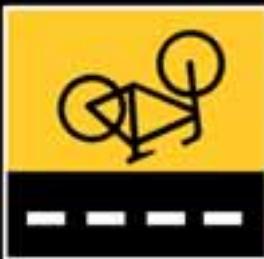
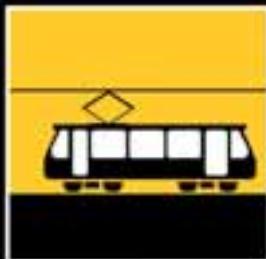


a cura di Cox 18

milano noir e giald

luci e ombre in 36 variazioni





COX18 BOOKS



2010, Agenzia X, Cox 18 Books

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

GGTarantola

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

info@agenziax.it

Csoa Cox 18, via Conchetta 18, 20136 Milano

tel. 02/58105688

cox18.noblogs.org

cox18@inventati.org

coxoirgiald@gmail.com

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-38-2

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat - direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Viola Gambarini - redazione

Paoletta "Nevrosi" Mezza - impaginazione

Matilde Quarti - ufficio stampa

a cura di Cox 18

milano noir e giald

luci e ombre in 36 variazioni

Prefazione

Carlo Oliva

C'è un brano molto significativo in *Traditori di tutti*, forse il più importante dei quattro romanzi con i quali Giorgio Scerbanenco, tra il 1966 e il 1969, diede il via alla storia del *noir* milanese e italiano. È quello in cui Duca Lamberti, il protagonista, in un momento di pausa delle indagini cui stanno attendendo, spiega al brigadiere Mascaranti, il poliziotto che gli fa, in un certo senso, da mentore e spalla, qual è la situazione in città.

"C'è qualcuno" dice "che non ha ancora capito che Milano è una grande città... Non hanno ancora capito il cambio di dimensioni, qualcuno continua a parlare di Milano come se finisse a Porta Venezia, o come se la gente non facesse altro che mangiare panettoni e pan meino. Se uno dice Marsiglia, Chicago, Parigi, quelle sì che sono metropoli, con tanti delinquenti dentro, ma Milano no, a qualche stupido non dà la sensazione della grande città, cercano ancora quello che chiamano il colore locale, la brasera, la pesa e magari il gamba de legn. Si dimenticano che una città vicina ai due milioni di abitanti ha un tono internazionale, non locale, in una città grande come Milano arrivano sporcacciioni da tutte le parti del mondo, e pazzi, alcolizzati o semplicemente disperati che si fanno affittare una rivoltella, rubano una macchina e saltano sul bancone di una banca gridando: Stendetevi tutti per terra, come hanno sentito che si deve fare."

Come analisi sociologica potrà sembrare un po' ingenua, anche dal punto di vista della sociologia criminale. Nella Milano degli anni Sessanta, si sa, non affluivano soltanto degli "sporcacciioni", e, d'altra parte, i più pericolosi tra loro non erano quelli che si facevano affittare una rivoltella e saltavano sul bancone di una banca. Ma Scerbanenco non era un socio-

logo, era un giornalista e scrittore che, dopo un lunghissimo periodo di galera letteraria nei periodici “rosa”, aveva deciso che per raccontare qualcosa della sua città era forse più opportuno virare al nero (anche se allora non si parlava di *noir* e le storie di quel tipo erano per tutti i “gialli”, un termine che rispecchia semplicemente il colore delle copertine della collana che le pubblicava in edicola). Sapeva, sicuramente, che Milano (che non avrebbe mai raggiunto i due milioni di abitanti, se non a patto di inglobarvi quelli dei comuni della cintura) un grande centro industriale lo era da decenni e che i ricordi della tradizione, il “colore locale”, risalivano a un passato piuttosto remoto, ma si era reso conto che, ormai, era scattato qualcosa, che la trasformazione violenta che la città viveva in quegli anni aveva un carattere globale e irreversibile, che stavano cambiando non soltanto i costumi e le abitudini, ma la cultura e l’ideologia, compresa – naturalmente – quella criminale. E soprattutto sapeva, più per istinto che altro, che il *noir* era il genere fatto apposta per raccontare questi mutamenti, per illustrare le crisi e le aporie che ne derivavano.

Quanto a Duca Lamberti, non era (non è) né un sociologo né un poliziotto. È il tipico protagonista del *noir* poliziesco, un personaggio sociologicamente mal inquadrabile ed eticamente un po’ incerto. A voler chiamare le cose con il loro nome, anzi, è un pregiudicato, un ex medico, che ha praticato, per ragioni di coscienza, un’eutanasia, guadagnandosi tre anni di galera e l’espulsione dall’albo, ma è votato comunque alla ricerca, nel caos quotidiano, di una parvenza di ordine e di un briciole di verità. Un’impresa difficile, quasi impossibile, in cui riesce comunque meglio del brigadiere Mascaranti e di tutte le altre persone e organizzazioni ufficialmente delegate alla tutela dell’ordine pubblico.

Ecco: il *noir* sta tutto in questa doppia dialettica. Fin dalla sua prima comparsa, con *I misteri della via Morgue* di Edgar Allan Poe, verso la metà del XIX secolo, racconta delle storie metropolitane, o, meglio, delle storie di delitti metropolitani, in cui l’aspetto criminale è una metafora abbastanza traspa-

rente della crisi che vivevano i cittadini delle nuove megalopoli industriali, costretti a rinunciare al loro stile di vita tradizionale e a barattare i vantaggi della nuova organizzazione sociale con le necessità di un rigido inquadramento gerarchico e sociale. L'ascesa vertiginosa della borghesia mette in crisi il sistema dei valori tradizionali, ma crea un mondo in cui allignano il disagio e il senso di costrizione, in cui è fatale sentirsi meno liberi, che è facile percepire come intimamente criminale. E a risolvere i suoi delitti *il noir* non chiama le forze dell'ordine, la magistratura, la normale struttura repressiva dello stato: affida indagini e punizione a figure stravaganti, a dilettanti (come il Dupin di Poe), a operatori privati (come lo Sherlock Holmes di sir Arthur Conan Doyle), a eclettici vari in perenne antagonismo con la pubblica sicurezza (anche quando, occasionalmente, viene chiamato in azione un poliziotto, si può scommettere che opera in antagonismo con i superiori). Ed è di questo antagonismo che vive il genere: della consapevolezza del fatto che tutta la società è intrisa, per così dire, di delitto e violenza e che a questa condizione possono porre parziale rimediaio soltanto delle figure antagoniste. Figure che, il più delle volte, collaborano in qualche modo con magistrati e poliziotti, ma lo fanno alle proprie condizioni, senza accettarne né le regole né le procedure. Figure, in definitiva, che si fanno essi stessi la loro "giustizia".

Naturalmente, nei quasi due secoli di storia del genere *noir*, si sono compiuti infiniti tentativi di normalizzazione di questo quadro inquietante, di riduzione della sfida originaria tra individuo e istituzioni a innocuo gioco sociale, facendone una specie di enigmistica criminale in cui i lettori erano chiamati al compito (impossibile) di individuare loro il colpevole dei vari delitti proposti dalla trama. Da questo punto di vista, il giallo poté sembrare, a volte, piuttosto stucchevole. Eppure, periodicamente, la sua natura eversiva riemerge, torna prepotentemente alla luce. La morale ambigua, spesso sbrigativa, dei suoi personaggi sembra l'unico atteggiamento possibile per affrontare un mondo come quello in cui anche a noi tocca vivere.

Non siamo più ai tempi di Poe, ma i termini del problema sono sempre gli stessi. Il *noir* è letteratura della società in trasformazione e della relativa crisi di valori, ma la società borghese, si sa, è *sempre* in trasformazione e i suoi valori sono *sempre* in crisi, e il processo non sembra destinato a concludersi.

Anche Milano, si capisce, non è più quella di Scerbanenco: quelli erano, sì, anni difficili, ma erano anche anni di speranze e di proposte: esprimevano una vitalità di cui a volte sembrano essersi perse le tracce. Pure, la città, con tutte le sue contraddizioni, può ancora proporsi come un palcoscenico *noir*. Lo dimostrano a sufficienza i testi e le opere raccolte in questo volume. Certo, il genere, così come lo intendono i loro autori, ha perso buona parte delle connotazioni poliziesche. Non ha bisogno di indagini e, spesso, non ha neanche bisogno di un delitto vero e proprio, della necessità convenzionale di proporre (o nascondere) un colpevole. L'impressione che ne ricava il lettore, anzi, è che i colpevoli li conosciamo tutti benissimo fin dall'inizio, che la colpa, se in questi termini vogliamo parlare, sia assai liberalmente distribuita nel corpo sociale. Non per questo, tuttavia, si sono esaurite le ragioni per parlare della nostra città in quella chiave. Continuano a riproporsi tenacemente le istanze del rifiuto, della spinta antagonistica, della volontà di non piegarsi all'omologazione. Con queste istanze, che rappresentano le ragioni, appunto, del *noir*, non abbiamo ancora finito di fare i conti. Per fortuna.

Notturno in mi minore

Giovanni Pirelli

Cairolì non va tanto per il sottile. Se gli dicono di fare una cosa, la fa. Non ci sono cazzo. Puoi implorarlo, cadere in ginocchio, le lacrime ti scorrono a fiumi giù per le guance e la bava t'impregna la bocca, ma già lo sai. Cairolì: se gli dicono di fare una cosa lui la fa. Con gusto, con un ghigno inguardabile a stropiargli la faccia. Lavorare con lui è un piacere. Gli dici chi dove e come: stai sicuro che il problema è risolto. E non ti viene a chiedere perché o percome. Gli dai metà quando lo ingaggi e l'altra metà a giochi finiti. Ha lavorato per i pezzi grossi di tutta Milano e non ha mai deluso nessuno. Quindici anni di onorata carriera, ventiquattro vittime, ventitré vedove e trentasei orfani. Meglio di lui pochi.

Francesco Trattori, quarantadue anni, un metro e ottantasei per ottantuno chili, sicario. Da anni ormai ci si era dimenticati del suo vero nome. Da quella volta che aveva tenuto la polizia in scacco per tre ore con una scacciacani in piazza Cairolì. Uno spettacolo. Un fottio di sbirri, sirene, pantere e giornalisti. Freddo e impassibile, dietro una macchina, passamontagna in testa e un ostaggio, con la pistola finta li ha tenuti lì tre ore, aspettando che lo venissero ad aiutare i suoi. Da allora tutti lo chiamano Cairolì e così passerà alla storia.

Cammina veloce, Cairolì. La strada è muta, si sente solo il ritmico cadere degli anfibi sul selciato. Fa freddo a Milano nelle notti di novembre. Un freddo cane, che ti penetra fin dentro le ossa e non ti molla. Lo aspettano alla palazzina per le due e gli gira il cazzo. *Chissà che minchia di problema hanno i criminali a fare le cose di giorno. È un lavoro il mio, e tutti i cristiani lavorano di giorno, se possono. Io la notte voglio trombare o dormire.* Pensa veloce quanto cammina, ma questi pensieri se li terrà per

sé. Questa volta il cliente è grosso davvero, il più grosso, e con lui niente lagne. Paga doppia, turno di notte. Camminare di notte lo mette a disagio, lo fa sentire un criminale. Invece Cairoli è un professionista. Non uccide mai nessuno oltre a chi gli viene chiesto, e mai sbirri. *Quelli si sbattono un casino, tengono pulite queste strade del cazzo da negri comunisti laduncoli, sono eroi, cazzo.* E non ne ha mai ucciso uno. Banchieri-commessi-puttane-avvocati-dottori-politici-genitori, sbirri mai.

I muri delle case raccolgono tutti un pezzo di storia della città. Scritte da mani imprecise, le parole sui muri sono lì a testimonianza delle voci dei milanesi. Meglio dei giornali. DAX VIVE E LOTTA INSIEME A NOI; MILANO È ANTIFASCISTA; NINA TI AMO; VOTA LEGA; FUORI I NEGRI DALLE NOSTRE CITTÀ. Cairoli ci passa davanti indifferente. Appartengono a vite che non lo riguardano, storie cui lui non partecipa. DECORATO CHI LEGGE; COME TE NES-SUNO MAI; MARONI IDIOTA. Cammina veloce, a disagio, coi sensi all'erta. Sono gli odori della notte milanese a metterlo in ansia. Sono puliti, definiti, Milano ti parla di notte con le sue scritte e con i suoi odori, pare ti guardi. Di giorno è un'altra storia, tutto si mischia, gas di scarico-profumi di donne-cibo-sigarette, tutto insieme a creare un unico odore eterogeneo. Ti ci nascondi, in quegli odori. Di notte, sei lì: nudo in mezzo alla strada. Passi di fianco a qualcuno e stai sicuro: quello lo sente che odore sei. Di notte, a Milano, sei un individuo. E per il mestiere che fa, Cairoli non deve essere un individuo. *Io sono un nome, sono un nome che fa paura. Se senti parlare di Cairoli ti si rizzano i peli sulla nuca, bastardo, non perché mi hai visto, no, è perché il mio nome ha ucciso. E voglio che tutti si facciano un bello schizzo immaginario di come sono, Cairoli, il mio nome è grande come una piazza.*

“Chi è?”

“Sono Cairoli, fammi entrare che fa freddo.”

“Terzo piano a sinistra, ti stavamo aspettando.”

La serratura scatta per liberare la porta. Dentro c’è un bel cortile, di quelli tipici delle case del centro. Scale umide, strette, con l’ascensore a vista. Da qualche parte un’infiltrazione sgocciola dal soffitto. PLIC PLIC PLIC. Regolare come le lancette dell’orologio-

gio che Cairoli porta sempre con sé, regalo di suo padre per la prima, e ultima, busta paga in fabbrica. Lo tiene per quando lavora. Se gli hanno detto di finire alle dodici e trenta, lui aspetta. L'agnellino sacrificale lì davanti ai suoi occhi, già legato, imbavagliato e svegllissimo. Mai drogarlo o stordirlo, deve vedere, soprattutto sentire, che arriva la sua ora. Si mette accovacciato davanti a lui, l'orologio tra di loro, TIC TAC TIC. *Guarda, mi spiace farti aspettare ma mi hanno detto alle quattro e sono le quattro meno cinque, cosa vuoi, sono uno preciso.* TIC TAC TIC. Il momento più bello è quello del minuto prima. L'agnello si dibatte, cerca di urlare ed è allora che sul viso di Cairoli si stampa l'orribile ghigno.

PLIC PLIC PLIC. Sorride Cairoli a quella coincidenza, c'è una specie di armonia nelle cose umane e lui la sente, la percepisce.

Sono tutti seduti. Un tavolo lungo, pieno di gente seduta. Quattro da una parte, quattro dall'altra, uno a capotavola e una sedia vuota all'altro capo. Fumano tutti, tranne l'uomo a capotavola. È anche l'unico a non parlare. Guarda fisso davanti a sé e sorride. Gli altri ridono, bevono, fumano a strafottere. Cairoli entra e l'equilibrio si rompe. Tutti tacciono, qualcuno si tocca. I loro sguardi sono pieni di vergognoso rispetto. Tutti gli occhi tranne quelli dell'uomo a capotavola lo temono, temono il suo nome e la sua mano.

“Signor Trattori, benvenuto!”

“Il mio nome è Cairoli.”

“Come vuole, come vuole. Si sieda e prenda qualcosa da bere, ci aspetta una bella chiacchierata” sorride esageratamente mentre parla, quasi ride. *Che cazzo c'avrà da ridere questo.*

“Grazie, non bevo mai quando lavoro.” Già gli sta sul cazzo, quello. Non è arrivato nemmeno da cinque minuti e già non ne può più. Nessuno lo chiama col suo vero nome, nessuno. Nemmeno il capo dei trafficanti di Milano, parente stretto di un grosso camorrista.

“Bene, vogliamo iniziare, signor Cairoli? Mario, spiega al nostro ospite la situazione.”

Mario è uno tutto magrino e nervoso che sta vicino a Cairoli. Puzza di profumo come una troia.

“Allora, la storia è questa. Te lo saprai, no, che da un paio d’anni noi gestiamo tutto il traffico di droga qui in città, smerciamo agli spacciatori più piccoli, facciamo prezzi onesti e non diamo merda a nessuno? Se poi quelli tagliano la roba con schifezze son cazzo loro, noi diamo solo roba di prima qualità. C’abbiamo tre discoteche dove vendiamo direttamente e il resto va in giro per le strade. È andato tutto bene per due anni, nessuno che si lamentava, gli sbirri se ne stavano buoni e noi si faceva affari in tutta serenità. Da poco è arrivato un nuovo coglione, si fa chiamare Madonnina. ’Sto frocio vende solo nelle scuole e lo fa attraverso i ragazzini. Vende un botto di roba e non passa da nessuno spacciatore più piccolo.

“Capita che non vendiamo più una sega nelle scuole perché sto stronzo vende roba davvero buona, non c’è il taglio degli spacciatori e il prezzo è più basso del nostro...” tutti intorno al tavolo si mettono a rumoreggiare, si agitano al pensiero di quel figlio di puttana che gli fotte la piazza. Come quando pensi al tipo che si tromba tua moglie. Tutti si agitano e fanno le facce da duri. *Fate ridere cazzo, fate davvero ridere.*

“Occhèi, ho capito. Dove lo trovo e come si chiama l’amico vostro?”

“È questo il problema – riprende il boss all’altro capo del tavolo – non sappiamo niente di lui. Solo che si fa chiamare Madonnina...”

“Nessuno sa un cazzo. Diocristo abbiamo torchiato una decina dei suoi ragazzini e nessuno ci ha saputo dire niente, solo che...”

“Datti una calmata, Mario. Non ti agitare, stiamo parlando con un professionista serio, lui saprà trovarlo.”

Un rapido sguardo all’orologio. Due e un quarto. *Ma tu guarda che orario del cazzo per lavorare.*

“Io non sono un detective privato. Lavoro su commissione. Non rompo i coglioni, non vi chiedo niente. Non mi interessa sapere chi siete, me ne sbatto di che mestiere fa lui, se ha moglie figli amanti zii, non faccio distinzione fra bianchi negri gialli, donne o bambini, froci o preti. Ma voglio sapere nome, cognome e indirizzo. Senza, non se ne fa niente.”

Si sta irritando. Due e sedici. Dalla faccia del capo è sparito il sorriso, gli sgherri sono muti. Mario si mette a ridere nervosamente mentre l'uomo a capotavola si accende la prima sigaretta.

“Chi cazzo ti credi di essere? Ti pago per questo mestiere e ti pago bene, meglio di chiunque altro. Ti chiedo di fare una cosa e tu me la fai, chiaro? Mario smettila di ridere o ti ficco un bastone giù per la gola.”

L’atmosfera inizia a scaldarsi. Tutti si agitano sulle sedie, tranne il capo e Cairoli che si guardano da una parte all’altra del tavolo. Due e venti. Il fumo è fermo nell’aria sopra le loro teste, danza lento tra di loro.

“Cairoli, sai benissimo chi sono io e cosa rappresento. Sei il migliore per questo lavoro, so che per quello che ti pago uccideresti pure tua madre – *mia madre è morta, idiota* – non essere ridicolo e accetta il lavoro. Sarai aiutato nelle ricerche dai miei uomini e se riesci a finire il lavoro in meno di due mesi ti pago il doppio.”

Cairoli resta muto come la città fuori da quella stanza. Pensa agli odori di Milano, alle sue strade deserte nella notte, alle migliaia di persone che non sognano nemmeno quello che striscia sotto di loro. Non immaginano il mondo di affari che regge questa città, che la governa di nascosto e di cui lui è solo un servo. Servo che lavora per i più importanti personaggi di questo sporco mondo sepolto. E stavolta il cliente è davvero grosso, il più grosso. Pensa alla telefonata di oggi pomeriggio: “È per stanotte, alle due c’è l’appuntamento, si chiude alle tre”. Due e trentuno.

“Oh capo, questo sta zitto... Io mi sto incazzando, capisco che è bravo ma chi cazzo si crede di essere ’sto figlio di puttana per prenderci tutti per il culo così? Ehi, Cairoli! Rispondi al capo! Mi senti? Devi rispondere, bastardo, o ti buco quel tuo cranio del cazzo. Io ti sgozzo, non mi interessa quanto sei bravo io... Oh merda...”

Merda sì. Due e trentadue, tempismo perfetto. Davvero un professionista. Mario cade di lato senza emettere un suono. La sedia cede sotto il peso del corpo morto. Cairoli non può fer-

marsi. È come un ballo e questo è un ballo delicato. Mentre Mario gli urlava addosso, in piedi davanti a lui, Cairoli si è alzato con le due pistole silenziate in mano. Non gli avevano nemmeno chiesto se fosse armato. *Più sono potenti più si sentono immortali, cazzo la perquisizione è il minimo.* Un colpo a testa, non uno di più. E deve essere veloce, molto veloce. Il primo a cadere è Mario, poi uno alla volta è il turno di tutti. Chi per terra, chi sul tavolo. Cadono tutti tranne l'uomo a capotavola, lui deve vivere ancora, fino alle tre. Nemmeno trenta secondi, che professionista magnifico il Cairoli. Dieci proiettili in tutto, cinque per pistola, uno per ogni testa più uno per spalla al capo. Lui non alzerà più le braccia, gli altri non si alzeranno. Due e trentacinque.

“Hai ancora venticinque minuti. Scusa se ti faccio aspettare ma cosa vuoi, sono uno preciso.”

L'uomo lo guarda dalla poltrona. Sconvolto e sorpreso, lo guarda dalla sua maschera di dolore. La spalla è un punto che fa male.

“Tra un paio di minuti ti abituerai al dolore, non ti preoccupare.”

“Perché? Potevamo trovare un accordo, potevo alzare il compenso, te lo trovavo io il Madonnina... Perché?”

Possibile che questo stronzo non capisca? È davvero così cieco?

“Vecchio, non pensarci, ormai è fatta. Manca ancora un po’, lasciami lavorare.”

Prima di tutto imbavagliarlo. Non sono le parole a contare, è lo sguardo. Due e quarantadue. Un sacco di tempo.

Cairoli osserva l'uomo sulla poltrona. Poco prima si sentiva il capo della città, intoccabile, invincibile. Solo dio avrebbe potuto toccarlo. Cairoli era molto vicino a essere dio.

“Non vedi l'immensità di tutto questo, vecchio? Non la vedi? Pensa alle stelle, pensa all'universo. Non gliene frega un cazzo di chi sei tu, alle stelle. Ecco, vedimi come un sole. A me non frega niente chi sei cosa fai dove vai. Siamo tutti uguali, barboni e mafiosi, studenti e spazzini, tutti figli della stessa puttana.”

C'era un armonia in tutto e Cairoli la vedeva. La vedeva nel fatto che l'uomo più potente della città poteva cadere da un

momento all'altro; nel fatto che il tetto sgocciola come l'orologio. Ed era sicuro che in quella armonia ci fosse una pallottola con il suo nome, nessuno scappa al destino e a lui questo stava bene, gli sembrava giusto. *La vita è un grande ballo in maschera, fratelli. E quando finisce non sai mai chi era la Pocahontas che ti sei fatto in bagno.*

Due e cinquantasette. Prepara la pistola. Manca ancora un po', ma è solo per fare scena. Per mettere paura all'agnello. Per ricordargli che il tempo scorre per tutti. Si accovaccia davanti all'uomo che prima era a capotavola. L'orologio fra loro. TIC TAC TIC. In anticipo sulla media, l'uomo si agita. Si dispera, muove le gambe scalciando nella speranza di colpire Cairoli che lo guarda impassibile. È seduto sui talloni davanti a lui, fuori tiro dalle sue gambe. TIC TAC TIC. Urla, urla con quanto fiato ha in gola, ma il bavaglio rende i suoi strilli pietosi mormorii. Un minuto. Ecco le lacrime, cadono dagli occhi come torrenti. Bagnano il vestito firmato, sporco del sangue suo e dei suoi uomini. TIC TAC TIC. E Cairoli ghigna orribilmente, deformando il suo viso, prima così anonimo. L'uomo vede una faccia disumana, demoniaca. E non riesce a staccare gli occhi dal viso orrendo di lui. TIC TAC TIC...

Cammina veloce, Cairoli. Non gli piace camminare per le strade di notte. Prende dalla tasca una sigaretta e il cellulare.

“Sono io, tutto bene, ci vediamo domani per chiudere.”

“Molto bene Cairoli, sei un grande professionista.”

“Lo so, Madonnina. A domani.”

Le strade sono deserte alle tre e mezza di notte. Passa qualche ambulanza lontana, qualche ubriaco torna a casa barcolando, da una finestra dimenticata aperta arriva un breve orgasmo. Il fumo della sigaretta si alza dalla bocca di Cairoli in spiri leggere, che svaniscono nell'aria fina notturna. Gli piace fumare la notte: copre gli odori della strada.

[Grazie a M. e a M.]

Nero Discount

Pugile alla salsa di soja

Nelson Corallo

Nico, il pugile, spinge un carrello della spesa nella corsia dei succhi di frutta cartonati. Nello stesso corridoio, sulla destra, brillano vaschette di insaccati e latticini. Lentamente, appoggiato con tutte e due le braccia sul corrimano plastificato, Nico percorre la corsia illuminata dai neon malsani. La luce è artificiale, sterilizzata, asettica. Se non fosse per la roba da mangiare sugli scaffali, il discount avrebbe l'aspetto di un pronto soccorso da film dell'orrore, lui sarebbe uguale a un infermiere che spinge una barella vuota verso l'obitorio.

Felix intanto cammina felpato alle sue spalle, guardandosi intorno con la solita aria da gatto che cova qualcosa di losco.

Il pugile deve rimediare qualcosa per riempire il frigorifero di casa, ormai deserto. Compra sempre le stesse mercanzie, quelle che costano meno. Ma non ha una lista della spesa. Non ne ha bisogno per due semplici motivi. In ordine di importanza: il primo, è un pugile precario, senza stipendio, solo rimborso spese per le trasferte e qualche spicciolo per ogni incontro vinto; il secondo, derivante dal primo, è che può comprare poche cose. Così poche che non gli serve neanche una lista della spesa. Se le ricorda a memoria. E i pugili hanno pochissima memoria.

Felix invece è un gattaccio dei fumetti in bianco e nero, con un passato oscuro. In pochi se lo ricordano. Prima era una star, adesso è solo un felino tossico. Felix non condivide l'atteggiamento di rinuncia di Nico. È convinto di poter rimediare qualche prodotto in più, rubandolo tranquillamente, senza essere scoperto.

Nico però non è un tizio svelto. A parte sul ring dove tira pugni e sputa sangue, per il resto se ne sta tranquillo. Ma non è

neanche uno stupido. Lo sa bene che un pugile con una faccia come la sua, con tutti e due gli occhi gonfi e violastri, con addosso una giacca di pelle da motociclista, che fa la spesa in un discount di periferia assieme a un gatto dei fumetti, non passa inosservato. Come dargli torto?

Comunque quei due, il pugile e il gatto, adesso stanno passando davanti al banco delle mozzarelle che costano solo 75 cent. A Nico viene un dubbio. Sente degli ingranaggi stridere nel cervello. Dopo l'incontro di boxe di un paio di sere prima è ancora piuttosto stranito. Non si ricorda se può mangiare i latticini. Fissa le mozzarelle. Vorrebbe chiederlo a loro se può mangiarle. Felix intanto afferra un pacchetto da cento sottilette e lo ficca nel carrello. Felix è ghiotto di sottilette.

Una donna con un paio di mocciosi urlanti attaccati alla sottana gli passa a fianco e va verso il banco della carne. Felix le da un'occhiata. È islamica, porta un velo che copre i capelli ma lascia il volto scoperto.

Nel corridoio, un'altra donna, biondiccia, secca e sterile, con in mano un litro di latte, guarda la scena e inorridisce. Non le piacciono i pugili, né i gatti, né le donne musulmane e neppure i mocciosi.

Durante la mattina, di solito, non ci sono stranieri nel discount. Arrivano alla sera, dopo i turni di lavoro, chi in fabbrica, chi nei cantieri, chi come badante. È una specie di silenziosa legge razziale. La gente colorata o che parla strano deve fare la spesa dopo il tramonto. Ma oramai sono tutti ridotti allo stesso modo, italici ed extracomunitari. Tutti al discount a fare la spesa a basso costo. A testa bassa, soprattutto. Anche se sugli scaffali c'è una merce che è sempre in offerta. È un prodotto scontato al 50%. Lo trovate dappertutto. Si chiama intolleranza. La stessa intolleranza di certe signore che proprio non lo vogliono ammettere di essere costrette a fare la spesa insieme a marocchini e rumeni. Menomale – dicono tra loro – i negri non ci sono ancora arrivati in questo quartiere.

Felix afferra un paio di yogurt bianchi e li mette nel carrello.
“Oh... Ti piacciono gli yogurt adesso?” domanda Nico.

“Sì. È un problema? Costano 35 cent l’uno”, risponde il gatto.

“No, vabbè. Prendi pure quelli al caffè.”

“Ok capo.”

Una commessa con addosso un camice verde lancia occhiate di sguincio al pugile e al gatto, mentre sistema pacchetti al reparto del pane. Nico se ne accorge. Non gli piace quando lo guardano così. Diventa timido. Di quella timidezza che poi si difende. E non vuole arrabbiarsi con quella commessa che lo guarda male. Felix invece gode. Da quando non è più un gatto famoso cova la rabbia genuina del giovane aspirante teppista di periferia. Se quella continua a guardarmi così le ficco un barattolo di fagioli su per il culo, pensa Felix.

Ci sono giorni che cominciano storti e di sicuro non finiscono dritti. E se l’intolleranza è la merce più a buon mercato, in certi giorni capita che tra gli scaffali di un discount di periferia ci siano anche grandi sconti su dosi di violenza, in confezioni da sei.

La donna biondiccia, secca e sterile, tiene in mano un cestello di plastica, rimuginando parole rabbiose. Proprio non digerisce che i conti della spesa non quadrino. Da quando l’ex marito, impiegato di banca, ha scoperto il potere del viagra e l’ha mollata per convivere con una bellissima donna che prima si chiamava Armando, si è trovata con uno stipendiuccio insufficiente. E in più – pensa stizzita – c’è quella fottuta islamica con un bel sorriso in faccia, sotto quel velo da zingara, che spinge un carrello della spesa zeppo di roba. Ha tutto, quella stronza! Tutto tranne il maiale, perché quello è proibito. La donna secca digrigna i denti e stropiccia la sua lista della spesa.

Nico vede la lista sgualcita nella mano della signora. Gli dispiace e pensa che lui non può neanche scriverla una lista della spesa, è solo un modo per diventare triste.

“Che altro serve, capo?” chiede Felix facendo un balzo sul carrello.

“E smettila. Schiacci tutto il pan Carré.” dice Nico.

Dal reparto frutta e verdura le urla festose dei mocciosi isla-

mici raggiungono un certo limite. Tutto sommato, anche per gente tranquilla come Nico & Felix, i bambini stanno esagerando. Ma alla fine non danno importanza a questo tipo di cose. Loro lo sanno che una delle regole per stare tranquilli è lasciare tranquilli gli altri, soprattutto in periferia. La commessa col camice verde torna a sedersi alla cassa, dietro il rullo di gomma, guardando torva verso i clienti.

“Ma quella tipa che cazzo c’ha stamattina, capo?” chiede Felix mentre prende una scatoletta di latta.

“Oh no... È aumentato il prezzo del tonno.” dice triste Nico.

“Sì, ho visto. Porca puttana. Comunque quella col camice verde ha un amichetto...” risponde Felix indicando la cassiera.

“Oh merda.”

Effettivamente accanto alla cassa numero due, un tizio grande, grosso e assai cattivo sta fissando il pugile e il gatto. Si tratta di Vito Di Nola, padre del giovane Alex Di Nola. I Di Nola fanno gli operai in una ditta di giardinaggio sulla Comasina. Una copertura ai loro precedenti per spaccio. Di Nola padre conosce bene Nico & Felix, perché sono gli stessi che hanno rotto il naso a Di Nola figlio.

Il gatto e il pugile avevano beccato Alex un paio di sere prima, tornando a casa dopo un incontro di boxe. Alex stava assieme a quattro o cinque teste di cazzo e pippava bianca sotto casa loro: un bel palazzo grigio con vista sulla tangenziale. La questione era nata da una semplice provocazione. Succede così. Di Nola figlio si era messo a fare il coglione con Felix, tirandolo in mezzo con il pretesto di una sigaretta. Felix – che come al solito aveva bevuto – si era messo a urlare di levarsi dalle palle e Nico, senza rendersene conto, aveva stampato un diretto sulla faccia di Alex. Solita procedura: sbirri, ambulanza, promesse di vendetta...

Anche Nico & Felix avevano qualche trascorso con la bianca. Nico la imbustava e Felix se la buttava nel naso. Si erano conosciuti così, in un baretto in zona Paolo Sarpi. Felix non era più lo stesso gatto simpatico dei fumetti, frequentava postacci per robbosi e spendeva soldi in massaggiatrici orientali e strisce

di polverina eccitante, mentre Nico, sempre timido, faceva il corriere. Poi si erano ritrovati a parlare davanti a una mezza dozzina di bottiglie di birra cinese ed erano diventati amici. Semplicemente. Felix aiutava Nico e avevano affittato un monolocale in zona nord. Si erano levati dal giro della coca e decisamente sentivano di volerne stare fuori, come due amanti feriti dalla stessa puttanello: una ex che non volevano più frequentare. Insomma, preferivano starsene tra loro, per soffrire di meno. Invece Alex, la bianca, gliela sbatteva in faccia ogni volta. A Nico non importava né di Di Nola né di quei quattro cagnacci che si portava appresso, solo che non gli piaceva come lo guardavano, perché lui in fondo era timido. Felix invece quei pezzenti strafatti con il naso gocciolante li avrebbe massacrati di botte. Anche se c'è da dire che Felix con le droghe era in ottimi rapporti. Riusciva a gestirselo, diceva lui. Il problema è che sentiva gli artigli uscirgli dalle zampe appena vedeva i pisichelletti dalle teste rasate, con addosso piumini da 500 euro.

Il problema adesso è che Di Nola padre li sta aspettando alla cassa del discount. E vuole riscuotere il debito che quei due hanno accumulato col figlioletto.

Felix sogghigna, sperando in una rissa balorda, sufficientemente disordinata da permettergli di fottere qualche birra e scappare dal discount. Nico invece è stanco. Preferisce lasciar perdere la faccenda con poche parole, o neanche quelle. Basta uno sguardo. Con un respiro profondo gonfia i muscoli del petto. Da lontano fissa in faccia Di Nola padre e si avvia con il carrello fino alla cassa.

Intanto i due mocciosi islamici giocano con un pacchetto di pasta che si è schiantato sul pavimento, spargendo pennette rigate dappertutto.

Attenti bambini, dice lentamente il pugile.

Felix, pronto a ogni evenienza, afferra le birre e si prepara alla fuga. La mamma musulmana raccoglie la pasta sparpagliata per terra. La signora biondiccia e secca quasi le massacra le dita delle mani passandole accanto, camminando sui tacchi da casalinga disperata. Nico se ne accorge. Fissa la donnetta invi-

perita con i lividi violasti sotto gli occhi buoni. Quella però schiva lo sguardo, prende il posto alla cassa e mette la roba sul rullo.

“Certa gente non dovrebbe neanche venire a fare la spesa...” dice la signora acida alla cassiera.

Vito Di Nola intanto sfoggia una faccia comprensiva, da onesto figlio di puttana, e sorride laido alla biondiccia. Eh sì, perché Di Nola padre odia i porci musulmani, i loro figli e le loro mogli, perché gli tolgono il lavoro. E non quello alla ditta di giardinaggio, ma quello più remunerativo dello spaccio della coca. Cosa neanche del tutto esatta, perché nel quartiere i musulmani fanno tutti i kebabbari, oltre a farsi i cazzoi loro. Semmai qualcuno frequenta viale Jenner e ha un parente che nel fine settimana si dedica alla jihad, ma niente di serio. Giusto una formalità.

Nico inizia a sentirsi addosso la necessità di uscire dal discount. È in fila alla cassa. Muove le labbra senza pronunciare parole. È il solito attacco di timidezza. Di Nola, il bastardo, continua a fissarlo in silenzio, ma con lo sguardo parla e dice: stronzo, ti sto aspettando da due giorni, perché a mio figlio lo dovevi lasciare stare!

E intanto gioca a fare il capo dei capi. Parla alla cassiera col camice verde mentre fa un gesto nella direzione della mamma islamica: “Guarda ’sta cazzo di stronza! Manco i figli sa tene-re...” dice Di Nola con la bocca storta.

Certo, lui il figlio lo ha cresciuto addestrandolo come un pittbull, quindi è stato davvero un buon padre, mica come gli arabi. La cassiera dal camice verde fa di sì con la testa, con un broncio trafitto da un piercing sul labbro inferiore, mentre passa i pochi prodotti della signora bionda sulla fotocellula per la lettura del prezzo.

Si sente solo il bip-bip-bip del laser, come il suono di un elettrocardiogramma.

Nico è sempre in fila, inizia a mettere la sua roba sul rullo. Cerca il riflesso della schiena di Di Nola nel pannello di plastica che sta dietro la cassiera. Vuole controllare che il bastardo non

abbia nascosto un cannone nella cintola dei pantaloni. La sua timidezza lo tiene buono come un grosso vitello, poi, all'improvviso, nella testa del pugile avviene una rara illuminazione.

“Felix, prendimi la salsa di soja, per piacere.” dice al gatto.

“Che hai detto, capo?” chiede Felix che si è acquattato sotto la cassa.

“Prendimi una boccetta di salsa di soja, per piacere.” ripete Nico.

“Salsa di soja?” domanda il gattaccio.

“Sì... Mi piace la salsa di soja.”

“Se lo dici tu...”

Felix dà un'occhiata a Vito Di Nola, alla cassiera e alla donnetta biondiccia che intanto cerca i soldi nel borsellino. Non riesce a capire la situazione ma l'istinto felino gli suggerisce che qualcosa sta per accadere. Poi si gira e va verso lo scaffale delle salse. I mocciosi islamici e la mamma col velo si mettono in coda alla cassa, dietro il pugile.

Nico si volta a guardare la donna dalla pelle color rame. Lei gli sorride, timidamente. Ha occhi grandi, contornati da matita nera, e labbra scure, carnose. I mocciosetti invece fissano le ombre viola intorno alle palpebre di Nico. Uno dei due si mette un dito nel naso e rimane fermo, mentre l'altro tira la veste della madre e le chiede perché quel signore è così brutto. Nico sorride e diventa rosso. Vito Di Nola intanto deve trovare un pretesto, in fretta, per tirare in mezzo il pugile e provocare la rissa, per fargli pagare l'affronto fatto al figlio col nasino rotto.

Solo che, tra gli scaffali pieni di prodotti scadenti, all'interno di un discount di periferia, non si trova esclusivamente l'intolleranza di donne bionde e sterili, i regolamenti di conti in sospeso tra uno spacciatore meridionale e un pugile dal cuore tenero, un gatto tossico e una mamma musulmana con i figli mocciosi. Ci sono anche dosi di violenza in confezioni da sei. E non sempre si fa in tempo ad accorgersi da quale parte vengano servite.

La porta d'ingresso a scorrimento automatico del discount

si apre e fanno irruzione quattro tizi con addosso un passa-montagna.

La signora biondiccia caccia un urlo perforante e alza le mani, facendo cadere a terra la busta della spesa e il borsellino pieno di spiccioli che tintinnano fuggendo in ogni direzione.

Uno dei quattro rapinatori ha una pistola a tamburo in una mano.

Bang!

Il tizio spara al soffitto mentre i compari si lanciano tra i corridoi per razziare portafogli e bloccare le uscite di sicurezza.

Bang!

Altro colpo d'avvertimento in aria.

La cassiera rimane ferma, immobile, con il suo solito broncio trafitto dal piercing al labbro inferiore. Forse è l'unica che alle rapine tutto sommato c'è pure abituata.

Bang!

Vito Di Nola è scomparso dietro la cassa e si fruga la cintola dei pantaloni.

Bang!

Felix stringe in una zampa il collo di una boccetta di salsa di soja che è appena andata in frantumi dopo l'ultimo proiettile esploso dal cannone del rapinatore.

“Fanculo” commenta Felix impermalosito e tutto schizzato di soja.

Nico si è buttato a terra tenendo stretta la mamma musulmana e i due mocciosetti che non urlano più. Anzi, quello che prima si era ficcato un dito nel naso si è appena pisciato addosso.

Vito Di Nola salta fuori dal suo nascondiglio dietro la cassa. Ha un'espressione feroce e una bella Beretta nella mano destra. La punta alla faccia del tizio che ha sparato già quattro colpi. Urla: “Pezzo di merda io t'ammazzo! ”.

“No...” fa in tempo a dire Di Nola figlio da sotto il passa-montagna.

“Bang-Bang!” fanno nello stesso momento entrambe le pistole strette nelle mani dei Di Nola padre & figlio.

“Porca merda...” dice alla fine Felix, ancora fermo nel corridoio.

Gli altri tre rincoglioniti col passamontagna fuggono in fretta. Nico si alza lentamente, stando ben attento a tenere al sicuro la mamma e i pulcini arabi. Nel momento in cui riemerge si accorge che la faccia della cassiera e della donnetta bionda sono dipinte di un bel rosso intenso, condite da pezzetti di materia cerebrale. Ma stanno bene. I Di Nola, padre & figlio, se ne stanno tranquilli sul pavimento. Loro però la faccia non ce l'hanno più. È sparpagliata un po' dappertutto...

“Come ti chiami?” chiede Nico alla mamma musulmana, arrossendo ancora di più.

“Noha...” sussurra lei.

“Capo, senti un po'... Quella salsa di soja è andata a male. Che dici? Ne prendo un'altra?” interviene Felix.

“Sono un pugile. Non lo so se mi fa bene tutta quella salsa di soja...” dice dubbioso Nico.

“Ma sì, un pugile alla salsa di soja! Mi suona bene.” conclude Felix.

Similitudini a Milano

Ratzo

Nero

Come un vinile

Come la convinzione

Come la sfida

Nero

Come penna inchiostro seppia

Che lascia una macchia e fugge

Nero come l'oblio

La rabbia il chiodo punk

Blaka

Come il nemico degli americani

Che se non hai un nemico come la sfoghi la rabbia, non negli
stadi ma nella strada

Nero come il nemico che propone l'impero:

Lo straniero

Nero

Quello bbuono dei treppini

Piazza sempione pregio anni novanta

Come le mani che risuonano su pelli tirate da corde nere

Per ritmi ridondanti e incomprensibili che, nel bene o nel ma-
le, ne hai fatto parte se abiti a Milano da un po' di tempo

Nero

Come la morte

I manganelli gli anfibi la celere
Come le sagome fra i lacrimogeni
Come l'asfalto la notte
Come le macchine quando hanno smesso di bruciare
Come il carbone se hai fatto il cattivo a natale
Come lo sporco
Come quello che vedi quando non vedi più nulla e sei accecato
da qualcosa che non sai definire
Come l'orgoglio che ne ammazza più del petrolio, ma piace

Nero

Come il tattooaggio che ferma il tempo
Di quello che sei stato e non sarai
Ma ne rimarrai per sempre segnato

Nero

Che è tutto a posto e niente funziona
Preciso che non è più possibile andare oltre
È tutto giusto e manca qualcosa
E ricomincì tutto da capo ogni volta
Per scoprire un altro limite dato dal nero

Nero

Come una stella al contrario,
Il capitale che assorbe, che assorbe, che assorbe

Uno e nessuno

Vincenzo Pandolfi

INT / TRATTORIA / SERA

Una trattoria popolare della periferia milanese, modesta e senza pretese. Poca gente ai tavoli, tutti cinesi, più qualche solitario avventore al bar.

Un uomo entra nel locale. È vestito modestamente, completo grigio come i suoi capelli, un cappello dello stesso colore. Si avvia a un tavolo in un angolo e siede, quasi in modo automatico. Ha le movenze di un cliente abituale. Non si guarda intorno, e nessuno degli altri clienti sembra notare la sua presenza.

Un cameriere cinese si avvicina a passo lento. Si ferma davanti al tavolo dell'uomo senza dire nulla.

UOMO IN GRIGIO

Il solito, grazie.

Il cameriere si allontana, tornando dopo pochi istanti con un piatto di pasta dall'aspetto non troppo invitante e un bicchiere di vino. Mentre l'uomo comincia il suo pranzo solitario, qualcuno entra nel locale. Il nuovo arrivato si avvicina al bancone del bar e prende una birra. Poi si volta e comincia a osservare l'uomo in grigio, che si accorge di lui e della loro incredibile somiglianza. I capelli del nuovo arrivato sono lunghi e neri, ha dei lunghi baffi ed è vestito interamente in jeans con una giacca anch'essa in jeans, ma le fattezze del viso sono identiche.

L'uomo in jeans sorride all'uomo in grigio, poi si avvicina al suo tavolo.

UOMO IN JEANS (con un sorriso)
Posso sedermi?

UOMO IN GRIGIO
Ci sono altri tavoli liberi, mi pare...

L'uomo in jeans sembra non ascoltare la risposta e prende posto allo stesso tavolo. Osserva l'uomo in grigio per qualche istante, poi beve un sorso di birra e comincia a parlare in tono colloquiale, come se stesse riprendendo una conversazione già avviata.

UOMO IN JEANS
Eh già... Certo che è davvero impressionante...

L'uomo in grigio, che fino a questo momento aveva fatto finta di ignorare la sua presenza continuando a mangiare il suo triste piatto di pastasciutta, adesso solleva lo sguardo per incontrare quello dell'uomo di fronte a lui.

UOMO IN GRIGIO (pulendosi la bocca col tovagliolo)
Cosa sarebbe impressionante?

UOMO IN JEANS (sorridendo)
La nostra somiglianza... L'hai notato anche tu, no? Sembriamo fratelli. Tu sei il maggiore, ovviamente.

UOMO IN GRIGIO
Molto divertente, davvero.

Fa una pausa. Prende la forchetta e sta per ricominciare a mangiare, quando a un tratto si ferma e guarda il nuovo arrivato.

UOMO IN GRIGIO (senza guardare l'altro in faccia)
Visto che secondo lei siamo così simili, perché non va lei a casa

mia stasera? Abbiamo mia suocera da noi per un paio di giorni... Le cederei volentieri il mio posto.

L'uomo in jeans sorride.

UOMO IN JEANS

Questa è davvero un ottima idea. Molto affascinante come sfida. E del resto, amico mio, oggi nessuno ascolta più il cuore delle altre persone... Nessuno si cerca più davvero...

A questo punto la sua voce si fa più lenta, cupa, scura.

UOMO IN JEANS

Passiamo la vita a dividere le nostre giornate con dei perfetti sconosciuti... Guardati intorno. Queste facce, queste persone... Ti sono familiari?

UOMO IN GRIGIO (con tono annoiato)

Ancora non capisco cosa vuole da me e di cosa sta parlando.

UOMO IN JEANS

Vuoi che me ne vada?

UOMO IN GRIGIO

Faccia come vuole.

I due si guardano senza dire una parola. Poi l'uomo in grigio riprende a mangiare la sua pastasciutta ormai fredda, mentre l'altro lo osserva.

UOMO IN JEANS

Affascinante... Un puro... Credevo non ce ne fossero più. Tu credi che davvero che ognuno di noi sia una vita a parte, con un suo mondo?

I due uomini si osservano. Il nuovo arrivato si fa più serio.

UOMO IN JEANS

Prova a essere sincero con te stesso, adesso... Quante volte, nella tua vita, ti sei sentito realmente capito? Quante volte ti sei sentito come se fossi solo al mondo, come se nessuno avesse mai saputo della tua esistenza? Quante volte hai guardato negli occhi la donna che hai accanto, mentre ti dice ti amo con quel tono banale, e ti sei chiesto se lei sa chi sei davvero?

UOMO IN GRIGIO (posando la forchetta)

Non capisco il senso di questa conversazione, ma visto che sembra che lei non abbia nulla da fare e abbia voglia di parlare, allora mi ascolti... Io non ho il suo schifoso cinismo. Se lo metta in testa una volta per tutte, visto che si diverte a fare questi discorsi filosofici sulla solitudine che cominciano a darmi fastidio. E mi piace pensare che mia moglie sappia chi sono, e che abbia imparato a conoscermi in tutti questi anni di matrimonio. E che saprebbe distinguermi da uno che mi somiglia (fa una pausa osservando l'altro). E nemmeno poi tanto...

L'uomo in jeans fa una faccia divertita.

UOMO IN GRIGIO

E va bene... Lei mi somiglia in modo incredibile, e con questo? Ci sono tante altre cose in una persona... Non so come dire, cose che si sentono... Ha capito, no? E poi basta con questi discorsi assurdi!

Torna a mangiare. L'uomo di fronte a lui si accende una sigaretta, con gesto enfatico. Sbuffa una nuvola di fumo proprio di fronte alla sua faccia. L'uomo in grigio solleva il viso e lo guarda negli occhi senza dire niente. L'altro sorride, e spegne la sigaretta sul pavimento.

UOMO IN JEANS

Va bene, mi ha convinto. Facciamolo.

UOMO IN GRIGIO
Facciamo cosa?

UOMO IN JEANS
Proviamo a vedere chi dei due ha ragione. Scambiamoci le vite.
Io sarò te per un giorno. Vado a casa tua, e sarò te, in tutto e per
tutto. E ti garantisco che nessuno si accorgerà della differenza.

UOMO IN GRIGIO
Lei è pazzo.

UOMO IN JEANS
Come ti ho detto, amico, ormai nessuno guarda più nel cuore
delle persone. Si guarda solo l'involucro, e quello...

Fa una pausa. Dà una lunga occhiata all'ometto insignifi-
cante di fronte a lui.

UOMO IN JEANS
Quello non è certo ciò che ci rende unici. L'aspetto si cambia
facilmente.

UOMO IN GRIGIO
Lei è pazzo, le ripeto. E mi spiega perché dovrei fare una cosa
del genere?

UOMO IN JEANS
Me lo hai proposto tu. Mi hai detto che non volevi tornare a
casa stasera...

UOMO IN GRIGIO (leggermente spaventato)
Ma sono cose che si dicono... Succede a tutti! Santo Dio, tutti i
giorni pensiamo cose tipo "ah, se avessi un'altra vita..."

UOMO IN JEANS (con un grande sorriso)
Ecco, appunto. Tu oggi hai la possibilità di farlo davvero. Per
un giorno.

Lo guarda fisso negli occhi. Avvicina il viso a quello dell'ometto grigio. Estrae dalla tasca della giacca un cellulare e lo mette di fronte all'altro.

UOMO IN JEANS
Un'altra vita...

UOMO IN GRIGIO (osservando il cellulare)
E questo a cosa serve?

UOMO IN JEANS (con un sorriso misterioso)
Questo fa parte del gioco...

EST / SERA / STRADA DI CITTÀ

L'uomo in grigio osserva il palazzo. È nervoso, continua a guardare l'orologio, si agita, appare tormentato dai dubbi. Si guarda intorno. Prende il cellulare, compone il numero poi lo chiude. Lo compone di nuovo e aspetta.
Una voce all'apparecchio.

VOCE FEMMINILE
Pronto? Chi parla?

UOMO IN GRIGIO
Ciao... Cioè... Volevo dire...

VOCE FEMMINILE
Ma chi parla?

UOMO IN GRIGIO (con voce tremante ed esitante)
Ecco... Credo di aver sbagliato numero... Mi scusi.

Riattacca. Si mette le mani nei capelli.

INT / NOTTE / BAR

L'uomo in grigio è al bancone del bar, con un whisky in mano. Nell'altra tiene il cellulare, fissando lo schermo come se aspettasse di vederlo squillare da un momento all'altro. Dopo un'attesa troppo lunga, l'uomo butta giù tutto d'un fiato il whisky rimasto nel bicchiere e compone di nuovo il numero.

VOCE FEMMINILE

Pronto?

L'uomo esita un attimo prima di rispondere, poi lo fa con la voce tremante dalla paura e alterata dall'alcol.

UOMO IN GRIGIO

Buongiorno, senta... Io... Sono un collega di suo marito...

VOCE FEMMINILE

Sì, mi dica...

UOMO IN GRIGIO

Ecco, volevo sapere... Suo marito è in casa?

La voce all'altro capo dell'apparecchio non risponde. Non si sente nessun suono. Poi all'improvviso la risposta.

VOCE FEMMINILE

Sì, mio marito è in casa. Adesso glielo passo.

L'uomo comincia a piangere. Una voce dal cellulare comincia a parlare.

VOCE DELL'UOMO IN JEANS

Pronto? Pronto, ma chi parla?

L'uomo chiude il cellulare, e, alterato dal pianto e dal whisky, risponde come parlando a se stesso.

UOMO IN GRIGIO

Nessuno... Qui non c'è nessuno...

INT / TRATTORIA POPOLARE / GIORNO

L'uomo in jeans entra nella trattoria del giorno prima. Indossa ancora gli stessi vestiti del giorno prima. Sembra sereno ed eccitato. Va al bancone e ordina una birra. Si volta, e si accorge che in un angolo della trattoria c'è l'altro. Va a sedersi con la sua birra accanto a lui.

UOMO IN JEANS

Allora? Che mi dici? Mi pare che sia andato tutto bene... O no?

L'altro ha una faccia funerea, lo sguardo assente.

UOMO IN JEANS

Su, coraggio, te lo dicevo... Visto che nessuno sa chi sei davvero... Puoi essere chi vuoi. Tanto vale giocare, no?

Si allontana, dirigendosi al bancone.

UOMO IN JEANS

Una birra per me e una per il mio amico, per favore.

BARISTA

Ma quale amico?

UOMO IN JEANS (voltandosi)

Quello che è seduto lì...

Si volta. Al tavolo non c'è nessuno. Nessuna traccia dell'uomo in grigio.

Si avvicina al tavolino. Fa un respiro profondo. Si siede al posto dell'uomo scomparso. Improvvisamente sembra perdere la sua aria spavalda, e assume un'espressione mesta e rassegnata, come se tutto ciò che lo circonda non lo riguardasse più. Un anziano cameriere lo raggiunge.

UOMO IN JEANS
Il solito, per favore...

Il cameriere si allontana. L'uomo al tavolo si guarda intorno. Nessuno degli altri clienti sembra accorgersi di lui. Il cameriere torna con un piatto di pastasciutta dall'aspetto poco invitante.

CAMERIERE
Ecco a lei... A proposito, sta meglio senza baffi, lo sa?

UOMO IN JEANS (come assente)
Davvero? Grazie. Lo ha detto anche mia moglie, ieri sera...

CAMERIERE
A proposito, credo che questo sia suo. Deve averlo dimenticato ieri quando è andato via...

Il cameriere estrae dalla tasca il cellulare e glielo porge. La porta si apre. Entra un uomo, che raggiunge il bancone. È vestito in maniera elegante, con occhiali e barba da intellettuale, ma somiglia in modo impressionante all'uomo seduto al tavolo davanti a un piatto di pastasciutta. Si volta verso quest'ultimo e sorride...

La prima indagine di Tony Miami

Pietro Dossena

Stavo seduto con i piedi sulla scrivania leggendo, la luce entrava dai vetri smerigliati della vetrina del mio negozio/abitazione uso cucina.

Sulla porta le uniche parti trasparenti erano formate come sempre dalle lettere della frase “Antonio W. Miami consegne e investigazioni” e il sole splendente dei primi di marzo, passandoci attraverso, le riproduceva enormi sul pavimento.

Avevo buttato quel libro noioso sulla scrivania ed ero passato nel retro per aprire il frigo, volevo qualcosa da bere.

Era rimasto ben poco: un uovo marcio, una mezza cipolla, una svizzera ormai andata, pane secco e mezza bottiglia di rosso. Diedi un sorso e mi parve l’aceto che il centurione diede a Cristo in croce.

Questo mi riportò alla mente che da due settimane non avevo un cliente, esattamente da quando avevo risolto il mio primo caso. “Il caso del gatto scomparso della signora Cifù”.

Era stato un brutto affare: il felino, una tigre grigia a nome Brutus, era scappato sui tetti del palazzo sui navigli di cui il mio locale occupa il piano terreno. Per catturarlo avevo creato una saporita polpetta soporifera con cui attirarlo ed ero salito sul tetto.

Il mio problema è che soffro di vertigini e la fottuta bestiacia non aveva nessuna intenzione di farsi prendere. I gatti sono tutt’altro che stupidi e sicuramente più furbi dei cristiani. Avevo gettato la polpetta al dannato animale che mi scrutava sornione da dietro un cammino e avevo atteso, quello aveva girato per un po’ attorno al boccone e si era fermato a guardarmi: “Mangia Brutus bello”.

Sentivo a cinque metri di distanza che faceva le fusa; mi ero

incamminato carponi sul tetto. Guardavo giù la strada e il nastro blu del naviglio grande: sembravano un disegnino infantile.

Se non avete idea di quanto siano alte queste vecchie case di ringhiera sappiate che quattro piani senza ascensore sono come nove di adesso. Mi girava la testa solo a pensarci e badavo a stare bene attaccato ai camini. Sentivo la bestiola che continuava a fare le fusa ma aveva una faccia tutt'altro che rassicurante, di una serietà quale possono averla solo gli animali.

L'eterna lotta fra la vita e la morte.

Gironzolava attorno alla polpetta.

“Mangia bello, mangia Brutus, mangia figlio di p...”

“Meeoww.”

La coda disegnava strani punti di domanda nell'aria e il malefico felino sembrava intenzionato a farmi avvicinare.

Quando ero stato a circa un metro da lui e dal successivo cammino avevo spiccato un balzo per prenderlo ma quello, trasformando la coda in un punto esclamativo, era scartato di lato e con una tranquilla rotazione della zampa mi aveva piantato le unghie in faccia. Bestemmiando tutte le divinità fenicie avevo messo un piede in fallo ed ero scivolato gridando “cristo santo”, avevo fatto appena in tempo ad aggrapparmi al cammino, mentre i piedi sporgevano sull'abisso, tutto tremava all'orizzonte mentre espellevo dalla bocca un “cristo, maledetto bastardo felino”, il gattaccio mi guardava da dietro il comignolo con una faccia perfida e con la zampina colpiva la mano, agiva senza unghie ma si capiva che stava pensando “se voglio vai giù”.

Avevo tirato su una gamba con sforzo, maledicendo tutte le divinità feline egizie e non avevo smesso di vedere tutto storto fino a che non mi ero aggrappato mani e piedi al cammino.

“A farti fotttere” avevo detto, avevo ripreso la polpetta e mi ero incamminato verso il terrazzo senza più occuparmi della bestia immonda.

Quando fui finalmente sulle scale il mondo smise di muoversi ma continuavo a tremare tutto; a quel punto ero sceso

verso la casa della signora Cifù determinato a rinunciare al caso, ma proprio in quel momento ecco che davanti a me c'era un altro gatto, nero con la bocca e i calzini bianchi, dal volto delicato, che guardava la mia polpetta strusciandosi.

Maledetta bestiaccia, stavo per tirarle un calcio quando ecco Brutus, il mostro, che dietro di me sibila come una corazzata: una miagolata bestiale.

Pareva volermi dire, o forse lo stava proprio dicendo: "Provava a toccarla".

Fu lì che ebbi il lampo di genio, Brutus era scappato per accoppiarsi con quella dannata troietta bianconera, in un attimo ero balzato sulla piccola, l'avevo afferrata per la collottola ed ero fuggito giù dalle scale con Brutus dietro come un mastino (se si può dire di un gatto).

Non so se sapete che i gatti sono più agili degli uomini e quello saltava con metodo sui parapetti graffiandomi la faccia.

Alla fin fine ero riuscito ad arrivare al primo piano pieno di graffi e ad aprire la porta della casa della sciura e, come avevo sperato, Brutus si era fiondato dentro dietro di me: avevo mollato la gatta e avevo chiuso la porta.

Una specie di rictus che avrebbe dovuto essere un sorriso mi attraversava la faccia rossa di sangue. In quel momento si era scatenato il putiferio: Brutus arrapato come un mandrillo (se si può dire di un gatto) era scattato dietro la micetta che scappava.

Tanto il marcio felino era aggressivo con i cristiani tanto era succube della gattina bianconera, che lo pestava a sangue fredo fuggendo.

Fu quando entrarono in cucina che la sciura Cifù, che è un po' dura di orecchi, si accorse del casino: "Se l'è 'sta bestia? Se l'è... Tutt chi barlafuss...?"

"Signora, signora" avevo provato a dire io, ma lei aveva già visto Brutus.

"Brutus, Brutus el me patan... ma... ma... Chi l'è 'sta chi?" aveva indirizzato un dito artritico all'indirizzo della gatta nera.

"Signora, è la fidanzata di Brutus, credo."

Non avevamo fatto in tempo a separarli che Brutus, bava alla bocca, l'aveva afferrata alla collottola e l'aveva conosciuta biblicamente (se si può dire per dei felini).

“Oh, santa madona, ciulen!”

Ero senza parole, tremavo come una foglia e i versi delle due bestie che sembravano maiali scannati (se questo si può affermare per dei gatti) non contribuivano certo a migliorare il mio umore.

“Gli dia del cibo” avevo suggerito.

La sciura Cifù, borbottando, aveva versato nella ciotola un po' di risotto allo zafferano avanzato, ma solo dopo aver finito i loro porci comodi i due si erano ristorati alla ciotola, e poi si erano messi una da una parte e uno dell'altra della stanza guardandosi in cagnesco (se questo si può dire per dei felini).

A quel punto ci eravamo seduti al tavolo a discutere del compenso di fronte a un bicchierino di rosolio del 1777 che sapeva di Dixan, ma che ebbe il benefico effetto di calmarmi i nervi.

Dovete sapere che la sciura Cifù, oltre che dura di orecchi, è anche un po' dura di portafoglio. Quando ebbi presentato il mio conto di cinquanta euro lei, che l'unica cosa che sentiva bene erano le cifre da pagare, aveva strabuzzato i suoi vecchi occhi da tartaruga e aveva detto: “Ciumbia”.

“Ma signora, ho dovuto camminare sul tetto per un pomerriggio.”

“Sì ma a mi chi me paga el bicer che ’sti chi an spacà, e il risott, che l’era el mee? E poeu, se devi fa de quil alter bruta bagassa lì?”

Alla fine ci eravamo accordati a ’sto modo: lei mi dava trenta euro in contanti, dei peperoni, delle cipolle e due bottiglie di vino rosso prodotto da suo figlio che aveva una casa nella bergamasca, oltre che l'avanzo del rosolio classe 1777 imbottigliato da Casanova stesso in luna calante.

In compenso io la dovevo liberare della gatta nera.

“La voeri no, la bagasciassa...” mi aveva detto mentre fregava la testa al suo sado-felino: “Vero Brutus, stem ben inscì... Dumà ti e mii”.

“Meowwfrrrrr” aveva assentito quello mentre si strusciava con aria inquietante guardandomi negli occhi, come a dire, o forse lo disse: “Non è finita qui”.

Era stato così che mi ero trovato con la micetta in braccio e i peperoni e il vino in un sacchetto.

L’idea era di lasciarla sul marciapiede ma la troietta faceva le fusa e sbatteva le ciglia in un modo così provocante che ero tornato al mio negozio uso cucina con la mia bella.

Le avevo dato il resto della svizzera che avevo usato per fare la polpetta e lei aveva strusciato la schiena sulla gamba con un maoow di ringraziamento.

A quel punto mi ero accorto che anch’io avevo fame e tremavo per tutto lo spavento e le vertigini, la faccia contusa dai graffi di Brutus cominciava a dolere. Mi ero frugato in tasca e mi ero mangiato la polpetta soporifera.

Lentamente, bevendo un po’ di quel rosolio allampanogeno e guardando in televisione un qualunque programma soporifero il sonno cominciava a presentarsi, i nervi a calmarsi. La mia bella gatta era venuta sulla pancia a dormire e sgrufolare come una maialina (se si può dire di una micetta): restava solo da darle un nome, mi girai in torno cercando ispirazione e lo sguardo ormai offuscato mi cadde su un disco di Siouxsie and the Banshees, e così lei da quel giorno fu Siouxsie.

Questo era l’ultimo caso che avevo chiuso, due settimane prima, adesso avevo un debito di sette euro e cinquanta con l’ortolano per il cibo per gatti e Siouxsie si strusciava golosa sulla mia gamba. Avevo bisogno di un cliente, consegne o investigazioni.

Avevo preso un’altra svizzera e l’avevo divisa a metà, metà l’avevo cucinata e l’altra l’avevo data a Siouxsie, senza sonniferi stavolta.

Era marzo e faceva ancora freddo ma c’era un sole accecante fuori che splendeva sul naviglio deserto, ripresi il mio noioso libro di un giovane italiano emergente e ricominciai a leggere.

Giulio Lugno

Una storia erotica di Tony Miami

Pietro Dossena

Milano sembrava un maledetto forno rovente, una minestra riscaldata senza sale, una sauna edipica.

Era il 21 giugno e la gatta non si muoveva dal suo scranno se non per sbocconcellare svogliata un po' di cibo. Stavo seduto sulla mia poltrona con il ventilatore puntato sui coglioni, una birra ghiacciata e un paio di libri gialli in mano su cui non riuscivo a decidermi: "Chandler o Simenon? Ketchup o Cat sup?".

La cassaforte dei Playmobil sotto la piastrella rotta conteneva un paio di banconote da cinquanta; la radio trasmetteva indolente musica italiana, non avevo nulla da fare e così tanto tempo.

Fu a quel punto che entrò senza suonare il campanello: era una bellissima donna avvolta in un vestitino su misura di quel color rosa confetto succhiato che andava tanto sulle riviste femminili di quell'anno, neanche una sbavatura nonostante i trenta gradi centigradi.

"Tony!" aveva esclamato "Tony Mi-ami."

"Maiemi" l'avevo corretta un po' imbarazzato.

"See, come no" la voce mi era vagamente familiare ma ero sicuro di non averla mai vista, la esaminai dai piedi a salire: aveva stivali neri di cuoio coi tacchi alti e cosce mozzafiato, fianchi larghi e ben proporzionati che lasciavano presagire un culo da favola, la pancia era piatta come una tavola da surf e poi c'era quel seno che...

"Oh cazzo..." Quelle due sfere perfette erano quelle di Mara Tamarra, la mia compagna del liceo, ma lei non era più lei, anche il volto aveva qualcosa di diverso. Quasi tutto, direi.

La timida liceale col naso adunco e il culo largo ma nelle cui splendide tette avevo affondato la faccia ai bei tempi era diventata una gran bella figliola.

“Mara, Mara...” dissi “... non mi ricordo più il cognome.”

“Gagliano, ma adesso sono la signora Lugno.”

“Cristo, ma cosa ti è successo?”

“Hai visto? Come mi trovi?” aveva detto roteando come una diva.

“Sei splendida” dissi convinto; non so se era per l’afa ma sudavo copiosamente.

“Sono venuta per offrirti un lavoro, cercavo un investigatore sulla guida, ho visto il tuo soprannome e mi sono chiesta, sarà lui?”

“E così eccoti qui” avevo risposto scettico; dalle nebbie dei tempi del liceo cominciavano a riaffiorarmi alla mente altri ricordini riguardo a Mara Tamarra, meno piacevoli delle sue tette.

La gatta le si era avvicinata e lei schifata aveva detto: “Mandala via, sono allergica ai gatti.”

“Sii-ouxie, fuori dalle palle.”

La micetta aveva alzato il suo musino bianco e nero, mi aveva scrutato con occhi pieni di gelosia ed era tornata sul suo scranno, girandosi dall’altra parte.

Insomma, il caso era questo: Mara aveva fatto successo nel mondo dello spettacolo: telepromozioni, televendite, comparate in tv, filettini; poi il suo manager, Giulio Lugno, uno immanicato con le case di produzione, si era innamorato di lei e le aveva chiesto di sposarla.

Lei aveva ovviamente accettato e da quel giorno lui non aveva mai smesso di pagarle operazioni di chirurgia plastica: liposuzione, rinoplastica, blefaroplastica, lifting facciale, stiramento rughe, assestamento dei fianchi, ritocco all’ombelico ecc. ecc.

Di originale era rimasto solo il seno e un motivo c’era, io ve lo posso dire: aveva le più belle tette del Liceo scientifico statale Salvador Allende.

Il problema era che suo marito, che lei aveva lasciato da oltre sei mesi, secondo lei la tradiva, “Come potrai ben capire non è perché sono innamorata, tu sai che non sono il tipo”.

Lo sapevo benissimo, Mara era la classica ragazza cresciuta davanti ai programmi tv, l'amore per lei era quello delle trasmissioni di Maria de Farloppis: una farsa.

Era solo che Giulio Lugno, quando l'aveva sposata, le aveva fatto firmare un contratto matrimoniale, “hai presente quella roba tipo americana, che in caso di divorzio non si beccano gli alimenti senza le prove di un tradimento? ”.

“Più o meno.”

“Stamattina, comunque, ho scoperto che Giulio aveva prenotato una stanza al GuglielMotel per le cinque di oggi e quindi ho pensato che potevo incastrarlo, sai, l'idea di andare a vivere senza soldi è per me inaccettabile, quindi se mi porti delle foto, come dire, compromettenti, ti pagherò profumatamente.”

“La mia tariffa è di quindici euro l'ora più le spese.”

“Sai che non c'è problema.”

Non ne ero così sicuro, comunque ci congedammo.

La osservai camminare scodinzolando per la via facendo lo slalom tra le merde di cane, e pensai, viva la chirurgia plastica.

A questo punto avevo circa tre ore di tempo per svolgere il mio sporco lavoro.

Presi la Lancia Valona e, percorrendo la tangenziale west, arrivai a Settimo Milanese: il GuglielMotel era lì, mostruosa architettura assiro-milanese segnalata da un enorme cartellone con tanto di mela e freccia. A quanto pareva si trattava di uno di quei motel di pseudolusso con stanze a tema, rifugio per coppiette clandestine con ambizioni da “Novella 2000”.

Tra la reception e il pretenzioso bar “lounge” abbordai una cameriera di mezza età con una bocca stolta e gli occhi vivaci come quelli di una mucca al pascolo. Mostrai il mio tesserino (semi-falso) e le rifilai una storia di corna tra cugini, madri straziate e matrimoni rovinati, per dare credibilità alla mia storia tirai fuori addirittura delle foto di mia madre che tenevo nel portafoglio e che sortirono un certo effetto, ma alla fine furono i miei ultimi cinquanta euro a convincerla a introdurmici nella stanza che il signor Lugno aveva prenotato: la stanza della Rivoluzione francese.

“Scusi se sono indiscreto, ma si tratta di deformazione professionale, le altre stanze a cosa sono ispirate?” avevo chiesto sorridendo esteriormente e ghignando interiormente.

“Ma lei, signore, non mi sembra affatto deformata.”

“È che... Lasci perdere.” La donna mi guardava con aria adorante.

“Be’... Abbiamo la stanza dei Pirati dei Caraibi e la stanza del Maraja, la stanza degli Specchi e quelle della Rivoluzione francese e russa, e poi naturalmente la suite...” fece una pausa per la suspense.

“Su, provi a indovinare” mi chiese, mentre i suoi occhi da mucca si tramutavano in quelli di un ermellino allevato in cattività “pensi che l’ha progettata personalmente il proprietario...”

“Mah...” feci dubioso sbirciando sul bancone “forse a Guglielmo Tell?” La geniale faina di passo rimase a bocca aperta.

“Come ha fatto a indovinare? Si vede proprio che lei è un investigatore... Pensi, ci sono anche arco e freccia, anche se abbiamo dovuto mettere la punta di plastica dopo quel disgraziato incidente di due anni fa...”

“Ah sì?” tagliai corto senza inoltrarmi troppo nei dettagli di quell’oscura vicenda, il tempo stringeva.

Salii per le scale di servizio nella camera che il “vecchio porco” aveva prenotato.

Prima di appiattirmi nell’armadio diedi un’occhiata in giro: i proprietari avevano fatto le cose in grande, alla parete il famoso quadro di un rivoluzionario di cui non ricordo il nome, morto nella vasca da bagno, specchi e armadi in finto stile Luigi qualche numero e, nell’angolo, il non plus ultra: una vera ghigliottina. Toccai con un dito la lama di plastica e cercai di non pensare all’incidente che aveva spinto il proprietario alla sostituzione della lama...

Preparai la trappola: con esposimetro e cavalletto posizionai la macchina senza flash e senza suoni di scatto, mi fumai una sigaretta sul davanzale e mi infilai nell’armadio, osservando il letto dallo spiraglio che avevo lasciato aperto.

Alle cinque e dieci Giulio Lugno entrò con una ragazzina di non più di vent'anni. Il "vecchio porco" non era affatto vecchio, avrà avuto più o meno quarant'anni e avrebbe potuto essere un bell'uomo se gli si fossero sostituiti quella bocca contorta e il naso fremente da cocainomane, oltre naturalmente ai capelli tinti e pettinati alla Sgarbi.

I due stavano contrattando sul prezzo, la ragazza masticava un chewin-gum: "Voglio poterti chiamare Mara".

"Sono venti euro in più" sbascicò lei.

Lui estrasse un portafoglio di pelle e le allungò duecento-venti euro, poi cominciò a farle una strana pedicure con un tagliaunghie a forma di ghigliottina, "Pensa Mara" diceva "questo l'ho fatto fare apposta per te, sai? Il padrone del motel è un mio amico."

"A see?" rispose lei mentre sfogliava "Mens Health" niente affatto interessata.

Quando le cose presero un piega un po' più seria cominciai a scattare.

Prima di arrivare alla copula lui volle che lei gli facesse lo stesso servizietto di pedicure.

"Aho', ma che, sei scemo? Che schifo."

Mr Lugno estrasse un portagioie e stese due spranghe di coccoina.

"Vedi se questa ti aiuta ad aver meno schifo."

"Mah ti dirò..." rispose lei e snasò tutto come un aspirapolvere: le vidi gli occhi cambiare da così a così, adesso avrebbe potuto cucinare rognone di cristiano, volendo.

La ragazza aveva parecchie difficoltà con lo strumento da taglio, ma tanto dopo pochi minuti lui le saltò addosso tirandosi i calzoni nelle caviglie "Oh Mara, Mara... Marahhhh". Fu roba breve, e lui pretese che lei gli schiaffeggiasse per un po' il sedere per punizione con un frustino che aveva estratto dalla valigetta.

Dopo mezz'ora stavano uscendo. La cosa che mi lasciò un po' perplesso, dopo tutto, fu il fatto che al momento di richiudere la porta la ragazzina, che non aveva mai smesso di masti-

care il suo chewin-gum, aveva guardato verso l'armadio e aveva fatto l'occhiolino.

Tornai in ufficio con strani pensieri. L'amara Mara Tamarra, la signora Lugno, lo aveva conciato proprio bene quel tale. Le telefonai per darle appuntamento e mi mangiai una scatolletta di tonno.

Lei arrivò attorno alla mezzanotte, entrò senza suonare con un vassoio di sushi e una bottiglia di vino bianco in mano, "Dobbiamo festeggiare".

Io mi ero appisolato, ero sudato, sporco; fuori una luna enorme faceva l'occhiolino ai navigli e, strano a dirsi, non c'era molta gente in giro: troppo caldo.

La guardai tra i fumi del sonno: vestiva un tubino attillato che le scoprieva l'ombelico, al cui centro c'era un diamante che sembrava vero. Ai piedi aveva dei sandali che le fasciavano i polpacci fin sotto il ginocchio.

Io continuavo a ingurgitare tonno rosso con quintali di wasabi: sarà stato quello a farmi sudare copiosamente, oppure il vino ghiacciato? O il caldo? Comunque sudavo e lei mi guardava con aria sorniona mentre cercavo di parlarle di soldi.

"In questo momento non ho contanti ma... Sai, ci potremmo accordare" si era avvicinata passando rasente la scrivania, sentivo il suo profumo.

"Non hai perso il vizio di non lavarti" mi disse "ma hai sempre avuto un buon odore."

Presi un maki e l'alga mi si incastrò tra i denti, lei mi mise le mani nella patta e ne trasse fuori qualcosa, forse un trancio di sushi salmone, ero paralizzato. Prese in mano il buon vecchio sushi e cominciò ad agitarlo come uno shaker con la tipica mancanza di ritmo e sincronia che hanno tutte le donne, gli anelli mi facevano male; dovetti guardarle la scollatura per far-melo diventare duro, quindi cercai di baciarla ma lei si voltò e asettica disse: "Ti sto pagando".

"See" dissi io e la afferrai per la collottola intenzionato a portarla in camera da letto, ma lei non aveva perso i suoi vizi di gioventù, tutto e subito.

“No, qui, da dietro” disse girandosi.

Era fatta così Mara Tamarra, non ero mai riuscito a scoparla alla missionaria, sempre da dietro.

Ecco, a noi uomini farlo come gli animali piace, ma se una vuole sempre e solo quello allora lo vuoi fare come i cristiani: chi ha i denti non ha il pane e chi ha il pane si impicca, da dietro.

La signora Lugno si era appoggiata alla scrivania scoprendo due chiappe rotonde come il cerchio di Giotto ma che al tatto avevano una strana consistenza, come di polistirolo, poi si era scoperta i seni attirando le mie mani sui quei capezzoli di marmo che, invece, erano tutta farina del sacco di mamma natura. “Fammi male” aveva sibilato.

Mi buttai i pantaloni alle ginocchia e le entrai dentro: era bagnata, ma anche le piscine sono bagnate. Non fu una cosa molto lunga, un cinque sei minuti, ma comunque dopo pochi secondi lei aveva cominciato a darsi delle pacche sulle chiappe (che tra l’altro facevano un suono falso, fesso) dicendo “godo, oh godo”. Sembrava che stesse facendo il compitino, aveva sempre finto e sempre lo avrebbe fatto.

“Dimmi troia.”

“Troia.”

“Dimmi puttana.”

“Puttana.”

“Eh vieni cazzo.”

In quel momento sentii la mancanza della brutta liceale che avevo conosciuto: ai bei tempi anche un innocente petting con Mara Tamarra nel bagno della scuola era un supplizio, l’ejaculazione precoce era sempre in agguato nascosta dietro quelle tette magnifiche. Qui invece c’era da impegnarsi davvero, mi aggrappai ai capezzoli come a un tronco nella tempesta e cominciai a pestare nel mortaio, mi sembrava di nuotare in una piscina olimpionica ma il bordo era sempre lontanissimo.

Lei continuava a dire di godere ma si sarebbe potuta fare la manicure, anzi di sfuggita notai che tra un gemito e l’altro af-

ferrava un pezzo di sushi di tonno rosso, lo pucciava nel barattolino della soia e se lo portava alla bocca.

Quando intuì che stava venendo il momento di venire mi disse in tono neutro: "Sii, vienimi tutto dentro".

Estrassi l'uccello e le venni sul vestito bello soddisfatto.

"Figlio di puttana" sibilò lei "è di Valentino".

"La mia tariffa è quindici all'ora, più gli extra, mi devi centotrenta."

"Cane."

"Sai com'è."

"Non ho contanti ti ho detto."

"Va bene un assegno."

Aveva preso la borsetta e aveva firmato un assegno dicendomi: "Sono duecento, compresa la scopata".

"Mi valuti un po' poco."

"Hai un cazzo minuscolo."

"Sai com'è."

La gatta si era avvicinata al tavolo, affamata.

"Mandala via, odio i gatti" aveva sibilato, sembrava non sapesse fare altro che sibilare.

"Sei sempre stato un merda succhiacazzi" affermò lapidaria mentre si abbassava la gonna su quelle chiappe false come Giuda.

"Sei una merda" disse mentre cercava di pulire il vestito con un fazzoletto "ma del resto cosa si poteva pretendere da uno che si chiama Antonio Miani e va in giro a farsi chiamare Tony Miami."

"Maiemi!" la corressi mentre usciva e aggiunsi: "Ah, già che ci sei salutami la tua amica".

"Quale amica?"

"Dille che la prossima volta gliele taglio io le unghie... E lascia qui il sushi."

Lei fece un'aria indignata ma poi, forse per la prima volta, ci guardammo negli occhi e per un attimo sembrò di essere tornati nei corridoi tetri del liceo, scoppiammo a ridere di gusto quasi piegandoci a tenerci la pancia.

Dopo qualche minuto lei mi sorrise e disse: “Va be’, addio”.

Le feci un cenno affermativo con la testa e lei uscì nell’afa e nel puzzo di merda e piscio.

Povero Giulio Lugno... E poveri noi.

Faceva un caldo terribile, accesi la tv e provai a seguire un manipolo di politici che blaterava, impossibile. Spensi la tv e presi il libro di Simenon, niente, troppo caldo. Spensi la luce e rimasi seduto nel buio, aspettando qualcosa che non sarebbe arrivato.

Incontro di mani

Aldo Amicucci

È mattina, non molto presto in realtà, ma sono in giro già da un po'. Girovago per le strade senza una meta' precisa, osservo altre vite, sbircio case e cantieri, sorseggiando ogni tanto dalla mia bottiglia tascabile un whisky di cattiva fattura, acquistato, credo, in un supermercato di Lambrate. Il cielo di Milano a quest'ora regala uno spettacolo colorato che raramente capita di vedere, e che raramente capita di fermarsi a osservare. Ormai l'abitudine al cielo bianco provoca accecamento se si cerca di guardare il cielo azzurro che fa da tela per il divertente disegno delle nuvole. Temerario, per qualche secondo mi fermo a studiare i movimenti delle forme nebulari che deragliano contro palazzi immoti, il cui grigiore si colora in giornate come questa. Poi proseguo il vagabondaggio.

Immagino debba essere finita la benzina, perché mi ritrovo, dio solo sa come, in un trasandato bar di corso Buenos Aires. Il locale decisamente non è accogliente. Le pareti logore trasudano alcol, lasciando intuire la scarsa attenzione del proprietario nel tener pulito il resto dell'angusto luogo di ritrovo. Una volta superato l'uscio mi fermo a cercare il posto migliore nel quale ammazzare un po' di tempo, davanti a un bicchiere di rosso. Osservo le sedie della sala, vecchie e fredde sedie di plastica che rendono ancor più anonima la mia sosta. Il mio sguardo viene rapito dall'angolo più buio del locale. Sottratto al riverbero della luce che filtra dagli opachi vetri che danno sulla strada, un traballante tavolino di legno riempie l'isolata oscurità; accanto si nasconde una sedia di legno, diversa dalle altre, più usurata di sicuro ma, diamine, una sedia, non un orribile e freddo pezzo di plastica. Decido che quell'angolo sarà il riparo del momento. Chiedo al distaccato

barista un bicchiere di vino, l'uomo disegna il mio percorso anticipando i miei movimenti e mi accompagna alla seduta. Io mi accomodo sulla sedia quasi come per vendetta. Ha una faccia buffa: lunga, spigolosa, seria ma con un impercettibile cenno di dolcezza che vanifica tutti i suoi sforzi di renderla cupa. Sorrido!

Marta! Accidenti che fine hai fatto Marta!

Deve essere passato un bel po' di tempo, devo anche aver bevuto molto. Devo aver pianto. Dovrei smetterla. È ora di andare. Mi alzo dal mio momentaneo rifugio, ma inavvertitamente urto il tavolino, rompendo il miracoloso equilibrio che legava tra loro le quattro assi che lo formavano, tutto crolla a terra in un trambusto infernale di bicchieri rotti e bottiglie infrante. Il rumore rimbomba nella mia testa e non riesco a comprendere cosa stia gridando nelle mie orecchie il proprietario del bar, vorrei spiegare la situazione, in fondo non è stato che un urto fortuito, ma rinuncio. Negli istanti in cui lo sventurato oste si adopera per sistemare il mio disordine, mi avvicino al bancone e afferro una bottiglia incustodita, con il trofeo tra le mani mi allontano dal locale cercando di non dare nell'occhio.

Qualcosa deve essere andato storto. Il barista-faccia-lunga mi afferra per un braccio e continua a gridare qualcosa che non capisco. Io cerco parole per spiegare di non aver fatto nulla di male, ho trascorso parecchio tempo nel loro bar, devo aver speso anche bei soldi, la bottiglia è quasi vuota, che volette che sia! Me lo devono! Mentre la mia testa è invasa da tutte le possibili scuse da addurre, le uniche parole che bucano l'intricato groviglio dei miei pensieri sono: “È mmm...mmmia!”.

Mi sento dare uno spintone al mio accusatore, che barcolla, all'indietro lasciando la presa, ne approfittò correndo via lungo corso Buenos Aires, abbattendo malcapitati passanti, sempre tenendo stretta sotto il cappotto la bottiglia di vino, un po' troppo pesante per essere vuota. Forse vuota non è!

La corsa folle tra la gente mi diverte, il vento che accarezza

la faccia e l'ossigeno che inonda i polmoni mi inebriano di una strana eccitazione.

Corro! Scomposto. Corro!

Le mie vecchie giunture scricchiolano, ma la fuga mi piace, non correvo così, come un bambino, da anni! Mi sento un soldato lanciato all'attacco contro il nemico, in una sanguinosa battaglia corpo a corpo. L'adrenalina copre la paura, l'eccitazione prende il sopravvento.

Mi sento vivo! Pur se incontro alla morte!

Avrò percorso qualche centinaio di metri, senza calare mai l'intensità della corsa, quando all'improvviso ecco che la faccia del nemico prende forma e riesco a guardare negli occhi i soldati dell'esercito a me opposto. Da un tunnel che trafora la strada vedo uscire, in una fila ordinata e frenetica, i miei assalitori. Gente in fuga da un noioso posto di lavoro, uomini incravattati e donne in gonna stretta fanno scudo dinanzi a me, facendo clava delle loro cartelle saldamente strette tra le mani, trasformando ogni documento o foglio di carta in una temibile, quanto vana, arma di combattimento contro la mia ormai segnata vittoria. Mi scaglio sui primi due nemici stendendoli con precisi calci in zone proibite, del secondo posso chiaramente sentire il silenzioso urlo, strozzato in gola dal dolore lancinante di un calcio ben assestato sotto la cintura. Il resto degli avversari si disperde vigliaccamente cercando di salvare le proprie chiappe.

Urlo di piacere la gioia della vittoria!

Codardo ammasso di carne, nascosti dietro la ricerca e la difesa del lavoro, aggrappati alle flebili felicità che può provare il denaro, gente rinchiusa nel proprio anonimato felice dell'arrivo del venerdì, pronti a riempire affannosamente il sabato quasi per vendicare il compromesso dei giorni feriali. Gente esultante all'arrivo delle ferie di agosto, unico modo per assaporare la libertà di cui io mi nutro! Morirete tutti, così come morirò io e davanti alla dea con la falce non c'è capo, non c'è scusa, non c'è merito o demerito. Avreste dovuto affrontarmi di petto, come ho fatto io, per esorcizzare la paura. Siete scappati. Ma almeno due di voi li ho stesi. Ah se li ho stesi!

Oggi il vincitore sono io!

Esausto per la battaglia, cerco conforto nel vicino parco di via Palestro, scacciando gli sguardi malevoli di gente troppo sorda per ascoltare i miei moniti.

Barcollo.

Cado.

Mi rialzo.

La strada verso il parco è ostica, i nemici sono ovunque, in attesa di vedermi stramazzare al suolo per infierire sul mio corpo esanime. Attraverso la strada e due cavalieri eleganti fermano i loro destrieri per lasciarmi passare, una delle bestie scuote il capo e nitrisce un suono metallico, fatto di tintinnii brevi e regolari, troppo regolari. Non ho visto molti cavalli nella mia vita, ma di sicuro nella mia mente il loro verso non suona a quel modo, deve essere una razza moderna. Roteando le loro gambe circolari i due animali portano lontano i loro padroni, continuando il nitrito metallico come avviso di passaggio. Arrivo finalmente alla momentanea destinazione, e, grato, assaggio il nettare contenuto nella bottiglia presa in prestito al bar di faccia-lunga. Un vino dolce, non eccelso, fruttato fino allo stomachevole, e quelli mi volevano far arrestare per questo schifo? Criminali! Penso.

Sorseggiando il mio trofeo, vago con la mente tra indefiniti pensieri, respirando frequentemente per saziare la fame d'aria che mi attanaglia dopo la corsa. L'alcol ingerito certo non facilita la ripresa.

Marta!

Di nuovo, basta!

Marta perché?!

Ormai il giorno marcisce, e la fredda notte milanese sta per rinchiudere la città nel suo quotidiano torpore serale di un qualunque giorno della settimana. Cerco riparo su una panchina vicino all'ingresso del Planetario, un piacevole sbuffo di aria tiepida riscalda il mio asilo. Esausto per la battaglia, mi addormento.

La sirena di una vicina ambulanza sfreccia per via Palestro.

Mi sveglia! Un lancinante mal di testa impedisce ai miei pensieri di prendere forma. Il vino sottratto a faccia-lunga sta cominciando a vendicarsi della mia bravata. Un soffio nauseabondo attraversa il mio corpo e fuoriesce dalle narici, il sapore amaro della bile raggiunge la bocca, lo stomaco si stringe, il fegato punge. Rigurgito tutto il bevuto in un flusso decomposto di liquido rossastro. Evitando, con precisione maniacale, di sporcare le scarpe e qualsiasi altro indumento. Direi che è venuto il momento di alzarsi! Tiro su il mio corpo sedendomi sulla panchina, bivacco per la notte. Mi siedo a gambe divariate appoggiando i gomiti alle ginocchia, la testa ciondolante verso il basso, e con lo sguardo fisso le mie mani. Mani un tempo forti ma ora fragili, poderose ma ora calme, rassicuranti ma ora solitarie. Mani che sanno voler bene ma anche far del male, mani che non hanno saputo trattenere la sola persona che amassi veramente.

“Signorina è certa sia lui?”

“Sì sono sicura, lasciate che ci parli...”

“Non saprei... Forse non è sicuro.”

“Non vi preoccupate, rimanete lì. Ci parlo io.”

Mentre rimango a osservare le mie colpevoli estremità, ecco che due rosee, giovanili ed esili mani accarezzano le mie. Mani delicate. Mani incoscienti. Mani pure. Alzo lo sguardo e incrocio quello di una ragazza, avrà non più di vent’anni. Bella.

Incredibilmente bella.

I capelli neri, lisci come seta, accarezzano dolcemente il viso scendendo dritti a sfiorare le spalle. La fascia pulita e chiara come la luna è accesa da due gote rosa come l’aurora, gli occhi brillano di una luce intensa e accecante, e il suo sorriso è lieve, calmo, incerto. Assomiglia straordinariamente a Marta. Quel naso diritto come il profilo di un vaso di porcellana, quel collo lungo, segno di una personalità decisa, tutto mi fa pensare a lei. Le accarezzo una guancia. Il viso è rigato da lacrime. Le sorrido.

La amo.

Dentro di me so di amarla, ma questo sentimento non nasce dalla sua visione, è atavico, è istintivo, è forte. Non ricordo chi sia, ma una strana forza mi lega a lei.

“Papà ti ho trovato, finalmente, mi manchi! Mi manchi tanto! Ti cerco da settimane ormai. Ti prego, torna a casa con me. Ho già perso la mamma. Non voglio perdere anche te!”

Tuo padre, bambina mia, l'uomo di cui non ricordo nemmeno il volto, non esiste più. È stato ingoiato da questa città, capace di digerire crimini, delitti, amori, piaceri, uomini e demoni. Quell'uomo, bambina mia, ha lasciato un corpo vuoto come batterio digerente di questo stomaco da un milione e mezzo di abitanti. Quel padre, bambina mia, ha abbandonato tutto, anche te, portandosi dietro solo le sue mani, utile strumento di sopravvivenza nella putrida palude composta da acidi gastrici metropolitani.

Vattene! Salva la tua esistenza e sta' lontana dalla gola famelica di questa città. Rinnegami. Disprezzami. Odiami.

“Vattene, non ti conosco.”

Do una spinta violenta a quell'angelo. La ragazza cade all'indietro e viene subito soccorsa dai due sbirri che la scortavano. Con una dolcezza disarmante, si porta le mani a coprire il volto e scoppia in un pianto doloroso, i due gendarmi fanno per inseguirmi, ma sparisco come nebbia, con quel poco di cuore e mente che mi restano: in frantumi.

Senza proferire parola, torno nella pancia della mia città, tentando, a mio modo, di rendere sempre più faticosa la sua di-gestione.

Non la vedrò più.

Non mi vedrà più.

Nera Milano

Rosanera

Nera come la peste
nera come il manto che la ricopre
nera come il suo umore
nera come la notte
dove il vuoto passeggià
con la rassegnazione
nera come la fame
nera come il lutto
del pensiero nulla più
solo il silenzio
rimbomba per le vie
la nebbia del dubbio offusca le menti
Sola la dama d'oro osserva dall'alto
i destini del suo popolo ormai disperso
come un formicaio impazzito
senza sosta rigirar su se stesso
nel circolo oscuro della follia
l'odore della lotta
la svolta dell'arte
la frontiera di una nuova era
morta
insieme ai suoi poeti
ai margini dei navigli
ormai spiriti
camminano ridendo
ricordandoci la magia del tempo che fu

Trionfo

Gert l'infame

Ho male al cuore cazzo. Non sto usando una metafora, ho proprio male al cuore e al costato e allo stomaco e al ventre, ho anche un leggero mal di testa e un accenno di nausea. Tutto mi si contorce e ulula. Il motivo è presto spiegato: ho un coltello da cucina Molybdenum in acciaio inossidabile lungo una ventina di centimetri confiscato nel petto. E che cazzo ci fa lì? ti chiederai, o magari non te lo chiedi. Se non te lo chiedi hai tutta la mia comprensione, neanch'io me ne fregherei di uno come me, però tu non mi conosci e quindi mi sembra, così a priori, un comportamento un po' superficiale per non dire arrogante, va detto altresì che io non conosco te quindi siamo pari presumo. Nel caso invece tu te lo stia chiedendo, che diamine ci faccia un simile ferro incastrato fra i miei non poco notevoli pettorali, o per meglio dire, chi cazzo ce l'abbia messo, be' te lo spiego io, ho visto tutto, d'altra parte ero qui, sbronzo ma ero qui, dove immagino resterò fino a che qualcuno, probabilmente un vicino o il portinaio, mi troverà dissanguato e freddo domani o dopodomani o la settimana prossima. Chi mi ha insinuato con poca delicatezza questo Molybdenum nel cuore tanto per cominciare è una persona che conosco, o almeno, che credevo di conoscere. Ma forse è meglio andare con ordine.

Io mi chiamo Demian, tutti mi chiamano Dem, ok non tutti, ma a me piacerebbe lo facessero, ho ventun anni e vengo da un ridente paesello abbarbicato sul fianco di una montagna in una valle innominabile, nell'estremo nord di un altrettanto innominabile cantone di un innominabile paese. Sono nato e cresciuto nel suddetto paesello, di cui mio padre è sindaco e praticamente padrone, circondato dall'abbondanza di tutto e dall'amore incondizionato di tutti. All'età di diciannove anni mi sono trasfe-

rito a Milano per frequentare l'accademia di Belle Arti. Mio padre mi ha comprato un gran bell'appartamento all'ultimo piano di un edificio d'epoca in via Solferino, vicino all'accademia, saranno qualche centinaia di metri quadrati più o meno, ci sto comodo. Dalle grandi vetrate si vede tutta la città, e quando la sera mi immergo nell'idromassaggio sul terrazzo, con una canna tra le labbra, un paio di volte mi è anche mancato il fiato per la magnificenza del panorama e non sto esagerando o scherzando, io lo dico sul serio. Con il tempo ho poi imparato che se vivi a Milano e hai meno di trent'anni, per forza di cose devi odiarla e ne devi parlare male, devi voler scappare a ogni costo e a ogni occasione lamentarti con altri milanesi sotto i trenta o anche oltre che ti daranno ragione scuotendo la testa rassegnati; io però, ed è un segreto che tengo tutto per me, questa città l'apprezzo, forse non ne sono innamorato, forse è solo amicizia o forse è una cotta, non lo so, ma ci convivo bene, quando ne ho voglia ci faccio pure l'amore. L'appartamento dispone di quattro stanze da letto e tre bagni, una stanza al piano di sotto, le altre al piano superiore, io generalmente dormo nella prima, per comodità, esco talmente rincoglionito da quell'idromassaggio che raramente mi sento in grado di salire quindici gradini e trascinarmi nella padronale. Le pareti erano di un bianco accecante, così come la maggior parte dell'arredamento scelto personalmente da mia madre, probabilmente perché le ricordava un po' il reparto psichiatrico dove lavora, e ha pensato che mi ci sarei potuto trovare bene anch'io. In realtà ogni candido particolare dell'appartamento sussurrava panico e ansia a chiunque ci mettesse piede, anche agli animi tendenzialmente più gioiosi e spensierati. Era così, dopo una bella serata portavo a casa una ragazza che fino alla porta d'ingresso era il ritratto della felicità e nel giro di venti o trenta secondi, il tempo di farla accomodare sul divano e andare a prendere da bere, iniziava a muovere nervosamente le mani e l'espressione sul suo volto si trasformava ben presto in una maschera di pura paranoja, inutile dire che la metà delle volte non ci guadagnavo neanche uno straccio di pompino. Dopo quattro settimane ho iniziato a disegnare su ogni cosa, come i

bimbi, solo che i miei sono fottuti capolavori. Ho iniziato anche a scrivere ovunque tutto ciò che mi passava per la mente, con matite, pastelli, carboncini, pennarelli punta 0,2, pennelli, sangue e mille altre cose. Nel giro di un paio di mesi l'appartamento ha cambiato radicalmente natura, da asettico open space trasudante incertezze e paure a una modernissima galleria personale, un santuario della follia e dell'edonismo. Ho smesso di frequentare i corsi dopo poche settimane, li trovavo inutili e noiosi, passavo le giornate sbevazzando, fumando e andandomene a zonzo per tutta Milano, anche se prediligeva le zone dei canali e di Porta Ticinese, sono un mondo a sé, molto meno pettinato del mio quartiere. Sorridevo a chiunque, regalavo banconote da cinquanta euro ai mendicanti, offrivo da bere agli alcolizzati, compravo ogni sorta di droga da ogni sorta d'individuo, cantavo fuori dalla chiesa di San Lorenzo, compravo magnum di Veuve Clicquot e le bevevo da solo seduto su una panchina nel parco delle basiliche mangiando un panino e leggendo i libri di Moresco. La notte era tutta mia, capace com'ero di abbordare complete sconosciute e scoparmele nel giro di trenta minuti nel bagno del locale, per passare alla successiva nell'arco di un paio di bicchieri, mi ero fatto amici un sacco di musicisti, ci trovavamo d'accordo su ogni cosa, mi portavano in tour con loro di tanto in tanto, ho visto Bologna, Genova, Perugia, Firenze e Pordenone, una sera mi hanno anche permesso di salire sul palco e suonare una canzone prima che iniziassero con il concerto. Non ricordo com'è andata, non sono neanche sicuro che sia successo davvero, negli ultimi tempi fatico molto a distinguere ciò che vivo e ciò che sogno. Devo aver detto ti amo a circa un migliaio di persone, con il risultato che dopo un po' anche quando credevo di essere sincero se ne usciva così, come tutte le altre parole e io non sentivo niente. Una notte di maggio sono tornato a piedi dal circolo, vicino all'aeroporto di Linate, quando sono arrivato a casa il sole era in cielo già da un paio d'ore. È stato meraviglioso. Ai miei genitori raccontavo che gli studi andavano bene, che mi applicavo, a ogni sessione d'esame inventavo voti mai ricevuti, contrattempi tecnici e cazzate varie, mi

divertiva, era come recitare una pièce, interpretavo lo studente genialoide stressato e frustrato. Lo so che è difficile da credere ma i miei non hanno mai sospettato niente fino a un paio di mesi fa, quando l'accademia ha chiamato a casa per sapere come rintracciarmi, quegli idioti. Era dicembre, uno dei primi giorni credo, ero uscito di casa per comprare sigarette e birra, mi ero infognato nell'ascensore e scendeva verso il piano terra, sporco e spettinato, volevo fare in fretta perché dovevo finire di scrivere una cosa, ma non potevo farlo senza una sigaretta. Buttai un'occhiata alla parete a specchio dietro di me, cosa che facevo sempre ma con disinvoltura, riflesso vidi un giovane che mi assomigliava vagamente, ritratto dell'inutilità. Uscii di lì gonfio di orgoglio, solo che non ero al piano terra ma al terzo, ci misi qualche secondo ad accorgermene e rientrai in ascensore, che aveva ancora le porte aperte. Mi appoggiai contro la parete a specchio e attesi che si richiudessero. Un attimo prima che questo accadesse una mano s'infilò tra le porte, seguita poi da un braccio e da un intero corpo di signora sulla quarantina, piuttosto attraente, per non dire addirittura bella davvero, vestita di verde scuro, il collo lungo bardato con una sciarpa di lana verde anch'essa, occhiali da sole e un passo che dire deciso è proprio riduttivo. Si mise al mio fianco appoggiandosi alla parete, assunse la mia identica posizione con le braccia conserte. Le porte si chiusero e l'ascensore iniziò la sua discesa. Quando mi voltai per guardarla, non senza stupore, trovai il suo viso già rivolto nella mia direzione. Rimanemmo così fino a che non arrivammo al piano terra. Prima di uscire si abbassò gli occhiali sul naso, quegli occhi cristo santo, mai visto niente del genere. Non so se sorrise o se tese soltanto il viso, non voglio neppure saperlo.

“Artista, eh?” chiese in tono piuttosto sarcastico

Io non risposi, lei uscì. Artista? Ma che cazzo significa? Io non sono un artista, io non sono niente, io sono il niente, per questo è tanto bello vivere. Quella stessa sera mio padre piombò nell'appartamento insieme a una donna che non era mia madre, avrà avuto la mia età, forse. Mi trovò che disegnavo un'enorme polpo viola sull'abat-jour in stile anni settanta che

troneggiava nel salottino vicino alla cucina, canna in bocca e occhio anfetaminico. Non ci feci troppo caso a dire la verità, avevo del lavoro da sbrigare. Capii comunque che potevo dire addio al mensile di diecimila euro, e a qualsivoglia risorsa finanziaria messami a disposizione dai miei genitori fino a quel momento, oh ma aspetta, come? l'appartamento rimane a me? ah nessuno lo vorrebbe in questo stato dici? perfetto, almeno non dovrò dormire per strada, e poi c'è ancora così tanto da fare qui dentro. Sbatté la porta uscendo, o forse no, chicazzosenefrega. Non ho la minima idea di quanto tempo sia passato da quell'episodio, forse poche settimane forse dei mesi. Il tempo ormai è scandito solo dalle rare visite della signora del terzo piano che mi porta sigarette, alcol e cibo, che in genere non tocco perché ha iniziato a sembrarmi una cosa poco utile infilarmelo nello stomaco per doverlo spingere fuori dal buco del culo nel giro di qualche ora. Come ho già detto, io ho altro da fare e anche molto. Questo almeno valeva fino a stamattina, quando mi sono accorto che non c'era più alcuna superficie vuota su cui scrivere o disegnare e la cosa mi ha gettato nello sconforto più totale. Ero sdraiato a terra in preda a un attacco di panico quando è entrata la signora del terzo piano, le ho dato la copia delle chiavi, o forse l'ha presa lei chi lo sa. Ha appoggiato i sacchetti a terra, si è guardata in giro e ha sospirato ammirata.

“Finalmente l'hai finito.”

Io mi sono alzato di scatto e sono andato ad abbracciarla, colpa del panico immagino. Lei si è ritratta e mi ha guardato dritto negli occhi, sempre loro, sempre irreali e bellissimi.

“Guarda che da qui in avanti è tutto in discesa, dimmi solo quanto vuoi, tre milioni?”

Ho vomitato. Le ho vomitato sulle scarpe. Non so nemmeno cosa possa aver vomitato, non ricordo di aver mangiato recentemente. L'ho buttata fuori casa. Sono andato in cucina, ho preso il mio Molybdenum e me lo sono ficcato nel petto, zero esitazioni. Sissignore. Adesso adesso adesso l'ho finito.

Et puis bonne nuit aux gens...

Radiotaxi Como 19

Riccardo Avesani

Sesso! Una notte di sesso senza doversi preoccupare delle conseguenze. Ecco cosa cercavano.

Entrambi! L'uomo guardò ancora una volta in direzione della compagna appisolata al suo fianco. La donna bianca era completamente ubriaca e lui dubitava che sarebbe stata in grado di fare niente di buono quella notte. La temperatura nell'abitacolo si stava surriscaldando. Con la coda dell'occhio visualizzò i comandi del termostato e abbassò la temperatura a 21° C. La donna mugolò nel sonno, colpita da una ventata di aria fresca.

“Dove siamo?” la voce intorpidita, nel tentativo di risvegliarsi per far fede alle promesse di sesso.

“Dormi ancora. Hai cinque minuti ancora a disposizione, poi saremo a casa mia. E spero che per allora ti sarai ridestata. Francamente, avevo altri progetti su come concludere la notte di Capodanno, sempre che tu sia d'accordo.”

Un risolino eccitato gli confermò che i progetti della piccola donna bianca erano rimasti immutati. La vide sollevarsi sul sedile dalla posizione fetale in cui si era rannicchiata.

“Sembra Segrate...” fece lei sbadigliando.

“È Segrate!” ribattè il suo occasionale amico e amante.

“Non è qui che hanno trovato le due vittime del serial killer?” fece lei rabbividendo. “Ho scritto due pezzi sui delitti dello strangolatore del violino. Sono certa di essere passata da queste parti, l'ultima volta. Anzi, deve essere proprio questo il posto.”

Paul sentì gli occhi della donna su di sé.

“Tre chilometri da casa mia. Hanno trovato quella disgraziata a soli tre chilometri da casa mia. A proposito, sai dirmi chi fosse? Sai, non ho avuto modo di leggere il tuo articolo!”

“Una segretaria d’azienda. L’ha strangolata con una corda di violino. È questa la sua firma. Non erano passati neppure dieci giorni da quando la polizia aveva trovato la prima vittima. Ci stiamo tutti chiedendo quando deciderà di colpire la prossima volta!”

L’auto lasciò la provinciale e prese una stradina secondaria. Vialetti tutti uguali incorniciavano villette immerse nel verde. Silenziose.

“Tutti chi?” chiese a mezza voce il ragazzo di colore alla sua compagna.

“Tutti, in redazione. Questa storia del killer seriale ci sta facendo vendere un casino! In direzione sono tutti andati in fibrillazione. Ma abbiamo bisogno di riattizzare di continuo l’interesse dell’opinione pubblica. La gente vuole sangue!” gli rispose la ragazza aprendo la portiera della sua autovettura. “E grazie per aver guidato tu, io non ne sarei stata di certo in grado!”

Il giovane fece spallucce, come considerasse la cosa tanto evidente da non meritare di sprecare altro fiato.

“Purché non sia il proprio!” ribatté enigmaticamente.

“Il proprio... cosa?” la giovane donna bianca non aveva capito l’allusione.

“Di sangue... scema!”

Un gridolino lo costrinse a girarsi. Fece appena in tempo a scorgere qualcosa di peloso guizzare lontano dalla sua ragazza.

“Cosa cazzo era?”

“Un ratto. Dobbiamo avergli rotto le palle, arrivando con l’auto. Ma non mordono... non temere. Qui è pieno di quelle bestiacce!”

Sorrise vedendola rabbrividire e rintanarsi ancor più profondamente dentro il cappotto da seicento euro che l’avvolgeva.

“Vieni, ti faccio strada.”

La vide sostare sul portico, dubbia.

“Pentita?” le chiese. Il suo scrollare il capo non lo convinse più di tanto.

Entrarono insieme nel soggiorno a vista, arredato con buon gusto in sobrio stile afrikaner.

“Però” esclamò lei “non te la passi poi tanto male!”

“Per essere un extracomunitario, vuoi dire?” si compiacque nel vederla arrossire.

“No, non intendevo questo. È che.... non me lo aspettavo, ecco tutto.”

L’aiutò a svestirsi. Il cappotto da seicento euro finì sul pavimento di parquet, scomposto. Riammirò le splendide spalle nude nel miniabito di strass rosso fuoco.

“Sei splendida. Non mi ero sbagliato alla festa. Sei veramente un gran pezzo di fica. Dove vuoi scopare?” Voleva scioccarla e, forse, gli sembrò di essere riuscito nel suo intento.

“Non mi sembra il modo più civile per porre la questione!” L’aveva raggelata e vide una barriera ergersi fra loro. Questo gli piaceva! Decise di non cambiare la sua tattica.

“Cosa ti aspettavi. Era questo che volevi... Anzi, che volevamo. Quanto alla civiltà, non ti saresti cercata un bel ragazzo nero, se avessi voluto qualcosa di civile. Non è vero? Non è questo che pensavi?”

La ragazza andò a sedersi sul sofà bordeaux e continuò a guardarsi intorno.

“È tua?” chiese, quasi infastidita.

“Cosa? La casa? No di certo. È in affitto e l’affitto me lo paga la mia compagnia” si era messo in piedi di fronte a lei in modo da poterla guardare dall’alto in basso.

“E che lavoro fai?” lei dovette alzare la testa fino a sentirsi dolere il collo per poterlo guardare negli occhi.

“Piantiamola con ’ste cazzate. Non frega niente a te, e non va a me di parlarne. Se vuoi qualcosa da bere, accomodati. Il mobile bar è pieno di superalcolici.”

Lei si avvicinò a lui e lo abbracciò sensualmente. Le mani a stringergli le chiappe, la coscia a insinuarsi fra le sue gambe.

“Pensaci tu, Paul. A me andrebbe un Bloody Mary” e le strizzatine si accentuarono.

Lui la scostò e si diresse verso il mobile bar, dandole la schiena.

“Sempre con il pensiero rivolto al sangue! Faresti bene a rilassarti e pensare a me solamente...”

Sentì il suo risolino mentre miscelava il succo di pomodoro con la vodka. Poche gocce di tabasco e il cocktail era pronto. Glielo porse e la guardò mentre lo sorsegiava con gusto.

“Tu non mi fai compagnia?” chiese lei, battendo la mano destra accanto a sé sul sofà.

“Arrivo subito. Vado a togliermi qualcosa di dosso....” e le sorrise malizioso.

“A questo avrei pensato io dopo! Dove conduce quella porticina?” e indicò una piccola porta bianca, accanto alla cucina a vista di un improbabile color arancione.

Lui si girò, come se non sapesse di cosa stesse parlando. “È la porta della cantina. C’è una scala che porta giù in cantina e nel garage, che sono interrati. Aspettami qui che arrivo subito. E non provare a riaddormentarti.”

Lo vide sparire su per una scala che portava al piano superiore della villetta. La zona notte, probabilmente. Scolò il Bloody Mary restante e si avvicinò alla libreria, che copriva l’intero lato lungo della parete del soggiorno. Rimase perplessa a guardare i titoli dei libri, chiedendosi se fossero del suo ragazzo improvvisato o di chi avesse affittato l’appartamento.

Jane Austin, Sir Thomas Moore, Jeffrey Deaver insieme a Conrad, al Marchese de Sade e a Emil Zola. Nessuna logica, niente che svelasse i gusti di chi aveva popolato quella libreria. Sembrava che qualcuno avesse acquistato tutti quei volumi in stock a una svendita e li avesse caricati sulla libreria come una massaia può caricare una lavastoviglie.

Sentì le gambe farsi pesanti. Stanchezza? Strana forma di stanchezza. Le sembrò di non riuscire a stare in piedi e si dovette reggere alla libreria per non cadere in ginocchio. A fatica, tornò verso il divano. Ma i suoi occhi incontrarono qualcosa che prima non avevano notato.

Appoggiato contro lo schienale della poltrona posta di fronte al sofà, c’era un violino. Ma qualcosa non andava in

quel violino. Fece una fatica immensa per coprire quei pochi metri.

Poi capì.

Quel violino aveva solo due corde.

E quindi due mancavano.

Sentì il panico salirle dentro. Ora capì che non si trattava di stanchezza. Quel figlio di puttana l'aveva drogata.

E presto una terza corda di violino sarebbe stata tolta da quel violino di morte.

Con questo pensiero in testa e con l'immagine di se stessa strangolata in un campo a poca distanza da quella casa, lottò per cercare di arrivare alla porta d'ingresso. L'unica sua salvezza.

Ma il buio fece prima e lei svenne rovesciandosi sulla poltrona e avvertendo contro il suo seno il manico del violino.

La luce la colpì con un senso di fastidio.

Ci mise un secondo a capire dove fosse. Poi ricordò tutto. La festa, l'approccio di quello sconvolgente ragazzo di colore, il viaggio fino a quella casa con la sua macchina, il violino.... persino il ratto.

Ma dov'era lui? Si voltò e corse alla porta d'ingresso. Bloccata! Chiusa a chiave. Una porta-finestra che dava in giardino. Bloccata anche questa. Picchiò con i palmi delle mani sul vetro, lo coprì di pugni. Niente. Cercò qualcosa per sfondare il vetro, trovò uno sgabello proprio accanto alla serratura della porta-finestra. Lo scagliò con tutte le sue forze contro il vetro, solo per vederlo rimbalzare a terra con fragore. Vetri antisfondamento. Andò alla cucina a vista e trovò un paio di forbici. Potevano esserne molto utili. Cercò di scassinare la serratura, ma ottenne solo di spezzarne una delle punte. Stava per lanciarle via in preda alla frustrazione, ma si trattenne. Era l'unica sorta di arma che aveva. Tornò alla cucina. Se aveva trovato delle forbici, perché non un coltello...

Non c'erano coltelli in cucina.

Corse al suo cappotto in cerca del cellulare. Sparito!

Con mille precauzioni, terrorizzata di poter fare anche il minimo rumore, cominciò a salire al piano superiore. Tre stanze e un bagno. La luce accesa illuminava la porta scorrevole di una cabina doccia.

Dove l'aspettava il suo carnefice? Con le mani umide di sudore freddo, impugnò saldamente una delle maniglie, nascondendo le forbici dietro la schiena. Era quella della porta più vicina alla scala a chiocciola. Dentro, il buio. Ripeté l'operazione con le altre tre stanze. Sempre il buio ad accoglierla. Quello che sembrava essere uno studio si rivelò tale.

Accese la luce. Possibile che fosse sola? Che lui fosse uscito e che avesse sbagliato la dose del narcotico? Per quanto tempo era stata incosciente? Si tastò il polso e vide che il suo orologio era sparito. Richiuse la porta dietro di sé e, per un attimo, valutò se fosse il caso di barricarsi lì dentro. Non che fosse una gran soluzione. Quel pezzo d'uomo ci avrebbe messo un attimo a sfondare la barricata improvvisata ed entrare. Doveva chiamare aiuto! Sollevò la cornetta del telefono che aveva visto sulla scrivania, solo per scoprire che era isolato.

Ma lo sconforto divenne ancora più grande quando vide sul piano della scrivania i giornali che parlavano dello strangolatore del violino.

E il suo aguzzino aveva detto che non aveva avuto modo di leggerne la storia! Lì c'era tutta la documentazione giornalistica al gran completo, e in testa agli altri c'erano le copie del quotidiano per cui lei lavorava. La sua firma era stata circolettata in inchiostro rosso!

Quel negro di merda le aveva teso una trappola! Voleva lei. Nessun altro.

Domani i suoi lettori avrebbero avuto altro sangue e il suo caporedattore avrebbe potuto dare loro in pasto altri particolari ripugnanti.

Solo che non sarebbe stata lei a scriverli!

Uscì dallo studio e spense la luce dietro di sé. La luce del bagno sembrava chiamarla.

Anche il bagno era vuoto!

Sul cesto della lavandaia vide gli indumenti che l'uomo indossava al loro incontro. Li scostò, rabbiosa. Sotto, un asciugamano bianco sporco di quello che sembrava sangue. Si appoggiò alla parete della cabina doccia e pianse. Le lacrime sgorgarono prima indifferenti, quasi loro malgrado. Poi il pianto si fece dirotto, le gote le cominciarono a dolere e la gola a inaridirsi.

Rimase così per non so quanto, aspettando che l'uomo che lei conosceva come Paul venisse a finirla. Ma il tempo passava e ancora niente accadeva.

Tornò dabbasso e si ritrovò nel soggiorno. Al violino adesso era rimasta una sola corda.

Le gambe le tremavano e lei dovette sedersi per non cadere. Non era la droga questa volta, ma terrore puro. Vomitò sul parquet di legno scuro. E i conati continuarono finché fu scossa da un tremito irrefrenabile. Senza sapere come, riuscì a calmarsi.

C'era ancora un luogo in cui non era stata.

La porta che dava sulla cantina.

Ancora il buio.

A tentoni trovò l'interruttore della luce. Una lampadina sfogata da 40 W illuminò una ripida scala interna.

Cominciò a scendere.

Non era una cantina, quella. Anelli inchiodati al muro guardavano un lettino bianco, sporco di quello che sembrava aver macchiato l'asciugamano che aveva visto in bagno. Accanto al lettino due ceppi fungevano da portacoltelli e un'accetta era infilzata sul più grande di essi.

Sapeva che, prima di essere strangolate, le due donne erano state torturate. Ma nessuno ne era a conoscenza. La stampa non aveva fatto menzione del particolare, su richiesta della polizia. Ora doveva essere nel luogo dove le due ragazze erano state torturate.

Sentì la porta d'ingresso riaprirsi.

Il suo assassino era tornato!

Scappò via da lì, certa di finire tra le grinfie dell'uomo che l'avrebbe assassinata, ma con nel cuore la certezza di dover

fuggire da quella cantina. Di dover mettere più distanza possibile fra lei e quel luogo di orrore.

Nel soggiorno... nessuno!

Si appoggiò alla porta della cantina, i sensi tesi aspettando i passi di lui ridiscendere dal piano superiore.

Niente!

Sul tavolo di fronte a lei, un foglio di carta da lettera.

Prima non c'era . Ne era certa.

Lentamente si scostò dall'apparente sicurezza che il freddo metallo della porta le dava e si trascinò verso il tavolo. La prima cosa che vide, sul foglio ripiegato, fu un nome scritto in una bella calligrafia, fin troppo curata: *SARA*.

Era il suo nome.

Con le mani tremanti, aprì il foglio e si mise a leggere.

Quando leggerai queste poche righe io sarò già lontano. Con tuo enorme sollievo, credo.

Peccato, però, io non sia – e non sia mai stato – il killer seriale che tu pensavi che io fossi. Che io ti ho fatto credere di essere. Perché, ti starai chiedendo!

Proverò a spiegartelo, e sono quasi certo che alla fine tu capirai. Non era il sesso, quello che cercavo da te questa notte. Non era il tuo corpo e di certo non era il tuo collo, ciò a cui ambivo. Diciamo piuttosto che siano stati i tuoi sensi, le tue paure più recondite e il terrore di non poter vedere un domani, a costituire l'oggetto del mio desiderio.

Non so se tu abbia capito le ragioni di tutta questa messinscena. Francamente ne dubito.

Vedi, io sono solo un extracomunitario, costretto a barcamenarsi ogni giorno contro l'odio della gente – della tua gente –, a difendersi da accuse fondate più sul colore della mia pelle che non su fatti reali e tangibili. Su paure ancestrali di chi è diverso nell'aspetto e su chi infonde odio e avversione in colui che è solo un povero ignorante alimentato da mani che avrebbero dovuto insegnare che, in fine, nel profondo, il mio sangue è rosso come quello di tutti gli altri.

Dalle tue mani, per esempio.

Tu detieni un potere enorme. E lo sai!

A te basta una riga sul tuo giornale per bollare un innocente o per consacrare un farabutto.

Lo fate tutti i giorni.

Questa notte è stata un mio pallido tentativo di cambiare le cose. Di insegnare a te, a tutti voi che detenete questo potere, a pensare prima di agire. A ponderare prima di scrivere. A capire le conseguenze prima di amare i vostri soli interessi.

Io avevo un fratello. Siamo arrivati insieme dalla Costa d'Avorio, solo dodici anni fa.

Si chiamava Pierre. Ora credo tu abbia iniziato a capire.

Pierre era migliore di me. Aveva studiato nel nostro paese, era riuscito a diventare un ingegnere edile e aveva coronato un sogno. Quello di trovare in Europa la sua libertà, di fare di Milano il suo mondo. Molti tra voi lo hanno aiutato. Era riuscito a mettere su una piccola società e lavorava, onestamente, duramente. Proprio come voi.

La casa in cui ora sei, era sua! Se l'era comprata sputando sangue e sudore. Proprio come ognuno di voi. Ma un brutto giorno di aprile, il suo capocantiere è stato trovato ammazzato nella sua auto a dieci minuti da qui. Lui era della bassa bergamasca, mio fratello della Costa d'Avorio.

Cosa poteva esservi di più facile che non incolpare il bastardo, l'extracomunitario, il diverso, il mai accettato. Sei stata tu a demolirlo dalle colonne del tuo giornale. È bastato instillare il sospetto, questo è diventato subito certezza. Dall'oggi al domani lo avete fatto diventare un assassino, un boss del racket della prostituzione delle nigeriane – lui che era gay, che non ha mai pensato a una donna come a un oggetto di soddisfazione sessuale.

La polizia non trovò nulla su di lui. Per forza, non aveva nulla da trovare. Ma il sospetto fu sufficiente.

Quelli fra di voi che lo avevano aiutato, gli girarono le spalle. Quell'odio, con cui aveva cominciato a convivere e che aveva vinto, crebbe e si dilatò a dismisura. Per tutti era il magnaccia, l'assassino, il delinquente. Una sera lo aspettarono in tredici e lo massacraron di botte. Mancavano solo le croci in giardino per poter affermare che il Klan fosse sbarcato in Italia. La Lega montò il caso e tu vedesti solo i guadagni e le tirature crescere. Non vedesti l'orrore, il terrore con cui mio fratello visse ogni giorno dopo quel maledetto 11 aprile.

Sei stata in cantina? Sono certo di sì! Perdonami, ho dovuto fare un po' di restyling.

È lì che lo trovai impiccato alla cintura dei suoi pantaloni, lorde dagli escrementi e dal piscio. Non sapevo che quando ti impicchi perdi il controllo dello sfintere.

Ora riposa in Costa d'Avorio e io lo seguirò. Ma prima volevo regalarci qualche ora di quel terrore che gli era diventato familiare e che tu avevi causato.

Non prendertela con me per questa notte. Tu ne sei stata la causa.

Come quando, solo poche settimane dopo il suicidio di mio fratello, il vero assassino del capocantiere si costituì. Mi aspettavo scuse, volevo la riabilitazione completa di mio fratello.

Ho faticato a trovare un articolo sul tuo giornale che ne parlasse. Solo un trafiletto nella pagina locale! E mio fratello? Neppure degno di essere menzionato.

Lo avete ucciso una seconda volta, una terza se conti anche la lapidazione mediatica.

Domani, quando tornerai a scrivere, vorrei che tu ripensassi a questa tua notte di terrore. Forse ti illuminerà la mente e i tuoi articoli, improvvisamente, parleranno anche di integrazione, quando integrazione non sarà solo uno spot elettorale, ma una condizione a cui aspirare.

Non cercarmi più. Non mi troveresti.

Ho sbloccato le porte, puoi uscire ora. Ti ho anche chiamato un taxi per ricondurti a casa. L'ho pagato io; ha istruzione di portarti ovunque tu chieda. Si chiama Como 19 e ti aspetta di fronte al portico.

Addio per sempre.

La piccola donna ripiegò la lettera e se la strinse al petto. Fuori un fascio di fari annunciavano. Un'auto si era accostata al portico. Il dilemma ora era se credere alla storia di Como 19 o cadere nell'ultimo atto di un serial killer. C'era solo un modo per saperlo.

Si diresse verso la porta e la aprì.

Un auto bianca era ferma a una decina di metri dalla porta d'ingresso. Appoggiata alla portiera aperta, una donna la stava osservando.

Con sollievo lasciò cadere il paio di forbici che ancora teneva stretto dietro la schiena. Le vide cadere sul prato, testimonianza di una notte finita, di un terrore passato.

'Fanculo a tutto, 'fanculo a quel malato di mente psicopatico e al suo fratello del cazzo. 'Fanculo a questa casa e 'fanculo a questa notte di merda.

Fu la voce della donna a riscuoterla.

"Non sono sicura di essere nel posto giusto. È lei che aspetta Como 19?"

Sara accennò di sì col capo e si chiuse la porta di ingresso dietro di sé.

"Me lo farebbe un favore? Mi porterebbe alla più vicina stazione di polizia? Voglio denunciare un gran bastardo!"

Non attese la risposta. Si sprofondò nella confortante sicurezza del taxi, e i suoi occhi incrociarono quelli della taxista riflessi nello specchietto retrovisore. La marcia ingranò e l'auto partì sollevando il ghiaino dal vialetto. Narcotizzata dal sollievo che provava, non diede peso alle sicure delle portiere che scattavano.

Bloccata dentro l'abitacolo! Bloccata ancora una volta. Sola, nella notte, assopita sui sedili posteriori di un taxi.

E con una corda di violino sul sedile anteriore.

The Big Fecc

Paola Varalli

Quella sera c'era in ballo la faccenda del cinema.

Marchino mi aveva telefonato al lavoro nel pomeriggio: “È una sorpresa” aveva detto “stasera andiamo a vedere un film che ti piacerà un sacco, ci troviamo alle dieci sotto casa mia, a dopo, bacio, ciao”.

Nevicava da quattro giorni. Milano non era più Milano. Era una città in panne. Le strade soffici, gli autobus fermi, i cornicioni pieni di neve che cadevano sui marciapiedi: tutto sembrava irreale, come se avessero immerso un ingranaggio industriale in un enorme mastello di ovatta, dopo averlo pucciato nello zucchero filato.

Era l'inverno dell'ottantacinque, io avevo trent'anni e una Mini Cooper verde pisello. E quella sera c'era in ballo questa cosa del cinema. Con tutta quella neve, ci voleva almeno un'ora per arrivare in centro.

Alle nove in punto uscii di casa con giacca a vento, berretto di lana e guanti. La Mini verde pisello, nascosta sotto venti centimetri di neve, indossava già le catene da un paio di giorni, senza le quali non si riusciva a circolare. Nevicava forte, fiocchi spessi e farinosi. Piazza Gerusalemme era deserta e magnifica. Montai veloce, tirai giù il cappuccio pieno di neve, girai la chiave e avviai il motore, dietro apparve un gran fumo bianco.

Schiacciai la levetta del tergilavoro. Funzionava. Buon segno, poiché è una cosa che, su una vecchia Mini, non va sempre data per scontata.

Acceleravo a colpetti, per riscaldare tutto per bene, quando un paio di ombre, materializzatesi dal nulla, si avvicinarono all'auto e una mano aprì la portiera dalla mia parte.

Questi sono i momenti in cui ti dici: "Ma che pirla! Col buio mi chiudo sempre dentro, perché stasera no?".

Perché la *frettolosa* Milano, capoluogo del *frettoloso* Nord, con la neve diventa più buona e riscopre il suo lato umano: la gente scende a spingere gli autobus bloccati sui cavalcavia e tutti danno passaggi a tutti, e questo stava avvenendo più o meno ogni giorno da quando era cominciato tutto quel casino che aveva fatto fermare mezza città.

Ecco, appunto, un passaggio!

La voce che lo chiedeva non mi piaceva e, quando alzai lo sguardo, la faccia mi piacque ancora meno. Naso grosso in mezzo a occhi maligni: un balordo. Aveva la classica faccia da delinquente o forse da mafioso, ma con una vena di stupidità.

Lo so, non bisogna farsi ingannare dalle apparenze, ma il mio istinto ha sempre funzionato bene, e stavolta mi suggeriva pericolo.

Il tipo, con la mano sulla maniglia della portiera, rabbividiva in un cappottino striminzito e tirava su col naso: "Dai, dacci un passaggio, siamo rimasti a piedi e non sappiamo come andare a Presso".

Io inghiottii saliva.

"Bresso? Scusate, ma sto andando in centro! Vi giuro, ho dato passaggi a mezza Milano oggi (era vero) ma ho un appuntamento e rischio di arrivare in ritardo. Chiedete a qualcun altro (sguardo rapido in giro: steppa siberiana desertica), io proprio non posso."

Sorrisino forzato.

Non li avevo convinti per nulla.

Il tipo col nasone fece un cenno con la testa al suo compare, un ragazzo sulla ventina, con i capelli a spazzola e un sacchetto giallo del supermercato nella mano sinistra. Il giovane trafficò un attimo nel sacchetto. Ne estrasse una pistola tipo far west, una di quelle a tamburo, e me la puntò dritta addosso.

"Adesso ce lo dai il passaggio, stronzetta?"

Marchino Cappellini faceva il musicista.

Studiava al conservatorio e dava lezioni di piano. Occupazione che non gli fruttava abbastanza per farlo andare a vivere per conto suo. Così viveva ancora con i suoi, che abitavano in una grande casa, in centro.

Quella sera, verso le nove, Marchino Cappellini si trovava nella sua stanza, dove un dodicenne benvestito titillava i tasti del pianoforte con scarsa abilità e poca voglia. Il "maestro" ascoltava guardando fuori dalla finestra. Ogni tanto correggeva: "No guarda, Piersilvio, quello è un si bemolle".

La neve scendeva copiosa e formava un disegno luminoso intorno al lampione. Ogni fiocco volteggiava nella luce, poi toccava terra, lì si univa agli altri, nel mantello luccicante, e poneva fine, di colpo, alla sua individualità.

I suoni nella stanza, invece, non brillavano per niente, anzi erano privi di calore, di anima, non si libravano fluttuando nell'aria, ma cadevano al suolo con un tonfo sordo.

"Questo ragazzino è negato!"

Eppure era da un po' che studiava pianoforte.

Marchino Cappellini appoggiò la fronte al vetro freddo. Dilemma esistenziale: "Parlo con la madre e le dico di mandarlo a cavallo?" (così salvo l'umanità, ma perdo dei soldi).

"Continuo a insistere fino a ottenere un pianista mediocre e faccio di questo rampollo un eterno frustrato?" (guadagno, ma mi rattristo).

Bussarono alla porta.

"Marchino? Avete finito? C'è la mamma di Piersilvio, è venuta a prenderlo." La provvidenziale voce del genitore!

"Al dilemma penseremo poi, ora mi ficco sotto la doccia, che stasera si va al cinema!"

A volte la prima cosa che si fa, d'istinto, è davvero la più stupida. Vedendo una pistola puntata contro di me, reagii da idiota: "Ma dai, non fare il cretino!" e spostai la canna di lato con le mani guantate.

Il tipo avrebbe potuto sparare, ma non lo fece.

Io avrei potuto accorgermi che la rivoltella era di plastica, o forse che era vera, ma avevo i guanti.

I due balordi salirono in macchina, Nasone mi spintonò sul sedile del passeggero e si mise al posto di guida, Capelli-a-Spazzola si sistemò dietro, tenendo la pistola bene in vista e puntata contro la mia testa ricciolina.

Ecco, adesso erano proprio tutti cazzo miei.

Nasone girò a destra in via Lomazzo e poi a sinistra in via Paolo Sarpi. Guidava come un matto, nonostante la neve e le catene. Io stavo sul sedile del passeggero e cercavo di pensare a cosa fare:

– Salto giù al primo incrocio (brava, così magari ti fai male seriamente e questi due si fottono pure la macchina).

– Non scendo e provo a parlarci (sì, e se oltre al passaggio si prendono anche *qualche altra libertà*?).

“Non preoccuparti, che non siamo i tipi che violentano le donne” fece Nasone “anzi, dacci il tuo indirizzo che domani ti mandiamo diecimila lire per la benzina.” (Ma leggeva nel pensiero?)

“Sai, siamo appena usciti da San Vittore e abbiamo fatto un colpo, non sapevamo come tornare a casa.”

Il fatto che non fossi stata rapita da due violentatori, ma “solo” da una coppia di rapinatori, sfegati e non automuniti, non sto a dire quanto mi tranquillizzò.

Intanto continuava a nevicare. I fiocchi scendevano copiosi su strade, marciapiedi, aiuole e semafori. Nevicava su piazza Baiamonti, nevicava sul ponte di via Farini, nevicava su via Ugo Bassi.

Nasone seguitava a guidare come un forsennato, sbandava pericolosamente, rasentando le auto ferme a lato dei marciapiedi. A un certo punto sperai addirittura che facesse un incidente: così magari ci saremmo dovuti fermare. Questo *prima* di trovarci in estrema periferia...

Decisi d'istinto di buttarla sul ridere: “Ragazzi, ma proprio me dovevate dirottare? Adesso il mio fidanzato si starà chiedendo perché non arrivo. E comincerà a preoccuparsi. E telefo-

nerà a mezza Milano. Ma poi... Io cosa vi ho fatto? Perché proprio io? E ddai... Io dico che è di plastica, quella pistola lì!".

"No, no carina, è una rivoltella vera e ne abbiamo altre, vuoi vederle?" fece Nasone con voce strascicata e, rivolto a Cappelli-a-Spazzola, senza aspettare risposta: "Tienila sotto tiro, ce l'hai il colpo in canna?".

Colpo in canna? Fu qui che mi si accese una lampadina.

Marchino Cappellini (il fidanzato preoccupato) canterellava sotto la doccia: "Alle Menchen werden Brud..." .

Rumore di sapone che cade.

Smise di cantare. Chinandosi a raccogliere la saponetta si guardò la cicatrice che aveva sullo stinco, e sorrise. Si ricordò del volo che avevano fatto, quando LEI aveva voluto guidare la sua moto. Era contento di vederla. Gettò un'occhiata all'orologio appeso vicino allo specchio, proprio a lato del lavabo: "Merda! Le nove e mezzo! È tardi!" Allungò un braccio fuori dalla tenda, prese l'accappatoio e andò diretto in cucina, a trafficare nel frigorifero.

Va detto che io di armi capisco poco, uno perché non le ho mai amate e due perché sono pacifista. Però mio padre faceva il tiro a segno al poligono e andava anche a caccia, quindi qualcosa da lui dovevo pure aver imparato. Così decisi che uno che parla di *colpo in canna*, riferendosi a una *rivoltella a tamburo*, deve capirne poco, di pistole.

Due balordi della mutua, ecco chi erano i miei rapitori.

Intanto le luci della città si facevano via via più rade, passammo l'ospedale di Niguarda e la Mini continuò la corsa verso la periferia. Io sempre più rigida, rivettata al sedile.

Nasone guidava in modo più tranquillo, sembrava, ora, meno teso. Forse era l'avvicinamento alla loro meta, forse andava davvero a casa?

Chissene frega. Non lo volevo sapere.

Fatto è che se ne uscì con: "Ehi, guarda che questa qui è brava, mi piace, non fa l'isterica, non grida, non rompe, domani le mandiamo i soldi del passaggio".

“Sì, sì... okkey” fece quello dietro, mettendosi contemporaneamente in tasca il mio portafogli che trovò nella mia borsa, abbandonata sul mio sedile posteriore. Così, almeno, aveva i soldi da mandarmi. Domani.

Fermarono la macchina in un piazzale prima di Bresso, scesero e senza una parola svanirono, saltando in mezzo alla neve alta e dileguandosi nella notte imbiancata.

Mancavano solo le renne.

Rimasi ferma, imbullonata al sedile, era finita.

Passaggio a Mano Armata si chiamava.

E adesso era finito.

Finito. Andati.

Avevo conservato fino a lì una freddezza che non mi conoscevo, ma quando scesero dalla Mini, crollò la tensione: lo stomaco incominciò a salire verso la gola con violenza, soffocavo dalla paura. Saliva esaurita. Vomito.

Mi sentivo di merda e presi, senza un motivo sensato, a frugare sotto ai sedili, per vedere se mi avevano lasciato una bomba in macchina! Evidentemente non c'era nessuna bomba, e io, lentamente, mi misi alla guida e mi diressi verso casa del Marchino, verso il centro e verso la salvezza.

Arrivai in via Lanzone che era quasi mezzanotte. Lui stava là, vicino al portone con l'ombrellino in mano, sotto tutta quella neve. Mi vide e mi investì: “Ma dove cazzo sei stata? Lo sai che sono quasi due ore che ti aspetto? Sono mezzo congelato e il cinema, a quest'ora, è andato a farsi fottere”.

“Sono io che ho rischiato di andare a farmi fottere.”

“In che senso?”

Guardai la sua bella faccia preoccupata, poi mi persi a fissare un punto nel vuoto, oltre le sue scarpe bagnate, un attimo. Lui mi osservava, non capiva. Gli strinsi un polso. “Andiamo su, se mi dai qualcosa da bere, ti racconto una storia.”

Poi suo padre chiamò polizia e carabinieri. Dopo verbali, stupore e grappini la casa tornò vuota. Ci ficcammo sotto il piumone del suo letto singolo e ce ne stemmo al caldo.

“Marchino?”

“Dimmi.”

“C’è una cosa che ti devo chiedere.”

“Cosa?”

“Ma che film è che dovevamo andare a vedere?”

Nero

Fanny Molteni

Viscido e inesorabile, il petrolio viene avanti come un cancro e si insinua nelle acque del Lambro prima, poi del Po. Vorrei poterlo fermare con le mie mani, ma naturalmente non è possibile.

“Lo sversamento di gasolio dall'ex raffineria di Monza al depuratore di San Rocco, collegata con il fiume Lambro, è terminato.”

Le mie care anatre e i germani, gli svassi e le folaghe, si sono tutti trasformati in qualcosa che non avevo mai visto prima, corvini, paralizzati da quella schifezza densa e puzzolente. Non respirano più, non volano più.

“Da questa mattina – si legge – si osserva assenza di quantitativi di inquinanti in ingresso all'impianto di depurazione. Nel complesso la situazione sta in ogni caso lentamente migliorando: lo spessore del film oleoso si sta infatti assottigliando.”

I pesci hanno perso la calma e sbattono sull'acqua come fossero meccanismi inceppati fino a che, ritrovata la pace, sembra che prendano il sole.

“Arpa conferma che non esistono pericoli per la popolazione, ma anche che i residui non intercettati verso le 13, hanno raggiunto il fiume Po.”

Le alghe hanno smesso di danzare placidamente. Si raggruppano in grossi nodi, per poi staccarsi definitivamente dal fondo. E i cespugli di ravizzone dalle rive si piegano sull'acqua e pare che piangano.

“Per quanto riguarda i danni ambientali, in collaborazione con le Asl sono state messe in atto le azioni necessarie per la verifica della potabilità delle acque sotterranee, azione tuttora in corso e che continuerà nei prossimi giorni attraverso attività analitiche sui punti di controllo delle acque destinate a consumo umano.”

I gabbiani urlano di dolore. Le cicogne, i cavalieri d’Italia, i trampolieri e gli aironi si lanciano occhiate sbigottite mentre non riescono a liberare le zampe dal fondale.

Un pesce siluro giace arenato a pancia in su in mezzo al fiume, forse incagliatosi, da cadavere, in un ammasso di legni. Sembra un vecchio sommersibile in disuso.

“È stata inoltre attivata una campagna di monitoraggio e controllo del fiume per valutare l’evolversi della situazione ed eventuali interventi successivi.”

Un tetro silenzio si diffonde in poche ore. Con il suo denso ribollire sulle rapide, sembra che se la rida, il petrolio.

Lentamente le barche dei pompieri, della protezione civile e dei volontari solcano le acque, squarciano la melma putrida solo per pochi secondi. Poi il nero inghiotte l’azzurro in un rumore sordo.

Piano piano anche i ricordi di un pescatore affondano in un oblio di pece nera. L’ho toccata con le dita quella sostanza: non va più via.

La nebbia della sera arriva puntuale, ma oggi è più densa del solito. Vuole proteggermi gli occhi e il cuore dall’orrore che ho intorno.

Ho ottantatré anni e sono nato sul fiume. Gli son montato in groppa da bambino e ora aspetto solo di morire sul suo argine destro. Ma non avrei mai immaginato che potesse morire prima lui.

Menta

Lucciole

Appoggiò il maglione sudicio per terra, più per abitudine che per non sporcarsi, e ci si sedette sopra, tra la porta del vagone e un sedile. Un cappello a quadretti azzurri e blu, due maglioni e un bomber beige addosso, strati non ancora sufficienti contro il freddo pungente, le mani pesanti e tagliate, tra le gambe il sacco di cartone ormai consumato di un negozio d'abbigliamento.

Si grattò in faccia e diede un'occhiata agli altri passeggeri della sua carrozza, i più vicini a lui intenti a far finta di non notarlo o meglio, di non avvertirne l'odore. Sapeva di puzzare: dopo due settimane senza potersi lavare, in giro per la città e forse sareste stati in condizioni peggiori, ma almeno le mani le aveva lavate, sempre, in ogni bagno pubblico da cui fosse passato: aveva bisogno di tenerle pulite per maneggiare le boccette e le confezioni senza sporcarle o rovinarle, e poi dormiva premendoci contro il viso e non gli piaceva addormentarsi su qualcosa di non profumato, specie considerando il suo olfatto. Era il suo senso più sviluppato, quello che insieme all'istinto di sopravvivenza l'aveva condotto fin lì.

Era stato fortunato e se anche non se ne fosse reso conto, bastavano i commenti dei suoi conoscenti a ricordarglielo. Amir resisteva a una vita da clandestino grazie al suo naso: gli procuravano boccette e scatole contraffatte unite ai campioni di profumo: cercava d'individuarne le essenze, per poi diluire la scarsa quantità dell'originale in contenitori più grossi, identici a quelli in commercio, con le equivalenti che trovava a prezzi scadenti.

L'avreste potuta chiamare truffa, l'avreste potuto chiamare ladro: vedendolo destreggiarsi tra i contenitori in bilico in quell'angolo di metropolitana ne sareste ugualmente rimasti affascinati, catturati dai movimenti decisi e precisi con cui me-

scolava, gli occhi fissi e vispi, attenti alla variazione delle trasparenza, una chirurgia delicata di profumi e toni.

Controllò il livello, cercò la chiusura esatta, si assicurò che funzionasse spruzzandosene un poco sul polso; lo annusò compiaciuto, ripose il tutto nella borsa, lasciando la cura dell'imballaggio per la serata.

Si liberò un posto nel blocco di sedili accanto e lui e nonostante mancassero solo una manciata di fermate decise di sederisi. Appoggiò la nuca contro il finestrino, chiuse gli occhi mentre la donna accanto a lui volse il viso dal lato opposto, scoccata dal tanfo e dai maneggiamenti che aveva visto precederlo. Amir non riaprì gli occhi, ma sentendo annunciare l'arrivo della sua fermata strinse tra le mani i manici usurati della borsa; alzandosi ne mise una sul fondo, per evitare problemi seri.

Camminò per un paio d'isolati rasente ai muri, come si era abituato a fare da quando viveva in quella città, non tanto per paura quanto per la preoccupazione più o meno inconsapevole di disturbare che gli gravava sulle spalle fin da ragazzino.

Salì i tre piani di scale curandosi solo di non cadere, maledicendo l'ascensore guasto da una settimana: si appoggiò con il gomito al campanello per farsi aprire; dopo un minuto buono fu Igiaba ad aprirgli la porta, con in mano una tazzina di caffè e la sigaretta: "Vuoi? L'ho appena fatto."

Guardò per terra, imbarazzato dalla vestaglia della coinquolina, stropicciò il naso infastidito dal fumo e sussurrando un "No, ma grazie" entrò nella sua stanza, adagiando il sacchetto sul piumone. Si tolse la giacca, le scarpe, andò nel bagno accanto a lavarsi le mani; sentì della musica provenire dalla porta accanto e bussò urlando: "Leila sono tornato!". La sorella non rispose ma lo raggiunse in camera una decina di minuti dopo con un infuso caldo. "Menta", le disse di spalle, quand'era ancora sulla soglia. "Temevo ti fosse successo qualcosa. Avvisami cazzo quando stai via per più giorni!" "Non l'avevo previsto, perdonami." "Da' qua."

Gli prese di mano il foglietto di finta garanzia che al solito faticava a piegare in maniera corretta e lo infilò a perfezione nella

scatoletta di cartoncino rosa pallido, e così con le altre quattro che erano sul letto. "Và a farti una doccia, ci penso io qui."

La lasciò fare, sicuro che la sua paga fosse in buone mani: si spogliò, gettando tutto quello che aveva indosso nel cesto della biancheria in attesa di una pattumiera. Si guardò il viso allo specchio del lavandino, aspettando che l'acqua si scaldasse. Qualche ruga attorno agli occhi e sulla fronte, spuntate da poco, a cui non si era ancora abituato, la barba da tagliare o forse no, l'avrebbe fatta crescere. Assaporò calmo la sensazione dell'acqua bollente ad avvolgergli la testa, scorrergli in faccia, solcargli la schiena e piovergli sui piedi, i vetri appannati per il vapore. Si passò il corpo con la saponetta di marsiglia e sciacquandosi si sedette sul fondo, la schiena contro il lato murato: pensò agli sguardi ostili che avrebbe dovuto sopportare ancora per molto tempo e di riflesso si sfregò forte il viso con le mani, come per liberarsi di quelle preoccupazioni. Alzò il braccio e chiuse l'acqua; rimase in quella posizione per una decina di minuti, rinsavendo solo al sentire il rumore di una boccetta andare in frantumi. "Era difettosa la confezione, non è colpa mia Amîr, credimi!" gli gridò Lei la per anticipare ogni lamentela. Non era importante.

Si addormentò quasi subito, avvolto dalle lenzuola pulite, di un sonno profondo ma senza sogni, mentre sentiva offuscate le voci della sorella e degli altri inquilini che chiacchieravano in soggiorno. Si svegliò con addosso la preoccupazione di aver dormito troppo, ma il buio intenso del cielo fuori dalla finestra lo tranquillizzò: le tre e quaranta in una Milano di luci fredde insonni. Si alzò e a piedi nudi andò in cucina per bere un bicchier d'acqua, decidendo che sarebbe rimasto sveglio per evitare di fare tardi all'appuntamento di quella mattina. Uscì di casa per le cinque, con una valigia piena delle scatole di profumo da consegnare; arrivò in centro camminando, accompagnato dal rumore delle rotelle del bagaglio che rimbombavano sotto il porticato del corso, nel silenzio della città ancora asopita, lo sguardo un po' perso davanti a sé. Si fermò appoggian-
dosi al muro, vicino alla fermata dell'autobus che porta all'aeroporto di Linate; il tempo di torturare il fazzoletto di carta

che aveva nella tasca della giacca e il bus fece capolino. Salì e si sedette in fondo, prestando la solita attenzione al contenuto fragile, appoggiò la testa contro il finestrino, osservando i rivo- li di sporco lasciati dalle gocce d'acqua evaporate.

Ripensò al modo in cui l'aveva guardato Leila la sera prima, all'espressione sospettosa con cui aveva accolto le sue parole vaghe; le fermate scivolarono tra le sue riflessioni senza che se ne accorgesse; fortunatamente alzò gli occhi proprio pochi metri prima di quella fissata per l'incontro.

Fece per alzarsi e scendere ma da dietro le spalle si sentì dire: "Rimani, è più sicuro qui".

Seguì con lo sguardo i movimenti dell'uomo affaticati dal sovrappeso, mentre si sedeva nel posto libero davanti al suo. Nel frattempo l'autobus guadagnava terreno verso la periferia; per un paio di minuti non fece che pensare a non far trasparire reazioni: era stato spiazzato da quel cambiamento improvviso di programma e temeva di doversene preoccupare. L'altro immobile, la mano sinistra gialla per il troppo tabacco appoggiata sulla coscia a strofinare il pantalone blu, puzza d'alcol nonostante la bocca chiusa. Doveva immaginare che lo stesse osservando perché fece un cenno minimo con la mano, a cui Amir rispose spostando in avanti la valigia, sotto il suo sedile. Era stata la mossa giusta: alla fermata successiva l'uomo scese senza voltarsi, scambiandola con un'altra, simile ma un po' più piccola, che gli lasciò accanto. Avrebbe dovuto consegnarla una volta arrivato in aeroporto e almeno questo per ora sarebbe andato come avevano concordato tre sere prima, poi avrebbe potuto starsene tranquillo per un po'. Non sapeva cosa avesse tra le mani e nel dubbio ci tenne una mano sopra fino all'arrivo, ma era leggerissima, come vuota. Scese senza guardarsi troppo attorno e si mise nuovamente ad attendere vicino alla fila dei taxi. Una nebbia non molto densa andava a sciogliersi all'orizzonte nel solito grigio, nascose il viso nella sciarpa per ripararsi dal freddo e si rese conto di aver sudato durante l'incontro sull'autobus: sperò che non si sentisse, ma riuscì a malapena a terminare il pensiero che vide un uomo andargli incontro con una sorta di sorriso. Si salu-

tarono, gl'indicò il bagaglio con lo sguardo, l'altro gli rispose: "Certo, vieni". Non aveva voglia di chiacchierare, il silenzio non gli aveva mai dato fastidio: lo lasciò solo a commentare il clima con l'accento di chi non ci si era mai abituato. Sapeva di dover salire su una macchina e che avrebbe dovuto attendere la verifica del contenuto, poi sarebbe ritornato in città senza di loro. Dall'auto che si fermò davanti a loro, una berlina grigio scuro tirata a lucido, aprirono la portiera posteriore per farli entrare: si sedette al centro tra l'uomo che era venuto a prenderlo e un altro, che portava addosso un suo falso. "Abbiamo chiesto che ce li portassi tu perché sappiamo che non sei il tipo che s'impiccia. Mi dispiace che ti abbiano creato qualche problema i giorni scorsi non facendoti tornare a casa, ma volevamo sincerarci per bene sul tuo conto ed evitarti nel frattempo di farti arrestare per qualche cazzata." Le parole venivano dall'uomo seduto sul sedile anteriore; l'autista stava guidando senza una meta precisa tra i campi e la zona industriale dietro l'Idroscalo: svoltò a un rotonda proprio quando uno dei due uomini che era dietro con Amir aprì la valigia e si mise a sfogliare il plico di pagine raccolte dentro a un busta. Amir guardò dall'altra parte, fuori dal finestrino: non ne voleva sapere niente, su questo chi gli stava davanti aveva ragione. Seguirono una decina di minuti di solo rumore di traffico, poi un cenno tra chi stava controllando e l'uomo che doveva avere la responsabilità dello scambio, dopo di che quest'ultimo disse a quello al volante di tornare indietro. Si congedarono senza che Amir aggiungesse una parola.

Seduto di nuovo sull'autobus, diede retta per la prima volta nelle ultime due ore ai brontolii del suo stomaco e decise che sarebbe andato direttamente a casa: quel giorno Leila iniziava il turno di pulizie all'Istituto alle cinque, pranzava sempre in casa; era troppo tempo che non assaporava il cous-cous cucinato da lei, con lei. Seduto nel posto dietro al conducente dallo specchietto vedeva distorti alcuni dei passeggeri dell'autobus: un brivido di sudore nell'accorgersi che uno di loro lo stava fissando. Si sfregò le mani, chiuse gli occhi e senza pensarci scese mentre le porte erano ancora aperte. Venne seguito.

Camminò per mezz'ora, aumentando il passo ogni volta che, voltandosi di poco, cresceva in lui la certezza di non essere solo. Mancavano solo un paio d'incroci per la strada dove viveva: si fermò davanti alla porta di un bar scalcinato, entrò convinto di non essere stato visto, andò dritto al bancone e chiese un caffè lungo senza mai alzare la testa. Gli si affiancò l'uomo: italiano, vestito in maniera ordinata, niente fumo, niente dopobarba, niente odori strani. "Offro io" e allungò una moneta da due euro al barista tenendola premuta tra l'indice e il medio. Amir rimase immobile guardandolo finire l'espresso, ansia e paura pulsavano immobilizzandolo: si sentiva scoperto, in balia dello sconosciuto. Camminò accanto a lui verso l'uscita: appena fuori un raggio di luce tiepida evaso dalla foschia gli scaldò la guancia: strinse i pugni nelle tasche della giacca e fandosi coraggio lo guardò negli occhi: "Cosa vuoi?".

La risposta non si fece attendere: "Uno scambio". L'uomo si spostò di qualche passo per andare ad attraversare il viale, Amir lasciò che finisse il cigolio del tram di passaggio e proseguì: "Se rifiutassi?".

"Libero di farlo."

Lo guardò, si guardò attorno, non sapeva cosa rispondere, era una gioco più grande di lui. L'altro gli mise in tasca un biglietto, gli diede una pacca sulla spalla e proseguì sull'altro lato della strada.

Quando entrò in casa Leila stava preparando la tavola; la raggiunse in cucina per salutarla, appoggiando la giacca sulla sedia più vicina: lei lo squadrò da capo a piedi distogliendo l'attenzione dal tegame e aggiunse un piatto. Amir andò a lavarsi le mani: le insaponò per un minuto lunghissimo in cui, osservandole muoversi e strofinarsi, si preparò a non far trasparire nulla di come stesse.

Mentre stavano pranzando Leila gli disse: "Sono uscita a fare un po' di spesa stamattina: quando stavo per entrare in portineria mi han detto che al bar qui sotto poco prima erano entrate tre persone a chiedere di te. In che guai sei?".

Non riuscì a mandar giù; tirò uno schiaffo al tavolo, facendo-

si ancora più male, oltre a quello che provava al sentire la sorella spaventata dai suoi errori. Leila si alzò di scatto, mise il piatto nel lavandino, sbatté la porta a vetri, che tremò per qualche secondo, mentre lui rimase impotente nel cucinino, fissando il cibo ancora nel piatto. Pochi minuti dopo la sentì uscire di casa.

Si andò a sedere sul divano, il cellulare in mano. Chiamò il conoscente che gli aveva proposto l'affare. Non lo lasciò nemmeno parlare: "Fra un'ora sono da te" e riattaccò. Arrivò, Amir gli preparò del caffè con la moka già pronta che Leila aveva lasciato sul fornello. Erano connazionali, ma preferì rivolgersi in italiano, per tenere le distanze: quando dalla tasca estrasse la sua paga e la mise sul tavolino, fra le briciole, subito gli chiese: "Ci sono altri lavori in vista?". L'altro tossì, si portò la mano alla bocca, poi scocciato, sguardo basso: "Ma galush shkun (non si sa ancora niente)". Si rimise il cappello in testa, lo salutò e poco dopo fu solo rumore di passi in lontananza, in fondo alla rampa delle scale. Serrò la porta dietro di sé, andò nella camera da letto della sorella, che nella fretta di lasciarlo solo non aveva chiuso. Senza accendere la luce si sdraiò sul letto, nello spazio non occupato dai vestiti; si guardò attorno: nel piccolo specchio sulla cassetiera si riflettevano le luci fuori dalla finestra, illuminando di sfuggita una boccetta che aveva preparato apposta per lei mesi prima, quasi vuota, di cui riconosceva un po' di profumo nell'aria, tra magliette e coperte. Si sforzò di ricordare essenze e quantità, promettendosi di fargliene trovare una nuova nei giorni successivi, ma la mente lo pungolò ancora con l'inquietudine della mattina. Si alzò e passò in cucina per recuperare nella giacca quel biglietto che, come immaginava, aveva scritto sopra un numero di telefono; lo rigirò tra le dita, per poi abbandonarlo sul tavolo.

Solo quattro ore di sonno avevano separato dalla sera prima aspettative e ansia, solo quattro ore che adesso pesavano sui suoi riflessi, senza che potesse fare chiarezza su quello in cui si era lasciato coinvolgere, senza capire quanto a fondo fosse coinvolto.

Digitò il numero che aveva davanti: "Spiegami". Silenzio. "Fra due ore, davanti allo stesso bar di questa mattina, ok?"

“D'accordo.” Questa volta fu lui a troncare la conversazione senza lasciare spazio a risposte. Ne voleva altre, al più presto.

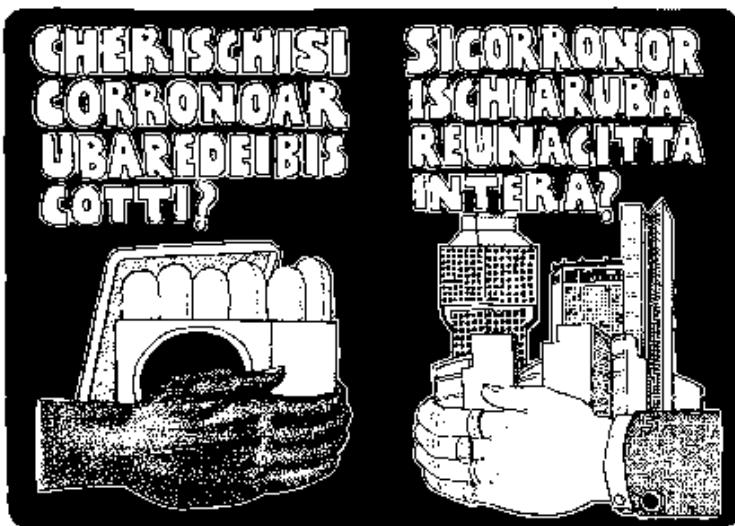
Gli si avvicinò cercando di non incrociarne lo sguardo, ma trovandoselo davanti fu costretto a farlo: “Cosa intendi per scambio?”. Il traffico di fine giornata li avvolgeva tra scarichi e rumori. “La prossima volta che ti contatteranno quelli per cui ti trovavi a Linate oggi, me lo farai sapere e io ti darò una mano per avere le carte in regola per una vita tranquilla: che ne pensi?”. Pensava che non ne avrebbe voluto sapere più nulla, che aveva creduto di poter sopravvivere coi profumi e si ritrovava a contrattare pezzi di carta, pensava al freddo che gli circondava le orecchie. Rispose che sarebbe stato disposto a collaborare, ma voleva sicurezze. L'uomo accennò un sorriso: “Lo prendo come un sì. Chiamami sempre a quel numero per qualsiasi novità”. Amir non sopportava che eludesse la sua richiesta: “Da che parte stai?”. “Dalla stessa per cui lavori tu, ufficialmente.” “E non ufficialmente?” “Puoi capirlo da solo, ma ti sarà chiaro presto, se riusciremo a darcì una mano a vicenda.” Era quasi sicuro di avere davanti un agente, ma non del tutto, o forse era solo che non riusciva a capire nulla di lui, oltre al fatto che nel frattempo aveva pranzato con qualcosa alla cipolla.

Non si fidava, ma dovette farlo. Una volta solo, attraversando a piedi interi isolati, sempre rasentando pareti e margini, teneendosi lontano dalle zone più centrali, volse il viso verso destra, incontrando la propria sagoma di fretta sulla vetrina di un negozio chiuso, e passò oltre. Ora che aveva una persona da chiamare si sentiva ancora più isolato del giorno prima: era in una condizione in cui, per non perdere, avrebbe dovuto stare al gioco degli altri, pur non sapendo bene chi fossero, né per cosa lo stessero facendo.

Cercò di ripetersi le stesse parole che era riuscito a dirsi nella doccia la sera precedente, che non era importante, ma non le trovò. Di quella frase avrebbe saputo descrivere il profumo: di menta accennata, sole sulla pelle e spezie di cucina in disordine, avvolgente, contro tutto il resto, ma non aveva ancora potuto pronunciarla bene, in quella lingua.

Senza parole

Gianluca Angioi, Vito Manolo Roma



420 x 297 mm, inchiostro su carta, 2010

Centoventi

Bettina Bartalesi

Il peggior nemico è lo specchio

Milano centro. Ore 8.00 del mattino. Due mesi e un giorno.

Calo improvviso di trecento grammi. Una conquista inaspettata. Un sole sgargiante sulle tinte esotiche del mio pappagallo. Si gongola sul treppiedi dell'altalena, tra le sbarre che rappresentano la sua più grande sicurezza e io, dalle mie al settimo piano privo di balcone, lo invidio. Il perché si fa presto a dirlo. Niente di sconosciuto con cui confrontarsi, suoni che conosce a menadito, semi di girasole dentro la ciotola, acqua fresca ogni mattina. Ora mi resta davvero difficile pensare, gli occhi sono macigni tanto da chiedermi a cosa possano servire in certi momenti. Vorrei godere della mia vittoria, la prima da anni, ma un lancinante tradimento mi obbliga a starmene qui, col pensiero incollato al primo sole. È giorno e posso dormire. I migliori consigli arrivano nel sonno, sempre se li sai ascoltare.

Due mesi prima.

“Disturbi alle articolazioni?”

“Direi di sì...”

“Come formicolii?”

“Sono crampi. Non formicolii. Quelli li avevo due anni fa. Perché? Che significa?”

“Potassio insufficiente. Carenza di magnesio. Significa grassi, signor Gobbi, e in grosse quantità. Il sangue parla chiaro.” Ripiega in due le mie analisi cliniche come si trattasse di un fazzoletto di cotone profumato alla colonia.

Le mani hanno iniziato a prudermi, in attesa di capire dove voglia andare a parare la biondina, anni circa trentacinque, camice aperto sul terzo bottone, quello posizionato in alto diaframma. Si abbassa gli occhiali sul naso e mi sorride con gli incisivi abbaglianti, rimandandomi la sensazione che lei ha capito tutto di me. Sto nuotando nel mio sudore che si espande nella stanza, fin sotto il tavolo, tra le sue gambe snelle da dietologa in piena forma, oltre il lato opposto al mio, nella cosiddetta zona d'ombra, quella che lei non potrà mai vedere perché la mia sta troppo in dentro, nessuno ci è mai arrivato. Ha appena finito di stampare una lista di alimenti, suddivisi in giorni e orari, e me la mette sotto il mento. *Perché non ha detto subito: "Gian Luigi, devi prepararti a morire?"*. Se non avessi abbastanza anni, quaranta per la precisione, scoppierei in singhiozzi. Mia madre aveva intuito tutto, fin da subito; perché altrimenti darmi un doppio nome? Lei potrebbe capire il mio stato d'animo disorientato, come quando, da bambino, scendeva dalla giostra e le vertigini mi afferravano per gettarmi a terra.

“Non ce la farò, mai” rispondo al mio bellissimo angelo che fa pure il medico.

Allunga una mano e sfiora la mia. La sottraggo, sperando di aver fatto in tempo a non contaminarla con il mio schiumoso sudore.

“Ce l'hanno fatta tutti, Gian Luigi.”

“Tutti chi?!”

“Tutti quelli che sono venuti da me.”

Digita un codice sulla tastiera e mi legge ad alta voce in via confidenziale – tanto lì ci siamo solo lei e io – i primi tre dell'elenco: Marco Vigian, Elena Furlani, Teresa Bernabei. Chiunque si è seduto lì, prima o dopo di me, deve aver bramato di far parte di quella lista. Forse anche io un giorno verrò nominato – *Gian Luigi Gobbi* – da quelle labbra carnose, prive di grassi saturi e insaturi.

Adesso è l'ora di prepararmi a uscire passando di traverso per la soglia, senza dimenticare di lanciare un sorriso alla mia salvatrice. “Ci vediamo fra due mesi!” esclama.

Sono già fuori dalla porta e mi dirigo all'ascensore, perché la rampa di scale, anche se una, è come se non esistesse. In discesa non riuscirei a vedere neppure il primo gradino.

Dopo tre settimane di ordini telefonici al supermercato – cento grammi di zucchini, una sogliola da un etto, due fette di pane fresco non lievitato, niente carne di maiale, abbondanza di lattuga, assenza di zuccheri –, l'inferno ha iniziato a bussare alla mia porta a ogni consegna del garzone. Con me è una battaglia persa, lo so per esperienza. Trenta giorni dopo, insieme alla notte sono arrivati gli incubi, solo che i miei si sono fatti avanti al risveglio.

Stavo nella poltrona, davanti alla tv, ma lei – il mio angelo biondo, camice bianco – mi ha sfiorato ancora una volta la mano e ha premuto il pulsante off del telecomando. Al Pacino ha storto la bocca in *Il padrino*, ma non si è potuto opporre. Lei mi ha aperto i pantaloni taglio militare, poi mi ha infilato una mano lungo la schiena, sotto la maglietta avvitata, scollo a V. Un brivido mi ha attraversato e ancora una volta sono sceso dalla giostra. Quando mai ho indossato pantaloni taglio militare e t-shirt avvitate? Mi sono svegliato di soprassalto e ho iniziato a toccare con mano il mio incubo. Sono io, me stesso, calzoni scuri con elastico in vita, camicia ancora troppo stretta sulle spalle. Avrei desiderato addormentarmi di nuovo con il profumo di patatine fritte e sale da leccare sui polpastrelli. È stato allora che ho iniziato a pensare alla lista. Tutti di Milano. Meno di quattro minuti al pc: Marco Vigian, Elena Furlani, Teresa Bernabei. Migliori di me, dediti al sacrificio, finalmente magri! Li ho trovati tutti, indirizzo compreso, e se sono fortunato domani, quando scenderà di nuovo la notte, non cadrò più in provocazioni camuffate da geisha.

Un cane si è fermato vicino alla cattedrale. Le guglie in piazza del Duomo troneggiano nel silenzio delle finestre senza luce della città di Milano. Un taxi sotto casa. Lui è sceso. Io, davanti al portone. Alto, più di me, fisico asciutto, capelli rasati. “Marco Vigian?” Ho avuto fortuna. “Sì...” ha risposto, e anche lui doveva essere appena sceso dalla giostra perché sem-

brava smarrito. Non so dire se gli ho spaccato prima la bottiglia di birra in testa e poi con quella gli ho tagliato gli zigomi perfetti, o viceversa, però direi che è morto. Morto sul serio. Sudavo acqua stagnante, lui sangue.

Il giorno è arrivato. Ho chiuso gli occhi nel mio letto matrimoniale dove annega il ricordo della mia ultima volta. Venticinque anni e già si intravedeva una seconda persona addentrarsi in me. Non ero solo. Eravamo già in due. Poi, in tre. Ora non so dire quante persone coabitino in questo appartamento di ossa e carne, ma devono essere tante. Eppure io mi sento uno. Uno soltanto.

Il garzone è tornato vero mezzogiorno. Carote e fettina da fare ai ferri. Un richiamo mi porta alla finestra. È ancora lui. Si lecca le zampe e sembra felice. Oggi lo sono anch'io.

Il taxi stavolta l'ho chiamato io. Corso Matteotti. "Elena Furlani?" Ho una fortuna davvero sfacciata. Saranno state le otto di sera e forse stava rientrando dal lavoro. Aveva un'aria affrettata, una figura che le consentiva di camminare a passo levato, quasi sospesa in aria. *Su di lei il mio angelo-demone ha fatto un lavoro strepitoso!*

"Elena Furlani?" Frugava nella borsetta.

"Sono io. E tu, chi sei?"

"Gian Luigi."

"Gian Luigi chi? Scusa, che ci conosciamo?"

Avremmo potuto, forse, se non l'avessi stesa con un pugno in piena faccia. Ha sbattuto la testa contro il muro e si è accasciata sulle gambe affusolate come quelle di una gazzella quando il leone le azzanna la gola. All'alba un maledetto sonno arretrato mi ha invaso. Ho dormito così a lungo che non ho sentito il campanello. Dinanzi alla porta, la busta dell'ipermercato, dentro uova da cuocere al vapore e circa un chilo di sedano. Il calendario dice che manca meno di una settimana. La bilancia non accenna ad avere pietà di me. Non mi lavo. Non mi rado. A che pro? Perché non posso essere come lui? Occhi intelligenti mi fissano attraverso le sbarre. Qualcuno direbbe che è stupido, ma dovrebbe provare a mettere un dito dentro il suo territorio metallico.

Ero tentato di andarci a piedi. Teresa Bernabei abita nel mio quartiere. Invece sono salito sul filobus. Cinque fermate. Anche lei è scesa con me. Era sul bus e non me ne sono accorto. Mi sta davanti di qualche metro, si è anche voltata a misurarmi con lo sguardo. Deve avere qualche anno in più di me, un'aria intellettuale e polpacci muscolosi. Stavolta è lei a iniziare il discorso. Si è accorta che la sto seguendo.

“Ha bisogno?”

Non so cosa rispondere.

“Teresa?”

“Terry per gli amici.”

Avrei voluto fare due chiacchiere, ma il tempo per uno come me gioca sempre a sfavore. L’ho afferrata al collo e non ho mollato fino a che il suo sguardo è andato da un’altra parte. Via. Lontano. Anch’io voglio andarmene, tornare nel mio appartamento prima che venga giorno. Nessun incubo più è venuto a trovarmi. Il demone ha cessato ogni tentazione, di carne e di amore che non ricordo.

Oggi è il giorno. Appuntamento di levata, ore 7 del mattino.

Non sudo perché tanto non serve a niente. Se ho costretto il mio palato a saggiare insipidi cibi per sessanta giorni, posso costringere i miei pori a reprimere le particelle di acqua. Mi proibisco di sudare. Quando le darò la mano voglio che tutto le sembri diverso. Mi accoglie con un magnifico sorriso. “Gian Luigi. È... diverso?” “Non credo proprio” rispondo velatamente, ma attendo che lei veda in me qualcosa di nuovo, migliore, una rinascita. Abbasso lo sguardo. Silenzio. “Vogliamo pesarci?” mi indica la bilancia alla sua destra. Perché interrompere il tempo con una domanda così scontata? Si è alzata e mi dà le spalle. Intravedo il suo fondoschiena tornito sotto il camice e vorrei dirle che lei non lo sa, ma è stata mia, per tutta una notte, sul divano, e che si è dovuto arrendere anche Al Pacino. Vorrei dirle che è affetta da deformazione professionale, le piacciono gli uomini da cento chili in su e io non sono sceso di un grammo per lei.

“Ce la farai anche tu...” mi dice. Mi ha dato del *tu*, allora è vero.

“Come loro?”

“Loro chi, scusa?”

“Loro... Marco Vigian, Elena Furlani, Teresa Bernabei.”

Fa un sorriso che non mi piace per niente.

“Non esistono, Gian Luigi! Quello è solo un modo per infondere fiducia ai pazienti! In genere funziona.”

Io non faccio parte del genere.

“Esistono eccome” ribadisco.

“No... non esistono. Nomi di fantasia. Avanti, sali sulla bilancia.”

Allora, sarò anch’io fantasia?

“Esistono, perché li ho fatti fuori. Uno per uno.”

“Capisco. A volte succede. Incubi, delirio. Sali sulla bilancia per favore.”

Sento il peso dei miei pensieri, 120 kg!

“Il suo sforzo più grande, quello di massaggiarsi le penne col becco adunco e nero, duro come un sasso di fiume e, di tanto in tanto, girare il capo di centoventi gradi.”

“Ma di che parli, Gobbi?”

Ha ragione, sto parlando a vanvera. Si volta di nuovo e io scendo nella zona d’ombra. Quella che lei non ha mai visto. Il tagliacarte è perfetto per trafiggere al cuore un demone. Non diventerà mai un non-morto.

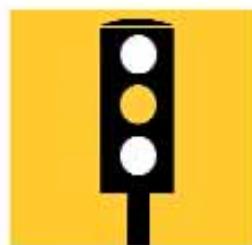
Il sangue parla chiaro. *Nessun Gian Luigi Gobbi sulla lista!*

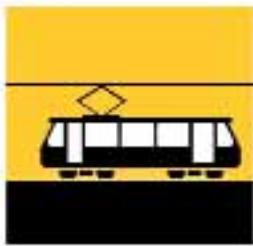
Andrea Guerra



I milanesi ammazzano il sabato

GGTarantola - *Milano*





BSimo - *Animol*

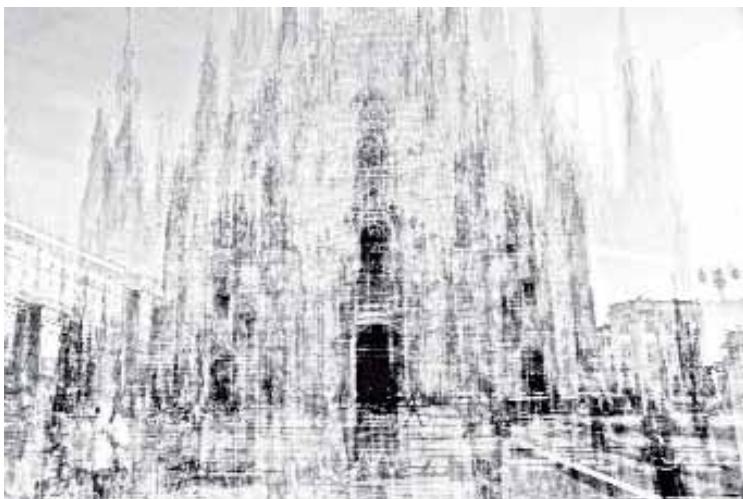




Paolo Robaudi - I 12 apostoli



Andrea fratello di Pietro



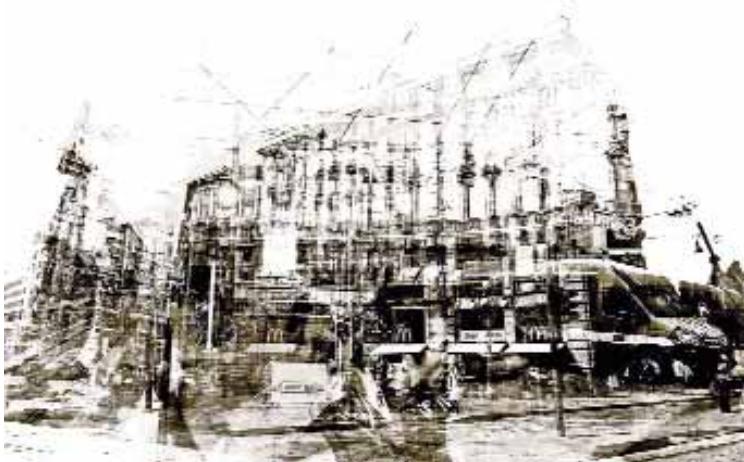
Bartolomeo



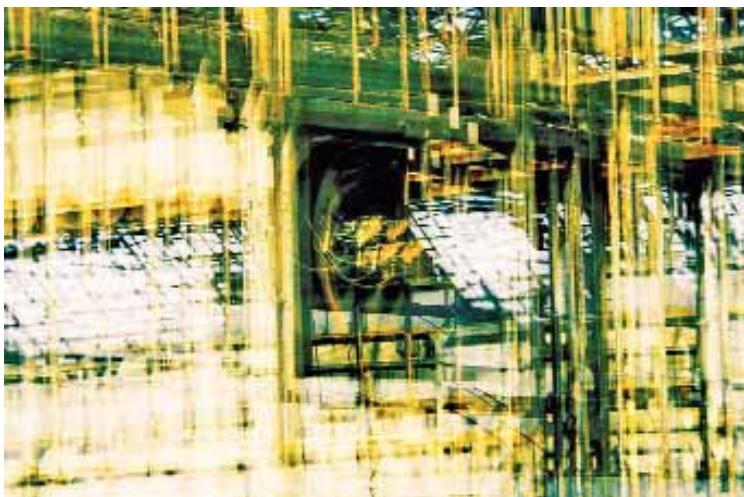
Filippo



Giacomo di Alfeo



Giacomo di Zebedeo



Giovanni fratello di Giacomo



Giuda Iscariota



Matteo il pubblicano



Mattia



Simone chiamato Pietro



Simone il cananeo



Taddeo



Tommaso

Marika Battarola - 12 ore











Alessandro Nebbia



La donna di picche

Pear, Lady Snowwhite



K.
a noir city tale.

K. a noir city tale.

"Credo che la violenza sia diventata un punto fermo di una sceneggiatura, ed è presente per una ragione drammaturgica. Non penso che la gente pensa al diavolo con le corna e la coda biforcuta, e quindi non crede alla punizione dopo la morte. Allora mi sono chiesto a cosa crede la gente, o meglio di che cosa ha paura: del dolore fisico, e il dolore fisico si sprigiona dalla violenza, è questa credo l'unica cosa che la gente realmente teme al giorno d'oggi, e che quindi è diventata una parte ben definita della vita e ovviamente anche della sceneggiatura."

Fritz Lang

K. a noir city tale



Evidentemente non aveva
nicht wahr im Sinn.



Vagare solo per le strade,
più inutili delle città.



Ri chiamava K.



« no, Kafka non c'entra nulla. »



K. a noir city tale.



K. a noir city tale.



Ma non è emulsione



è un mestiere da voi

K. a noir city tale.



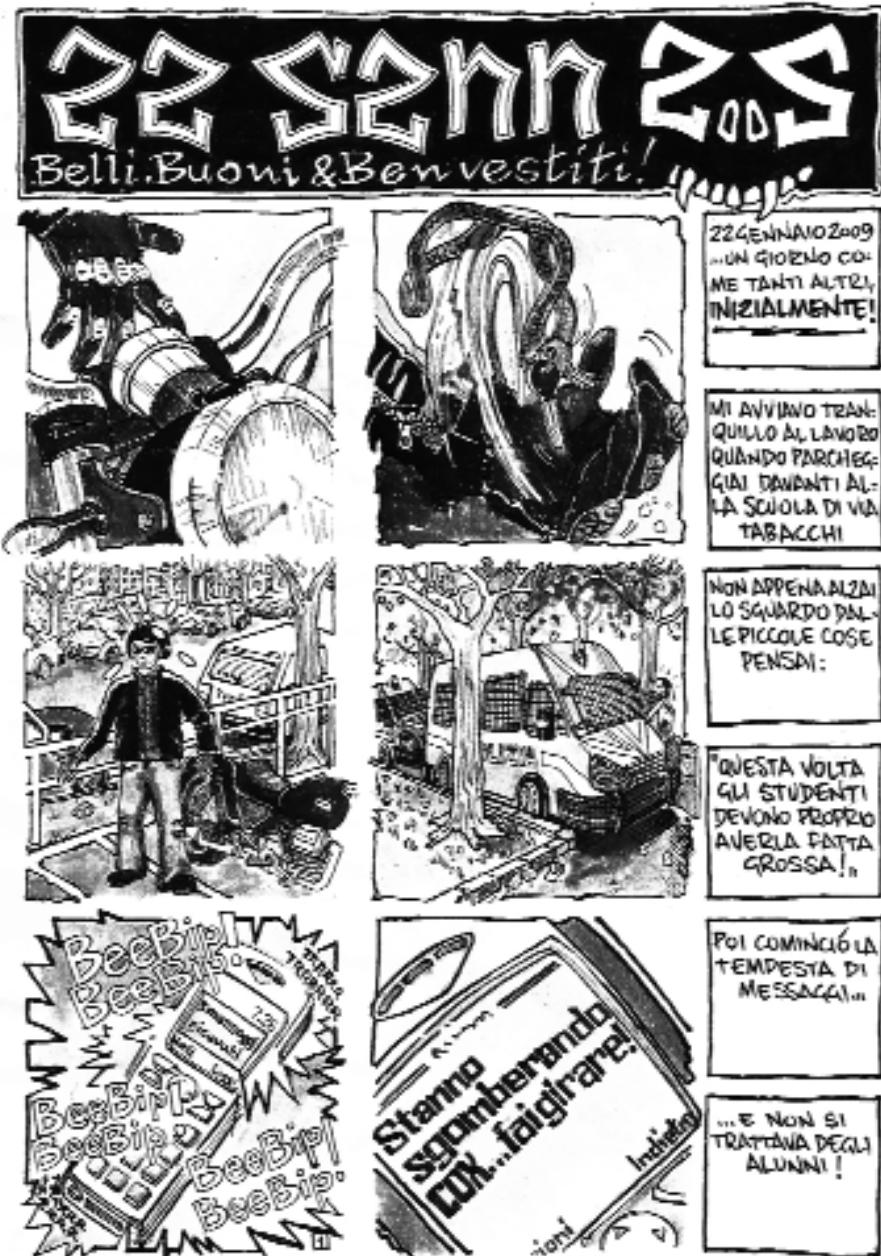
K. a noir city tale.

Photography: Pear.
Graphic design: Lady Snowwhite.
Players: K. - Lady Snowwhite. - Pear.



contact: k.projectlab@gmail.com
<http://issuu.com/k.project/docs/k.project>
www.flickr.com/photos/peardrea/nets

Federico Bovo



LA BIRRA DELLO SKUNKY NON ERA ANCORA SCESA,
MA CI MISTI UN ATTIMO A REALIZZARE!

MUOVITI ORA!
CORRI!!!



Più che correre,
camminai veloce
intanto mi dispen-
sa dagli oneri
quotidiani



NOTAI SOLO IN
SEGUITO CHE,
INVECE, ALTRI LI
ESEGUIVANO A
BACCHETTA!



...ANCHE FIN
TROPPO BENE!

'BASTARDI!'





BASTA!
COL GINNIFACERE
LE LOBO
NEFANDEZZE!

CON ANCORA
GENOVA NEGLI
OCCHI E NELLA
MENTE



FORTI COI
DEBOLI...

...ZERBINI COI
POTENTI



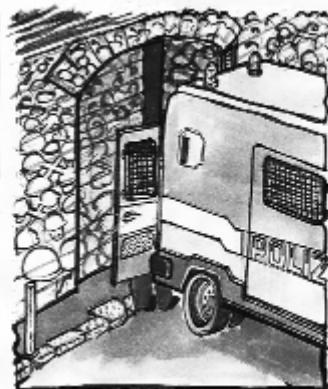
RECLUTATI IN ZONE
REPRESSE DONDE IL
TASSO D'ISTRUZIO-
NE È BASSO E LA
DISOCCUPAZIONE
SEMPRE ALTA -

...IL TUTTO A
SPESSE DEI
CONTRIBUENTI!

SEMPRE DILIGENTE,
MENTE AL SERVIZIO
DEL CITTADINO...



...ANCHE SE, IN
QUESTO CASO, TU,
TE LE STRADE CHE
AVREI DOVUTO
PERCORSERE,
ERANO GIÀ
BLOCCATE!



ARRIVAI GIUSTO
IN TEMPO PER
IL TRASLOCO,
E UN PÒ COME
QUANDO ARRIVA
LA NETTEZZA
URBANA...



...LI SI AIUTÓ A
PORTAR VIA
L'INSERVIBILE,

INIZIANDO A CHIE-
DERSI (CON FORTI
SOSPETTI A RIGUARDO)
CHI AVESSE
ORDINATO LO
SGOMBERO -



POL CON IL MIO SGUARDO MI SOFFRIMMI SU QUELLA RAGAZZA

ERA MOLTO CARINA CHISSA QUANTE VOLTE ERA GIÀ PASSATA DI LÀ



...E LO SADEBBÈ STATA DAVVERO SENZA FOSSE STA TO PER QUELLO CHE TENEVA PER LE MANI...

...E PER IL SUO PREZIOSO PENDAGLIO DIGOS!!



PENSAI PER UN ATTIMO ALLA SUA ESISTENZA BASATA SULLA FALSITÀ...

...MA NON RICORDO SEGLIA ALGUNA O SE L'IMMAGINAI E BASTA

...PENSAI AL
MARITO
INFEDELU...



...AI FIGLI VIZIATI
E INTRATTABILI...



...ALLE SUE PICCOLE COSE INUTILI...



...E ANCHE ALLE
GRANDI PAGATE
PROFUMATAMENTE
!!



CI VOLLE UN ATTIMO
A FARMI PENSARE
CHE FORSE LA GIORNATA
STORTA NON
FOSSE LA NOSTRA,



E CHE MAI E POI
MAI
PREFERIREI STARE
DALLA PARTE
SBAGLIATA!



Bee

Paolo Binni

storia di un omicidio,
su di uno dei più freddi e ghiacciati asfalti
masticati da contatori in eterno aumento,
gialla baciata dal sole
nera come il prossimo angolo imbrunito alla notte.
è distesa con il suo abito da sera,
ogni sera diverso per la festiva occasione di turno
rialzata da gru alte dodici centimetri
che cementano il suo corpo in eterna costruzione.
passerà sulle labbra rosse di tutti,
passerà sugli occhi di tutti i migliori programmi televisivi
che avranno già deciso quanta importanza attribuirle
per terra una sua goccia di sangue scorre
unendo frazioni distanti
alla velocità di 80 km orari
passerà sugli occhi persi di viaggiatori metafisici
passerà sulle labbra munite di biglietto.
su di lei zombie balleranno tutti i giorni per tutta la notte
che scambiano emozioni veloci come le notizie di paese
labbra di papponi che non parleranno della morte della loro
squillo preferita
se ne accorgerà solo chi sarà lì di passaggio
occhi di una nazione che non piangerà la sua città dal sorriso
stampato
non sa nessuno quando è morta
non sa nessuno se è ancora viva
rimane impresso solo il suo nome, Milano.

Io sono la notte

Paolo Pasi

Un tempo era la notte. Era imbevuto di ogni minuto di buio. Era il respiro in una strada gelida ma inebriante, oppure l'afosa solitudine di un lampioncino assetato di attenzione nella siccità della metropoli chiusa per ferie.

Un tempo la notte era donna, e ogni notte lui sapeva entrare nel letto di una donna diversa, ciascuna una storia inquieta, spezzettata come quella dei sogni, balbettata in un dormiveglia seducente. La notte andava succhiata con lentezza, era la madre di tutti i piaceri. Si abbeverava di quelle storie. Erano il suo sangue vitale.

Un tempo lui era la notte perché era un vampiro. Ma ora? Che ne era di quegli abbracci prima esitanti, soporiferi, che diventavano frenetici in un attimo? A quale collo attaccarsi?

Era dura essere un vampiro nell'era della sicurezza. Telecamere a ogni piano, tapparelle blindate che mettevano a nudo il suo declino fisico nonostante le pretese di immortalità. Nulla che potesse essere forzato facilmente. Solo sistemi di allarme sempre più precisi, e anche quando riuscivi a eluderli, ti si presentava il collo avvizzito di una donna senza età, impaurita e insonne, assuefatta alla luce del giorno, incline a pensieri tutt'altro che sensuali. Posseduta dall'assoluta vacuità di quell'aggregato metropolitano, un covo di paure febbrili e aggressive che si rintanavano dentro la trincea del traffico o nei forti aziendali. Anche le donne.

Adesso la notte era pura sopravvivenza. Un vampiro poteva solo immaginare, o al massimo affidarsi ai canini come un rabbdomante disperato che cerchi di ricavare da poche gocce di sangue le sue storie vitali. Si aggrappava ormai alle esili trame

di vene prosciugate, e gli incontri memorabili erano rari come un autentico palpito di terrore.

Un tempo era la notte, ma adesso la notte era lavoro pesante. Caricare e scaricare cassette all'ortomercato dall'una alle cinque, e poi di corsa a comprarsi la dose di sangue da un infermiere corrotto. A questo si era ridotto. Al triste ribaltamento dei ruoli. Da equilibrista di anime sospese nel sonno a barcollante uomo di fatica per rozzi caporali che lo pagavano una miseria, e che qualcuno osava pure chiamare vampiri. Quando aveva accennato con orgoglio alle sue origini transilvane, con tanto di curriculum, gli avevano risposto che il massimo per un rumeno era accettare le condizioni.

La sua vita di vampiro stava ormai scritta nelle mani, nei tratti callosi che offendevano la nobile curva del palmo. Con i canini, adesso, poteva al massimo aprire i barattoli delle pesci sciropdate o bucare un insipido modulo di consegna. Due notti prima aveva perfino dovuto scaricare una partita d'aglio. Un'esperienza al limite dell'annientamento.

Eccola, la notte, proprio di fronte a lui. Uno specchio che non rifletteva nulla, risparmiandogli almeno le borse sotto gli occhi più vere di qualunque effetto speciale. Era un'immagine assente seduta sul letto di una città perduta, ma se solo guardava fuori dalla finestra, gli sembrava di vedere ancora meno. Una triste parodia di buio. Era questo il vero film dell'orrore.

Storie dalla metropoli stanca

Francesco Gallone

Lo Zingaro, sabato 5 novembre, ore 23:59

Finalmente lo zio Vlad smise di agitarsi, e tutto tornò tranquillo. La grinza minacciosa corrispondente al sorriso sul suo volto era ora immortalata in un misto di paura e rabbia, ma non avrebbe obiettato oltre, mai più.

Nikolas, lo Zingaro, detto Sir Nick per i lineamenti sorprendentemente britannici del suo volto e il colore biondo cenerino dei capelli, si asciugò le mani sui jeans lucidi per l'unto e accese una sigaretta. Sollevò il corpo inerte dello zio Vlad e gli infilò la paglia tra le labbra violacee, quindi ne accese un'altra per se stesso. Nikolas, lo Zingaro, ghignò feroce soffiando il fumo negli occhi spenti e sbarrati di suo zio. Non gli somigliava per niente. E non aveva mai voluto somigliargli. Lo aveva odiato per venticinque anni. Lo zio Vlad, tutte le bastonate che gli aveva inflitto, ogni singola umiliazione pubblica e privata, ogni costrizione e violenza subita in silenzio, perché con le lacrime avrebbe fatto soltanto più male.

Quante volte Nikolas aveva cercato nello scherzo dei suoi dodici fratelli la speranza, l'illusione di speranza, di poter appartenere a un altro mondo, a un'altra vita: Vanjia lo Zoppo gli diceva sempre: "Tu sei stato rapito, come tutti, non lo sai che gli zingari rapiscono i bambini? Sei pallido, biondo, hai gli occhi azzurri e la faccia da schiaffi, non puoi essere parente dello Zio!".

E Nikolas ci sperava, desiderava crederci. Era un sogno. Le bugie aiutano ad affrontare lo squallore di una crudele realtà. Non è così con le religioni, per esempio, o con i propri amanti? Voltare le spalle allo Zio, a quella vacca sformata di

sua moglie, alla roulotte, ai pompini imboccati agli amici ricchi del vecchio, all'elemosina. Da bambino sognava che suo padre e sua madre arrivassero al campo sopra un'auto della polizia, lo abbracciassero e facessero arrestare quel figlio di cagna di zio Vlad. Poi smise di sognare. Giunse il tempo della fame, il tempo di sbranare per sopravvivere. Furti. Marchette. Scippi, riciclaggi. Era un lupo in un ovile. Il pastore era assente, e lui doveva soddisfare la fame. Quella dello Zio, e poi la sua.

Gettò di nuovo a terra il corpo del vecchio zingaro, ancora stupefatto di come fosse finita la sua serata, e gli si sedette accanto, nella pozza. Sbuffò, rise, poi chiese: "Allora, non mi auguri buon compleanno?".

Lo zio Vlad lo fissava allibito. Gli aveva proposto di sostituirlo sul trono del capofamiglia per qualche mese, era il più rispettato, il più fidato, e Nikolas lo aveva afferrato per un polso, lo aveva roteato fino a spezzarlo, e fulmineo gli aveva agguantato un orecchio e l'aveva spinto a terra. Vlad non aveva neanche avuto il tempo di rendersi conto di che accadesse.

"Il regalo per il mio compleanno sarebbe prendere il tuo posto? Diventare un cane come te?"

Aveva sempre sognato di non essere uno zingaro, Nikolas, ma un bambino rapito. Non si capisce perché gli zingari rapi-sciano i bambini, se sia vero o soltanto una leggenda popolare, un modo di dire, ma è un'idea diffusa. Quindi Sir Nikolas poteva appigliarsi a questa vaga, implausibile ipotesi. Aveva il diritto di sognare.

E quella valigia.

"Zio, bastardo, dimmi solo, perché io, perché io? Perché hai rovinato proprio me?"

Venticinque anni vivendo come una bestia randagia, bastonato, violentato, segregato, e la Valigia. E dentro quella valigia, tutta la sua vita negata, tutta la sua vita rubata. La vita di un bambino rubato dagli zingari.

Nikolas Lo Zingaro, domenica 6 novembre, molto prima che sorga il sole

Aveva tolto la vita a chi aveva rubato la sua. Ma non bastava. Aveva un fuoco nello stomaco, sudava copiosamente ardendo nelle fiamme della vendetta. E quella fame era insaziabile.

Pisciò sul cadavere di suo zio, dopo averlo perquisito e averne saccheggiato ogni avere. D'altra parte, era stato lo zio Vlad stesso a educarlo così. Tornò alla Mercedes, estrasse le chiavi dalle tasche e tolse il giubbino di pelle. Nikolas lo Zingaro accese una sigaretta e sedette al posto di guida, a riflettere. A pianificare il prossimo passo. Nonostante fosse rimasto in canottiera, continuava a sudare, divorato dalla furia. Accarezzò la cicatrice sul bicipite destro, una brutta cicatrice slabbrata che lui con un tatuaggio aveva fatto trasformare nella corona di spine sulla fronte di un Gesù Cristo. Gettò il mozzicone, sputò catarro, e mise in moto.

Si fermò a un distributore di benzina. Recuperò nel bagagliaio le taniche che di solito al campo usavano per l'acqua, perché non avevano quella corrente, e le riempì di carburante. Le rimise in macchina, accanto alla valigetta ventiquattrore con le riviste e le foto. Con la sua storia.

Non aveva dubbi. Erano riviste di cronaca nera degli anni '80, ed erano stati segnati tutti gli articoli su un caso che all'epoca, a quel che pareva, aveva fatto scalpore. Un bambino rapito dagli zingari. Tutti gli articoli riportavano la foto del bambino. Nikolas non aveva molte foto di sé da piccolo. Non molte, ma una sì.

C'erano lui e zio Vlad, e Nikolas aveva circa quattro anni. Come il bambino rapito vent'anni prima. Zio Vlad e Nikolas erano in un campo nomadi in una città tedesca, probabilmente, perché sulle roulotte qualcuno aveva scritto RAUS con le bombolette spray, un bel RAUS a caratteri enormi con una svastica non eccellente accanto, a mo' di firma. Poco importa dove fossero. In quella foto, Nikolas era identico al bambino rapito che mostravano i giornali. L'uomo che gli aveva consegnato la vali-

gia, con gli occhi nascosti da lenti color del sangue e quelle sigarette dall'odore forte, gli aveva detto qualcosa che alimentava il suo dubbio: "Qui dentro c'è la storia dei tuoi genitori, l'inizio del loro periodo più nero. Che dura ancora oggi".

Poi era scomparso. Non aveva dubbi, non voleva avere dubbi, quel bambino era lui.

Vlad il Crudele l'aveva rapito, vessato, umiliato, stuprato, sfruttato. Gli aveva tolto la sua vita, una vita semplice, normale, una vita in cui sarebbe andato a scuola, avrebbe giocato con altri bambini, avrebbe avuto una ragazza, un mestiere, una professione, avrebbe avuto una casa, avrebbe avuto l'amore dei propri genitori. Non avrebbe dovuto prendere in bocca l'uccello di impiegati di quarant'anni dietro la Stazione Centrale, non sarebbe dovuto tornare a casa con almeno trecento euro per non venir bastonato, non avrebbe dovuto stuprare le sorelle, le cugine, le ragazze nei parcheggi di notte quando gli veniva voglia di scopare. Vlad, perché non era suo zio, quella merda era Vlad e basta, era stata Vlad e basta, gli aveva tolto tutto per portarlo all'inferno, e il suo clan, complice, aveva assistito in silenzio, ridendo di nascosto, prendendolo in giro per il biondo dei suoi capelli e l'azzurro dei suoi occhi, stuzzicandolo con una verità allusa ma mai svelata. Perché quelle erano le regole.

Era arrivato. Spense i fari e proseguì lentamente, senza luci. L'accampamento abusivo dietro la Stazione della Bovisa. Stuoli di ratti scorazzavano a destra e sinistra, la zona era infestata dai roditori. Arrestò l'auto, recuperò le taniche e si avvicinò alla sua prigione itinerante, al limbo dove era rimasto incastrato, al suo campo. Con tutta la furtività di cui era capace, la stessa furtività che gli avevano insegnato durante le rapine negli appartamenti, nelle ville, prese a cospargere di benzina ogni baracca, ogni roulotte. Cristo sulla sua spalla piangeva lacrime di sudore. Quando ebbe finito, quando anche l'ingresso dell'ultima tana fu irrorato di combustibile, accese una sigaretta con lo zippo e, senza spegnerlo, appiccò il fuoco a tutto il suo passato. Per dimenticarlo.

Lo Zingaro, lunedì 7 novembre, ore 15:15

Sull'elenco telefonico cinque abbonati avevano lo stesso nome, il nome di suo padre. Quello vero. Cinque persone, cinque indirizzi differenti. Ma non poteva essere sicuro che il padre vivesse ancora a Milano. Non poteva essere sicuro nemmeno che fosse ancora vivo. Men che meno che non si fosse fatto togliere dall'elenco. E non sapeva come muoversi.

La colpa del dolo al suo campo fu imputata a qualche manipolo xenofobo sovreccitato dai disordini urbani della Notte Nera, come la chiamavano sui giornali. Gli era andata bene, era stato fortunato. Poteva approfittare della situazione per scamparla, da solo, senza più un clan a sfruttarlo e coprirlo, nei giorni a venire. Lesse l'articolo su un free press recuperato all'ingresso della metrò gialla, in Stazione Centrale. Aveva imparato a leggere quando quel prete sciagurato aveva offerto al capoclan coperte e viveri per l'inverno, parecchi anni prima, a patto che i bambini del campo seguissero le lezioni di un'insegnante volontaria, una beghina della sua parrocchia. La cultura educa, diceva il prete, anche all'onestà. "Se imparerete a leggere, sarà più facile per voi trovare un lavoro!"

Dopo un semestre di lezioni, la vecchia esasperata aveva deciso di abbandonare i piccoli nomadi alla loro ignoranza: i ragazzini le estorcevano soldi per mangiare alla fine di ogni mattina, poi li usavano per sigarette e bische. L'educazione di Vlad vinceva su qualsiasi altra. Ma almeno Nikolas aveva imparato a leggere. Ora tornava utile. Tornavano utili i vani sacrifici del prete e della beghina, ma pure le bastonate di Vlad: dalla valigia di una turista tedesca in fuga dalla città della moda, sulle banchine, Nikolas sfilò un borsello contenente circa cinquecento euro in contanti, un i-Pod nano, dei preservativi, un rossetto, dello smalto, alcune carte di credito, e svariate cianfrusaglie che le femmine della sua specie non erano solite usare. Come un cane randagio affamato e ferito, Nikolas girava idrofobo per le scalinate della stazione. E aveva trovato il giornale. Quindici vittime al campo rom sotto il cavalcavia Bacula.

Il campo ne conteneva quarantatré, di rom. Tolti lui e zio Vlad, restavano ancora in vita ventisei nomadi con cui aveva avuto a che fare. Non poteva sapere che presto sarebbero stati dimezzati anche loro.

Entrò in un internet point poco distante dalla stazione. Prese una postazione e digitò il nome del suo vero padre. Fu fortunato, di nuovo: erano soltanto sette in Italia, con quel nome. Quindi poteva provare coi cinque a disposizione. Il salvadoregno del net point lo curò torvo per tutto il tempo che impiegò alla tastiera. Nikolas si infilò le dita nel naso e imbrattò i tasti del suo muco. Per dispetto. Quindi uscì senza salutare. Il salvadoregno imprecò qualcosa, mentre Nikolas, con la pagina dell'elenco telefonico strappata di nascosto quel pomeriggio, decideva di partire, semplicemente, andando a incontrare il primo candidato a essere suo padre.

Nikolas lo Zingaro, mercoledì 9 novembre, ore 15

Era stata più dura del previsto. Aveva cominciato le ricerche di suo padre proprio al mattino del Martedì di Sangue, il giorno in cui la città s'era immersa definitivamente nelle turbide acque del caos. Le persone s'erano fatte ancora più diffidenti nei suoi confronti, nei confronti di uno zingaro, e quella diffidenza ora gli pesava maggiormente perché lui era convinto, era sicuro ormai, di non essere un nomade. Di essere una persona normale. E più guardava quegli occhi sospettosi, quelle persone ingabbiate in appartamenti lussuosi eppure limitati, lontani dal sole, dal vento, dalla pioggia, dai falò e dalle rotte da seguire secondo le antiche tradizioni, illuminati dagli schermi di televisori al plasma, più si chiedeva se fosse normale la vita che aveva sempre auspicato gli appartenesse. La sua segregazione ora pareva meno squallida di quell'asservimento a convenzioni sociali che faticava a comprendere. Ragionando, si rispondeva che non sarebbe stato facile, ovvio, quel passaggio, quel cambiamento, ma si convinceva che fosse palese che la sua vita gi-

tana fosse l'errore, mentre le scia pite luci di quei trilocali erano la felicità. Ora, di fronte all'ultima abitazione, l'abitazione dell'uomo che aveva riconosciuto, grazie alle fotografie sulle riviste contenute nella valigetta, come il suo vero padre, certo invecchiato di vent'anni, sorrideva, poiché si sentiva fortunato.

Il primo e il terzo uomo con quel nome erano troppo giovani per poter essere quello giusto. Il secondo, uno scapolo di sessant'anni dedito al gutturnio residente alle torri di Greco, i palazzi da diciotto piani che spuntavano dietro il Leoncavallo nella vecchia zona industriale, era, appunto, scapolo, e soprattutto non assomigliava per niente all'uomo delle foto. A Nikolas era mancato il fiato quando aveva percorso il ponte che da Bicocca porta a Greco, costeggiando il cimitero, e aveva visto le torri sbucare come colonne di loculi dietro la prospettiva del camposanto deserto. Ma ora, tutto acquistava un sapore diverso. Era eccitato.

Andò dai cinesi a tagliare i capelli, in un parrucchiere per uomo donna bambino da sei euro taglio e shampo, i cinesi avrebbero tenuto aperto anche sotto i bombardamenti, entrò in una tintoria a gettoni devastata e cercò dei vestiti decenti con cui presentarsi di fronte a suo padre e sua madre. Per riabbracciarli. Ma vent'anni in un campo rom gli avevano fatto venire la faccia da zingaro.

Era primo pomeriggio quando decise di incontrare i suoi veri genitori e spiegargli tutta la storia. Dir loro che l'aveva sempre saputo, di essere stato rapito, ma che era troppo piccolo per ricordare anche soltanto il suo nome, che... che era finita, in fondo. Che ora potevano essere felici, insieme.

La casa era una villetta indipendente in via Tiepolo, in una delle zone più belle di Milano, tra viale Abruzzi e Città Studi. Una magione squisita, non enorme, ma con un florido giardino che neanche l'autunno sembrava aver intaccato. Dal cancello aveva visto una donna, mamma?, passare dietro le imposte chiuse delle finestre. Suonò al citofono. Non ebbe risposta. Attese. Riprovò a pigiare il tasto.

Alle sue spalle passò un terzetto di ragazzini che scivolava-

no sugli skateboard in fuga da un manipolo di coetanei incappucciati come loro. Nessuno gli prestò attenzione. Neanche i suoi genitori. Non rispondevano. Poteva essere stato scollegato il campanello, forse. O magari il volume del televisore era talmente alto da coprire qualsiasi altro suono. Il figliol prodigo bussava a quella porta, ma il padre non lo accoglieva. Perché?

Decise di prendere in pugno la situazione. L'aveva fatto tante volte con altri intenti, poteva farlo ora per riabbracciare suo padre e sua madre: scavalcò il cancello, balzò nel giardino della villetta e avvicinò il volto alle persiane chiuse. Una donna, sua madre, era invecchiata molto e male, ma la riconobbe, stava parlando con qualcuno coperto da una parete d'angolo. Doveva essere per forza suo padre. Frusciando coi passi sull'erba del prato all'inglese, Nikolas si portò davanti all'uscio d'ingresso. Trillò il campanello. Niente. Di riflesso, d'istinto, afferrò la maniglia, la porta era aperta. I pallettoni gli attravessarono il volto da parte a parte, lo investirono una prima e una seconda volta. Non ebbe neanche il tempo di rendersene conto, mentre il suo corpo crollava a terra, rovinando sulle spalle, sul vialetto d'ingresso alla villa. Sentì solo un bruciore invadergli gli occhi e le gote, avrebbe voluto dire qualcosa, ma ormai il suo corpo non aveva più fiato, né vita.

L'uomo che forse era suo padre abbassò la doppietta da caccia, la ricaricò, avvicinandosi alle spoglie di quello che forse era il figlio che gli era stato negato.

“Zingari di merda!” ringhiò.

E premette di nuovo il grilletto.

Voci e pettigolezzi sullo scioglimento del Governo di Stato

Lenin Andrejievic Ulianov

17/II/2010

Cara G.
Dear fred

La tua lettera mi ha trovato malato a letto, per questo la risposta ha tardato. Adesso sono di nuovo in gamba. *D'abord* (prima di tutto), comunque si svolgano i negoziati da te intrapresi, con o senza risultato, non posso fare a meno di esprimerti il mio ringraziamento più caldo per i tuoi sforzi, il valore dei quali aumenta del cento per cento per le cattive condizioni della tua salute. Spero che tu ti sia completamente ristabilita. Dopo Pietrogrado e Madrid, Berlino è la capitale più malsana d'Europa, come ha calcolato l'amico *L.A.J. Quat-elet* [statistico, matematico e astronomo belga (1796-1874)], cosa però che anche io posso confermare personalmente per avervi abitato un anno e mezzo, in confronto a Londra, Bruxelles e Parigi.

Per quanto riguarda il nostro affare, permettimi di rispondere alle tue domande radiofoniche cominciando dalla n. 4 e procedendo a ritroso:

A. L'editore avrà il diritto di interrompere la pubblicazione già col *secondo plico*. Bisogna però che me ne dia notizia in tempo.

Egli non deve concludere con me un vero e proprio contratto se non nel caso che intenda stampare *più di una* dispensa, a partire dal terzo plico.

B. Per quanto riguarda l'onorario, in caso di necessità stabilirò il minimo per il primo plico = 0; perché sicuramente non posso scrivere l'intera opera per nulla, ma ancora meno vorrei vedere fallire la pubblicazione a causa di difficoltà finanziarie. I prezzi degli scrittori italiani non li conosco assolutamente. Ma se tu pensi che 3 euro per foglio di stampa non siano troppi, chiedili. Se la somma ti sembra troppo alta, abbassala.

Una volta che la cosa sia lanciata, si vedrà a quali condizioni l'editore potrà e vorrà continuare.

C. Minimo delle dispense circa 4 fogli di stampa: massimo 6.

Naturalmente sarebbe desiderabile che ogni dispensa formasse una totalità relativa. Le varie sezioni però sono di lunghezza molto diversa.

La prima dispensa dovrebbe in ogni caso essere una totalità relativa, e poiché essa contiene il fondamento di tutto lo sviluppo ulteriore, sarà difficile poterla fare al di sotto di 5-6 fogli di stampa. Ma questo lo vedrò durante l'elaborazione finale. Essa contiene:

la signora Kinkel si è buttata dalla finestra lunedì scorso, dopodiché è stata sepolta. Gottfried Kinkel, con la sua particolare superiorità, assistette alla sua autopsia e tenne un "discorso" sulla di lei tomba. Freiligrath è tanto commosso che per almeno due settimane mi eviterà come persona "frivola".

Frobel è qui. Ha sposato una donna ricca. Ritorna in America. Secondo lui la Russia e l'America debbono dividersi il mondo. Da questo punto di vista si sente molto superiore, è entusiasta del "lusso" e della gentlemanliness (distinzione) americana, disprezza i tedeschi e lo dimostra loro coi fatti, praticando la tratta dei tedeschi nell'America del Sud. È delizioso che un simile cittadino di Rudolstadt, impressionato dalla civiltà borghese nella sua manifestazione americana, creda di essere "più avanti" del "rest of Europe" (resto d'Europa). Tutti questi porci, appena *have found their bread and cheese* (hanno

trovato il loro pane e formaggio), non chiedono che un pretesto qualsiasi per dire addio alla lotta.

Quel bestione di Ruge ha dimostrato da Prutz che "Shakespeare non è un poeta drammatico" perché "non aveva un sistema filosofico", ma che Schiller, in quanto kantiano, è un *truly* (vero) "poeta drammatico". Prutz in seguito a ciò ha scritto una riabilitazione di Shakespeare! Inoltre Ruge, nei giornali americani, ha dato dello "stupido asino" a Mole-schott, in seguito al che Heinzen lo ha sbattuto fuori dal "Pionier", ma ora il vecchio sporcaccione deposita le sue balordaginì nell'"Anzeiger des Westens" di Bornstein.

Quell'idiota di Ewrbeck è di nuovo a Parigi da due anni, in regolare corrispondenza con Blind. Si era lasciato indurre da Ribbentrop Adolphe – profugo tedesco a Parigi, feuerbachiano, amico di August Hermann Ewerbeck – a sposarne la cameriera, ma poi trovò che il primo si fotteva la seconda, indi separazione, processo ecc. Era aiuto in una biblioteca di Parigi, fu cacciato fuori dai preti. Scrive che non possiede più che 1200 euro, minaccia di venire in Inghilterra, perché ha saputo dall'"Univers" ecc. che in questo paese fioriscono "socialismo e ateismo".

Il dott. Freund – medico tedesco residente a Londra, negli anni cinquanta medico della famiglia Marx – pare che sia tanto a terra che si dice che abbia fermato la gente per la strada per avere un euro.

Quel disgraziato di Landolphe, che è riaffiorato in Inghilterra in qualità di mendicante, è stato sistemato dal dott. Bronner, grazie all'interessamento di Blind, in una scuola tedesca a Bradford

D. Quanto al numero complessivo dei fogli di stampa, ho davvero idee assai poco chiare, perché il materiale del libro si trova nei miei quaderni sotto forma di monografie, le quali molto spesso entrano nei dettagli e ciò nella composizione definitiva deve sparire. Non è affatto mia intenzione, ancora, elaborare in modo uniforme tutti i 6 libri, nei quali suddivido l'o-

pera intera, bensì dare negli ultimi tre solamente e semplicemente i lineamenti fondamentali, mentre nei primi 3, i quali contengono lo sviluppo fondamentale vero e proprio dell'economia, non sono da evitare spiegazioni in tutti i punti. Non credo affatto che l'intera opera si possa fare sotto i 30-40 fogli stampa.

Con i migliori saluti

Tuo K.M.

N.B.: Se l'editore accetta, la prima dispensa potrebbe per venirgli *about* (all'incirca) a fine maggio.

Cara el me Milan,

sunt nasù a l'acquabèla, à la ca' del diavul,
una ca' de ringhera 'n due tuch eren amis e
semper prunt a dat una man.

De fiò tuch i strad, per num, eran mei de San
Sir per giugà à la bala o à la lipa, i fiò
d'incò poden nànca sognàsel.

Per quadagnà la pagnota ù fa' el garzùn del
seleè del troumbè e de l'eletropicista.

A forsa de girà sù e giò per i bastiùn, i
strad e i navili, ù vist el me Milan cun-
scià per i bombardament e la Madunina a
piang per tuch quei disaster.

Per quarantàn ù fa' el scefòr de piazza e cume
la Madunina ù vist tuch i cambiament bei o
brut...

Fa nagòt, ma Milan lè semper viva.

Da quarantàn stu de ca' a Lambrà in due a'
ghera el laghet detto "Miralago", dedrè la
stasiùn de Lambrà.

À la matìna cuan levi-sù la prim roba che fù
lè de guardà fòra de la finestra per saludà
la mia Madunina e dig: te vòri ben cume i
mè quater fiò nasù sota de ti.

El Giurdanela de l'acquabèla

Giordano Candido

Postfazione

Milano dodici variazioni del nero

a cura di Cox 18

Il genere narrativo è il “nero” capace di far vedere, conoscere e capire, come in un’indagine d’altri tempi, la nera realtà che ci circonda. Milano e il suo hinterland i luoghi d’ambientazione.

Milano nera.

Nera come la magia nera del capitale fittizio (finanza, rendita immobiliare e saccheggio sans phrase) che domina la sua economia al punto di averne fatto la propria nave ammiraglia.

Nera come i buchi neri lasciati nel tessuto sociale urbano dalla distruzione dei quartieri storici e dalla deindustrializzazione seguita alla guerra sporca combattuta (e vinta) contro gli operai e la loro durezza.

Nera come la pelle nera (olivastra, gialla o comunque coloured) delle sue nuove plebi, quel “popolo degli abissi” che, per poterne spremere il sudore fino all’ultima goccia, viene clandestinizzato, controllato dai militari nelle strade e sottoposto al ricatto dell’espulsione.

Nera come l’anima di chi ci comanda (mafia e ‘ndrangheta ormai la fanno da padroni in quella che un tempo amava autorappresentarsi come la “capitale morale” d’Italia; del resto, già allora, questa pretesa moralità altro non era che una gran banfata).

Nera come i *fazulet* (foeura di ball!) del Ventennio e i craponi pelati d’oggigiorno.

Nera come il catrame misto tondinovetrocemento metastizzatosi fino a diventare una metropoli senza confini, blob che ingloba e soffoca il suo intorno, mostruosa abolizione coatta e monocorde (invece che creativo e dialettico superamento) delle tradizionali differenze tra città e campagna.

Nera come la cronaca che spettacolarizza canagliescamen-

te, senza saperla né raccontare né comprendere, la ciclotimia euforico-depressiva di questa metropoli senza confini, i corto-circuiti delle passioni tristi, le fobie aggressive, la psicopatologia del non-vissuto quotidiano, la violenza repressa.

Nera come lo sprofondo esistenziale che coglie il precario, l'uomo flessibile just-in-time, uso a lavorar servendo, al termine delle sue spericolate ancorché improbabili acrobazie surfistiche, per non cadere nel gorgo della povertà conclamata e del disconoscimento.

Nera come l'abito-divisa delle torve torme di addetti alla security che veglano gli accessi ai suoi sberluccicanti Antri del Vuoto.

Nera come la voragine della galera che ti uccide per pochi grammi di droga.

Nera come il sangue di Abba rappreso sull'asfalto.

Nera perché rosa dalla necrosi.

Il progetto del concorso creativo “Milano noir e giald” nasce dalla passione di alcune persone del collettivo del centro sociale Cox18 per il genere noir. Inizialmente si trattava solo di dividere opinioni e scambiarci i libri di Izzo, Scerbanenco e di molti altri autori. Erano incontri vivaci e stimolanti in cui oltre a dare uno sguardo sul passato della nostra città, erano anche occasione per ragionare sul nostro presente e su quello che ci circonda.

Da qui l’idea di organizzare delle serate appositamente dedicate a questo genere letterario cercando di coinvolgere anche i frequentatori del centro e nel frattempo raccogliere con loro testi e opere che potessero darci una visione nuova, più complessiva e popolare, della Milano nera. Abbiamo così deciso di indire un concorso legato al noir per incontrare, ascoltare e dare spazio alle voci della città in cui viviamo.

Il noir è stato quindi identificato come un registro espresivo ancora capace di descrivere la società e le sue trasformazioni, ma la scelta è stata quella di non costringerlo entro il limite del solo genere letterario, piuttosto abbiamo voluto che

il tema si aprisse ad altri mezzi espressivi e a differenti linguaggi, fatti non solo di parole ma anche di immagini. Ci siamo appoggiati al blog di Cox 18 e alla sua mailing list, proponendo un testo che offriva una traccia o anche un semplice stimolo per tutti coloro che erano intenzionati a partecipare: “Le dodici variazioni del nero”, che trovate all’inizio di questa postfazione.

La risposta è stata notevole e sorprendente, sia per i numerosi lavori ricevuti sia per la variegata proposta di linguaggi in cui spaziano le stesse opere, dal racconto alla poesia, dal video al quadro, dal brano musicale al radiodramma, dal fumetto a elaborazioni visive molto ibride.

È stato interessante vedere come ogni autore ha interpretato le dodici variazioni del nero: chi ha optato per un’articolazione più prettamente noir, con i classici stilemi del genere, chi invece ha preferito impegnarsi su opere che prendono ispirazione da fatti di cronaca e ha deciso di affrontare temi legati al sociale, dove il nero è rappresentato dai vinti e dagli esclusi di una Milano tragicamente normalizzata e conformista.

Forte è stata la capacità degli autori di tradurre il presente, specchiandosi o semplicemente prendendo spunto dalle dodici variazioni del nero che avevamo lanciato per stimolare il bando di concorso.

Lo sguardo critico e dissidente degli autori su Milano mostra una forte necessità di raccontare e riflettere su questa città, che non è e non deve essere quella delle due o tre potentissime caste, o meglio gang, che la dominano, oppure del cosiddetto terziario che ora è diventato primario, inteso come rendita, speculazione edilizia, assalto alla diligenza degli appalti pubblici con incompetenti amministratori municipali che blaterano di un Expo già fallito.

L’ennesima bella sorpresa è arrivata nel momento in cui il rapporto con gli autori si è fatto più stretto e abbiamo chiesto ai vincitori del concorso di mettere in scena le 36 opere per la serata finale. Il fitto scambio di mail per confrontarsi e allestire insieme l’iniziativa ha creato i presupposti per la costituzione

di una piccola comunità, che ora si è attivata per la realizzazione della pubblicazione che avete tra le mani.

Un ringraziamento di cuore a tutti quelli che hanno partecipato e creduto in questo progetto, in particolare Anna Vivo, Gi-giZero del Morbid Studio, Giuliano, Vincenzo Costantino Cianiski, Folco Orselli, Matteo Speroni, Andrea La Banca, Guido Baldoni, Paolo Ciarchi, tutti gli autori (anche e soprattutto quelli non selezionati) e tutti quelli che non nominiamo per non annoiarvi troppo.

milano
noir e giald

Prefazione	5
<i>Carlo Oliva</i>	
Notturno in mi minore	9
<i>Giovanni Pirelli</i>	
Nero Discount. Pugile alla salsa di soja	16
<i>Nelson Corallo</i>	
Similitudini a Milano	25
<i>Ratzo</i>	
Uno e nessuno	27
<i>Vincenzo Pandolfi</i>	
La prima indagine di Tony Miami	36
<i>Pietro Dossena</i>	
Giulio Lugno. Una storia erotica di Tony Miami	41
<i>Pietro Dossena</i>	
Incontro di mani	50
<i>Aldo Amicucci</i>	
Nera Milano	56
<i>Rosanera</i>	
Trionfo	57
<i>Gert l'infame</i>	
Radiotaxi Como 19	62
<i>Riccardo Avesani</i>	
The Big Frecc	73
<i>Paola Varalli</i>	
Nero	80
<i>Fanny Molteni</i>	
Menta	82
<i>Lucciole</i>	

Senza parole	
<i>Gianluca Angioi, Vito Manolo Roma</i>	90
Centoventi	
<i>Bettina Bartalesi</i>	91
Bee	
<i>Paolo Binni</i>	97
Io sono la notte	
<i>Paolo Pasi</i>	98
Storie dalla metropoli stanca	
<i>Francesco Gallone</i>	100
Voci e pettegolezzi sullo scioglimento del Governo di Stato	
<i>Lenin Andrejievic Ulianov</i>	108
Postfazione. Milano dodici variazioni del nero	
<i>a cura di Cox 18</i>	115

INSERTO FOTOGRAFICO

Andrea Guerra	
<i>I milanesi ammazzano il sabato</i>	i
GGTarantola	
<i>Milano</i>	ii
BSimo	
<i>Animol</i>	iv
Paolo Robaudi	
<i>I 12 apostoli</i>	vi
Marika Battarola	
<i>12 ore</i>	xiii

Alessandro Nebbia*La donna di picche*

xviii

Pear, Lady Snowwhite*K. a noir city tale*

xx

Federico Bovo*22genn2009 Belli, Buoni & Ben vestiti!*

xxvii

DVD**Babylon***Serena Porrati, musiche di Jannick Schou Hansen*

video

Banani*Jerrinez*

brano musicale

Caballito blanco*Federico Rizzo*

video

Gelato in febbraio*Giubbonsky*

brano musicale

Il giorno che facevo il campanile*Beppe Apolito & Nelson Corallo di Sartorie Sonore*

radiodramma

Milano A. Brandelli*Titta Raccagni, Andrea Ferrari*

videodramma

Pane nero*Antonella Grieco*

video

Sally*Federico Tinelli*

video

Scambio di vedute*Chiara Balsamo*

video

Yellowblack*Minù Painè Cuadrelli*

jingle



agenzia idee per la condivisione dei saperi

per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Matteo Di Giulio
Quello che brucia non ritorna
Romanzo hardcore

Rileggiamo insieme gli appunti, gli articoli di giornale, i testi presi dal web. Gli indico un nome, il nome, quello che ho identificato come causa di ogni male. È un simbolo. Della morte della mia città, della sua rovina, del torpore che la attanaglia.

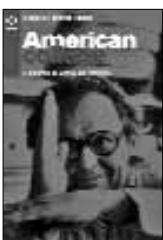
224 pagine € 15,00



Marco Capoccetti Boccia
Non dimenticare la rabbia
Storie di stadio strada piazza

Sciarpe nascoste, passo veloce, cinte alle mani. Nessuno di noi ha più di vent'anni, di cui almeno due passati a fare scontri, allo stadio e nelle strade. Siamo i migliori della nostra generazione. Non accettiamo compromessi con nessuno. Né con la società, né con i capotifosi ormai omologati. Siamo noi il futuro della curva.

144 pagine € 12,00



Federico Rossin (a. c. di)
American collage
Il cinema di Emile de Antonio

Credo nel cinema come arte e lotta. Credo che il cinema possa rivelare attivamente come nessuna altra forma è in grado di fare. Credo che il cinema possa essere la cosa in sé piuttosto che qualcosa a proposito della cosa. Credo nel lavoro indipendente con il controllo totale del proprio materiale. Credo nel pubblico. Credo nella scelta.

160 pagine € 12,00



Salvatore Palidda
Razzismo democratico
La persecuzione degli stranieri in Europa

Contributi di: Aebi, Bazzaco, Bosworth, Brandariz García, De Giorgi, Delgrande, Fernández Bessa, Guild, Harcourt, Maccanico, Maneri, Muccielli, Nevanen, Palidda, Petti, Sigona, Valluy, Vassallo Palestro, Vitale

256 pagine € 16,00



Ivan Guerrero
Splendido splendente
Romanzo per Moana

Splendido splendente ripercorre la vita di Moana Pozzi da un punto di vista inedito: la voce narrante è un personaggio di fantasia, Marzio Milani, che conosce l'attrice nel 1978, quando sono entrambi adolescenti, e ne segue la parabola pubblica ed esistenziale con lo sguardo che si riserva a un vero amore.

112 pagine € 12,00



a cura di Alessandro Bertante
Voi non ci sarete

Cronache dalla fine del mondo

Oggi la nostra fine la fischiano anche i passeri sui tetti; manca il fattore sorpresa: è solo questione di tempo. (H.M. Enzensberger)
Racconti di: Violetta Bellocchio, Alessandro Beretta, Peppe Fiore, Giorgio Fontana, Vincenzo Latronico, Giusi Marchetta, Flavia Piccinni, Simone Sarasso, Andrea Scarabelli

144 pagine € 12,00



Alex Foti
Anarchy in the EU

Movimenti pink, black, green in Europa e Grande Recessione

La crisi economica sta ridisegnando gli scenari. Siamo all'alba di un periodo di grande conflittualità sociale e, mentre politici e banchieri brancolano nel buio tentando di restare in sella, nuove radicalità emergono in tutte le periferie del pianeta.

240 pagine € 16,00



Beppe De Sario
Resistenze innaturali

Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80

Anni '80: i circuiti dell'attivismo culturale e dell'underground italiano muovono i primi passi. Attraverso fonti orali e un'originale analisi storiografica, Resistenze innaturali percorre le scene di Torino, Milano e Roma nell'intreccio tra punk e sottoculture di strada.

256 pagine € 16,00



u.net
Renegades of funk

Il Bronx e le radici dell'hip hop

Nel Bronx, durante i primi anni settanta, le gang stipularono una tregua. Nelle zone liberate del ghetto i giovani iniziarono a sfidarsi inventando uno stile nuovo nella danza, nella musica e nella spray art che pose le premesse per la nascita e la diffusione nel mondo della cultura hip hop.

240 pagine + CD musicale con 12 tracce inedite € 20,00

**Duka e Marco Philopat****Roma k.o.**

Romanzo d'amore droga e odio di classe

Il romanzo si svolge in cinque adrenalinici giorni. La continua irruzione della voce del Duka, attraverso iperboliche testimonianze, narra trent'anni di inedita storia underground, fino allo scontro frontale, a tutta velocità, tra fiction e realtà. Un pugno da K.O. a qualsiasi forma di normalizzazione.

224 pagine € 16,00**Margaret Killjoy****Guida steampunk all'Apocalisse**

Siamo ricostruendo il passato per assicurarcì un futuro! Siamo una comunità di maghi meccanici incantati dal mondo reale e avvinti dal mistero della possibilità. I nostri corsetti sono chiusi con spille da balia e sotto i nostri cappelli a cilindro si celano feroci mohawk. La Guida steampunk all'Apocalisse è un manuale per sopravvivere al nostro disastroso contemporaneo e al cataclisma che verrà.

128 pagine € 11,50**Tekla Taidelli****Fuori vena**

La strada si racconta

Fuori vena, girato in digitale con attori presi direttamente dalla strada, è un film che osserva dall'interno i luoghi più disperati e rimossi della città utilizzando un linguaggio visionario costantemente in bilico tra ironia e dramma.

dvd 103' + extra 18' + libro 64 pagine € 20,00**George Jackson****Con il sangue agli occhi**

Lettere e scritti dal carcere

George Jackson venne arrestato per la prima volta nel 1955, e dai diciotto anni in poi trascorse tutta la vita in carcere. Militante del Black Panther Party, compose un testo audace, disperato, un fondamentale contributo alla lotta di liberazione della Colonia nera che in quegli anni infuriava dentro e fuori le prigioni.

192 pagine € 15,00**Manolo Morlacchi****La fuga in avanti**

La rivoluzione è un fiore che non muore

In queste pagine mozzafiato Manolo Morlacchi racconta le vicissitudini umane, rivoluzionarie e giudiziarie della sua famiglia, che racchiudono in sé tutte le fasi del movimento operaio del '900 italiano.

Un libro pervaso di tensione affettiva, che trova la misura per narrare dall'interno i risvolti contraddittori di un'epoca.

224 pagine € 15,00



Emilio Quadrelli
Evasioni e rivolte
Migranti Cpt resistenze

Le lotte e le resistenze dei migranti sono sistematicamente eluse dagli studi sui Cpt. Un rom, un sudamericano, un africano e un arabo raccontano in presa diretta la fuga dai Cpt. Testimonianze drammatiche e avvincenti che rivelano un lato sconosciuto della condizione dei clandestini in Italia.

192 pagine € 16,00



Alessandro Bertante
Contro il '68
La generazione infinita

Pamphlet amaro e provocatorio in cui l'autore, figlio della generazione infinita, solleva contro il mito del '68 i dubbi, le critiche e i rancori di chi si è trovato a fare i conti con una realtà molto distante dalle favole compiaciute che i contestatori di un tempo si ostinano a rievocare.

96 pagine € 10,00



Marco Philopat
Lumi di punk
La scena italiana raccontata dai protagonisti

Trenta racconti orali, rielaborati in forma narrativa, dei protagonisti del movimento punk italiano, che restituiscono la grinta e l'energia di un radicale movimento politico-esistenziale. Le origini, le fragilità, le tragicomiche battaglie e l'influenza sul presente.

240 pagine € 16,00



Antonio Caronia e Domenico Gallo
Philip K. Dick. La macchina della paranoia
Encyclopedia dickiana

Un'accurata ricostruzione delle vicende biografiche dello scrittore. Una sinossi completa e ragionata di tutti i suoi scritti. La macchina della paranoia è uno strumento indispensabile per comprendere le rivoluzioni cognitive di uno dei più irregolari e profetici scrittori del Novecento.

352 pagine € 20,00



Dee Dee Ramone
Blitzkrieg punk
Sopravvivere ai Ramones

I Ramones ancora oggi rappresentano la quintessenza della musica punk.

Blitzkrieg punk è la feroce autobiografia di Dee Dee Ramone, ex delinquente e politosco che assieme ai "fratelli" Johnny, Joey e Marky rase al suolo il rock 'n' roll.

192 pagine € 15,00